



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione Culturale (LTLLM)
Classe LT-11

Tesina di Laurea

*Scoperta e invenzione dell'America:
le lettere di Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci
tra Medioevo e Rinascimento*

Relatore
Prof. Emanuele Leonardi

Laureanda
Luna Savastano
n° matr.1235689 / LTLLM

Anno Accademico 2021 / 2022

Indice

Ringraziamenti.....p. 3

Capitolo 1

1.1 Dalla crisi della Chiesa e del potere imperiale alla “rinascita” italiana.....p. 4

1.2 Penisola Iberica: tra riconquista ed espansione.....p. 8

1.3 Cristoforo Colombo.....p. 11

1.4 Amerigo Vespucci.....p. 15

Capitolo 2

2.1 La concezione universalistica medievale.....p. 21

2.2 Il simbolismo e l'allegoria.....p. 23

2.3 Dal Medioevo all'Umanesimo.....p. 26

2.4 Nuova visione del mondo e dell'uomo.....p. 29

2.5 Verso la modernità.....p. 34

Capitolo 3

3.1 Cristoforo Colombo, il profeta.....p. 37

3.2 Il sacro e profano nelle lettere di Colombo.....p. 40

3.3 Amerigo Vespucci, il geografo.....p. 44

3.4 L'*humanitas* nelle lettere di Vespucci.....p. 47

3.5 Approfondimento sui riferimenti al Paradiso Terrestre.....p. 50

3.6 Riconoscimento e conoscenza: le differenze tra i modelli Colombo-Vespucci.....p. 52

3.7 Scoperta e invenzione dell'America.....p. 54

Bibliografia.....p. 57

Resumen.....p. 60

Ringraziamenti

«Non chi comincia ma quel che persevera» è il celebre motto dell'Amerigo Vespucci, il veliero della Marina Militare italiana costruito nel 1931 come nave scuola. La frase è attribuita a Leonardo da Vinci, ed è usata per ricordare ai giovani allievi dell'Accademia navale che salgono a bordo per l'addestramento che non è importante iniziare un percorso, ma piuttosto il coraggio, la tenacia, la perseveranza, di concluderlo raggiungendo i propri obiettivi.

Nel mio progetto di tesi, pensavo che il motto potesse rappresentare un buon punto di inizio per raccontare e descrivere il grande cambiamento della scoperta dell'America, partendo proprio da chi ha cominciato il percorso, Cristoforo Colombo, e chi lo ha continuato, Amerigo Vespucci. È stato indubbiamente un ottimo spunto per arrivare allo sviluppo della tematica, ma si è rivelato essere più applicabile al mio percorso universitario piuttosto che a quello della scoperta del Nuovo Mondo.

Il forte entusiasmo e la volontà di cominciare una nuova fase della mia vita erano sentimenti molto vivi all'inizio della carriera universitaria, ma poi si sono inserite una serie di difficoltà che hanno reso il cammino più faticoso: il dubbio di aver intrapreso il percorso più adatto a me, la necessità di organizzarsi secondo altri ritmi e altri spazi, e non per ultima, una pandemia globale che ha scombussolato la didattica e lo studio. In questo contesto la tenacia e la perseveranza hanno aiutato notevolmente nel proseguire il percorso, ma a volte non risultavano sufficienti. Ed è qui che, proprio a conclusione di tale percorso, è doveroso fare alcuni ringraziamenti.

Prima fra tutte, Alessandra, mia amica, supporto e pilastro di vita da anni ormai; i miei genitori, mio fratello; i colleghi e le colleghe di corso; il professor Leonardi, per avermi aiutata a mantenere fede al nostro patto di fiducia. Vorrei ringraziare anche i miei pensieri, perché per quanto rumorosi, sono stati anche loro compagni di viaggio. A volte questo rumore che creano non è di gran aiuto, perché porta a perdere tempo anticipando il peggio che non arriva mai, però mi ha aiutata ad essere in grado di silenziare la mente, e a rendermi conto di come non è da considerarsi una posizione di debolezza ma, al contrario, di forza.

Capitolo 1

1.1 Dalla crisi della Chiesa e del potere imperiale alla «rinascita» italiana

Il Trecento rappresenta per l'Europa un'epoca di crisi. La popolazione, dopo il grande sviluppo demografico avvenuto a partire dall'XI secolo, diminuisce drasticamente a causa di una spaventosa epidemia di peste che dilaga in quasi tutti i Paesi, uccidendo un terzo degli abitanti; e dall'agricoltura, la difficoltà economica si estende al commercio e ad altre attività.

Nei primi decenni del Trecento l'equilibrio tra risorse e popolazione pare giunto al limite di rottura, pur variando da paese a paese il momento in cui la rottura si manifesta: nel 1315-1317 alcune gravi crisi frumentarie provocarono nell'Europa nord-occidentale penuria alimentare, malattia infettive e crescita della mortalità. (Merlo 2010: 192)

La crisi raggiunge anche la Chiesa di Roma, che durante l'Alto Medioevo era riuscita ad emergere dal vuoto di potere, provocato dal periodo di grande decadenza dell'età dei «secoli bui», non solo come autorità religiosa ma anche civile e politica.

Bonifacio VIII, eletto pontefice nel 1294, rilancia un progetto teocratico, con l'idea che tutti i poteri terreni debbano sottomettersi al papa e alla supremazia della Chiesa. Nel 1300, per ribadire l'importanza di Roma come centro del mondo cristiano e per seguire il prestigio dei suoi predecessori, dispone un grande giubileo che conferisce un successo religioso, politico ed economico alla città.

Il pontefice partecipa da protagonista alla vita politica del tempo, ma l'aspirazione di Bonifacio VIII si scontra con la forza crescente del re di Francia, che non era disposto alla sottomissione all'autorità papale. Infatti, Filippo IV, detto il Bello, salito al trono francese, intendeva rafforzare il proprio potere. Raggiungere lo scopo e sostenere i costi di una guerra contro l'Inghilterra portano all'aumento delle tasse che, per decisione del monarca, riguardava anche i nobili ed ecclesiastici, i quali fino a quel momento, però, avevano goduto di immunità: il clero non aveva mai pagato le tasse, ma poteva riscuoterne. Tuttavia, all'intervento del re Filippo nella nomina dei vescovi, Bonifacio VIII emana la bolla *Unam Sanctam Ecclesiam*, «una sola santa Chiesa», con cui riafferma il potere supremo della cristianità nelle mani del papa.

Era una severa lezione che la nazione francese dava al Papato. Ma Bonifacio non ne profitto; e lasciandosi dominare dai furori dell'ambizione, crescenti in ragione degli ostacoli che incontrava, dopo di avere lanciato invettive contro il re Filippo, i suoi giuristi, i suoi Stati e il suo stesso clero, gittò in mezzo alla cristianità stupefatta la famosa bolla *Unam Sanctam* [...] Ivi era, fra le altre cose, proclamato il seguente domma «Noi dichiariamo, che per la necessità della salute dell'anima, ogni umana creatura è soggetta al papa di Roma.» (Bertolini 1874:402)

Lo scontro tra il papato e la monarchia francese termina nel 1303, quando il re ottiene dall'assemblea degli stati generali l'indipendenza nei confronti del papa. Appoggiato dall'intera nazione, Filippo IV si scaglia contro Bonifacio VIII. I soldati francesi arrestano il papa per farlo giudicare, condannare per eresia e costringerlo ad abdicare. Dopo un paio di giorni di sollevazione popolare, viene liberato; ma la sofferenza della pesante umiliazione subita, un oltraggio mai commesso ai danni di un pontefice, fa sì che la morte lo raggiunga alcuni mesi dopo.

Intanto la novella dell'enorme attentato avea messo in arme gente per salvare o vendicare il pontefice. E il popolo d'Anagni, preso coraggio da quel rumore di guerra, diè anch'esso di piglio alle armi, e in un baleno fugo i manigoldi. Bonifacio riebbe allora sua libertà, ma il colpo

ricevuto avea atterrato l'animo del fiero vecchio, così che non sopravvisse che pochi giorni alla sua liberazione. (Bertolini 1874: 403-404)

Con Bonifacio VIII scompariva anche la convinzione che la Chiesa potesse essere un potere superiore agli altri e che il papa avesse l'autorità di decidere non solo in ambito religioso.

Nel 1309, la sede del papato viene trasferita ad Avignone per conto del nuovo papa, Clemente V, fortemente voluto dal re. Il trasferimento doveva rappresentare una soluzione temporanea, ma la permanenza nella cittadina francese si prolunga per quasi settant'anni.

Il papato avignonese proseguiva la via del cattolicesimo ufficiale aperta ai tempi della riforma ecclesiastica e continuata con andamento non lineare nel XII e XIII secolo: per parecchi decenni del Trecento la direzione «romana» della cristianità si esprime in un programma politico caratterizzato dal prevalente accordo con la casa di Francia. (Merlo 2010: 102)

Se da una parte l'influenza della monarchia di Francia rafforza la situazione finanziaria e migliora l'organizzazione della politica della Chiesa, dall'altra questa va incontro a una forte decadenza morale, che peggiora con il grande scisma d'Occidente che divide il mondo cristiano.

Dopo la morte di Gregorio IX nel 1378, il papa che l'anno prima aveva riportato a Roma la sede papale, vengono eletti contemporaneamente due papi. Il primo, sostenuto dal clero francese, si stabilisce ad Avignone; il secondo, appoggiato dall'Impero e dall'Inghilterra, si insedia a Roma. Questa divisione dura per quarant'anni. Nel 1417 era giunto il momento di ricomporre l'unità della Chiesa in Occidente. Un concilio di vescovi convocato a Costanza, in Germania, depone i due pontefici in carica ed elegge il nuovo e unico papa, Martino V. Oltre a ciò, il concilio proclama la propria superiorità nelle questioni religiose aprendo così nuovi contrasti e nuove tensioni che, anche se ricomposte, indeboliscono la Chiesa, sovrastata ormai dalle monarchie europee e dalle difficoltà mosse dai movimenti ereticali in contrasto con la dottrina ufficiale e rappresentanti dell'esigenza di un profondo cambiamento per tornare alla purezza evangelica.

Benchè senza riforme lasciasse la Chiesa, il Concilio di Costanza diede de' grandi resultamenti. E esso spense lo scisma che da 40 anni travagliava la cristianità; proclamò il principio della superiorità del Concilio verso il papa, e creò per la prima volta una opinione europea quale potenza a cui subordinare la trattazione degli interessi ecclesiastici. (Bertolini 1874: 490)

Qualcosa di simile al periodo buio e difficile che vive la Chiesa capita anche all'altro grande potere universale che aveva dominato in campo politico durante il Medioevo: l'Impero.

La crisi aveva radici profonde e l'Impero si era già notevolmente indebolito. Alla morte dell'imperatore Federico II di Svevia, per più di vent'anni, il trono imperiale rimane vacante. I nobili tedeschi erano richiamati dal significato simbolico di Roma e dell'Italia, credendosi gli eredi dei grandi imperatori romani. Tuttavia, Rodolfo I d'Asburgo, il successore di Federico II, si disinteressa degli impegni italiani, rivolgendo la propria attenzione alla realtà germanica. L'impero inizia a perdere l'universalità, prima territorialmente, riducendosi sempre più a uno Stato soltanto tedesco, e poi politicamente, smarrendo la volontà di guidare l'intera cristianità europea.

Agli inizi del Trecento, Enrico VII di Lussemburgo, convinto di poter restituire autorità e grandezza all'impero e di poter sottomettere i Comuni italiani, tenta per l'ultima volta di stabilire il controllo imperiale sull'Italia, scendendo nella Penisola con il suo esercito. Ma viene coinvolto nelle lotte e nel periodo di crisi politica in cui viveva il Paese. Con la sua morte, tramontava anche l'idea di un impero capace di governare tutto il mondo cristiano.

Novant'anni eran trascorsi dall'ultima coronazione imperiale; centoventiquattro dall'ultima italica, quando Enrico VII apprestavasi a scendere in Italia per ricevere le due corone di ferro e d'oro. [...] Era l'ultima volta che l'ideale politico dei ghibellini udivasi affermato per bocca d'un imperatore. Ma era la bocca di un morente che il proclamava; e, lui estinto, fu abbandonato come una chimera a cui i tempi eransi fatti ribelli. (Bertolini 1874: 433-445)

Si susseguono numerosi imperatori, preoccupati di consolidare il potere in Germania e noncuranti, invece, della situazione italiana. Si cerca di porre rimedio alla questione della successione al trono con la Bolla d'oro¹; l'imperatore, pur conservando questo titolo, diventava sempre più un sovrano tedesco e la sua autorità non aveva più effetti in Italia. La consacrazione da parte del papa non era più necessaria: questo sottraeva il controllo della Chiesa all'imperatore, privandolo dell'importanza che aveva esercitato nel corso del Medioevo in ambito religioso.

Il potere monarchico del re, si era frammentato in tanti poteri locali, il ruolo del sovrano risultava fortemente indebolito e la sua autorità ridimensionata. In alcuni Paesi, come la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, nasce la monarchia nazionale, che guida alla formazione di un nuovo modello di Stato, lo Stato nazionale unitario. Attorno al sovrano, quindi, inizia a svilupparsi il concetto di «nazionalità», l'appartenenza a un'ampia comunità con caratteri propri.

In Italia, diversamente da quanto accade in altri Paesi europei, non si forma uno Stato unico a causa del difficile equilibrio provocato dalla frammentazione. Al Nord, infatti, prevalgono i Comuni, che richiedono sempre più autonomia e indipendenza; al centro lo Stato della Chiesa, che dopo lo scisma cerca di riprendere il controllo sul suo territorio; al Sud il regno di Napoli, che grazie al governo di Roberto d'Angiò diviene un centro culturale di primo piano.

Per cercare di risolvere la forte litigiosità e competizione che portava ad affrontare conflitti interni, già nel XVI secolo, molti Comuni decidono di affidare il governo alla custodia e alla responsabilità di un'unica persona. In alcuni casi si tratta di figure scelte per pacificare le lotte interne, come un podestà o un capitano del popolo; in altri casi di un uomo potente della città che ottiene poteri politici straordinari e che assume il titolo di «signore».

Lo scontro nella penisola italiana delle ambizioni egemoniche del papato e degli imperatori svevi [...] aveva complicato viepiù le lotte per il potere nelle città [...]. Tale fluida situazione si risolveva in una endemica instabilità: con l'improvvisa ascesa, o la repentina caduta, di fazioni, di famiglie, o di individui che tentavano l'avventura di un potere personale e dinastico, forzando talune condizioni loro favorevoli. (Merlo 2010: 133)

Nascono così le prime Signorie, che diventano ereditarie nel momento in cui i signori a capo delle città decidono di tramandare ai membri della propria famiglia il loro potere. Le Signorie garantiscono una forma di governo stabile e duraturo². Attorno alla figura signorile si crea una corte, composta dal personale amministrativo ma anche da intellettuali e artisti. Una delle pratiche più importanti e tipiche della società dell'epoca è il fenomeno del mecenatismo: la protezione di letterati al fine di ricavarne prestigio e consenso comune. Da qui ha inizio la prodigiosa crescita artistica e culturale che dal Quattrocento inizia a sperimentare nuovi linguaggi e nuove concezioni. Alcune città nell'Italia centro-settentrionale, grazie alla guida di signori e di famiglie potenti, iniziano a conquistare zone del territorio vicino, creando così gli Stati regionali.

¹ La «bolla d'oro» di Carlo IV del 1356 formula precise norme e prerogative riguardo ai grandi elettori, vietando la divisione dei territori elettorali e di conseguenza la moltiplicazione dei voti; consolida, inoltre, i diritti «regali» dei principi. (Merlo 2010: 184)

² «La «signoria» cittadina, personale ed oligarchica, con le sue progressive implicazioni territoriali e con il suo carattere autoritario, aveva consolidato le istituzioni e, per le esigenze di un controllo globale, cristallizzato i rapporti sociali.» (Merlo 2010: 141)

Tra il XIV e il XV secolo, mentre al centro lo Stato della Chiesa con a capo il papa cerca di impedire la formazione di altri Stati in grado di insidiare Roma, il Nord si divide tra il ducato di Savoia che controlla un vasto territorio a cavallo delle Alpi, il ducato di Milano prima nelle mani dei Visconti e poi degli Sforza, la repubblica di Venezia che vede la propria fortuna nei commerci con l'Oriente. Al Sud il regno di Napoli gode di un forte sviluppo economico e commerciale, considerando l'affluenza di merci da tutto il Mediterraneo. Gli Aragonesi, diventati una delle più grandi e potenti dinastie d'Europa, a partire dal 1442, riunificano i regni di Napoli e Sicilia, arrivando a controllare non solo il regno d'Aragona in Spagna ma anche l'Italia meridionale. Buona parte dei traffici commerciali, quindi, era nelle loro mani.

A Firenze, fino all'inizio del Quattrocento, rimane in vigore il Comune, anche se il potere si concentra nelle mani di poche famiglie, prevalentemente banchieri e mercanti. Il centro della vita sociale ed economica si sposta, infatti, dalla campagna alla città, favorendo nuovi luoghi di incontro, di discussione politica, di trattativa e di elaborazione di una nuova cultura. La classe mercantile ascende per merito della sua intraprendenza e si dedica a numerose attività.

Furono i mercatores nostri i quali, spintisi fuori della loro terra per ragioni di commercio, trovarono in quegli incarichi un aiuto potente alle loro imprese: avvicinarono sovrani e signori, da cui ebbero onori e privilegi, e di cui divennero ambasciatori, consiglieri, tesoreri; conobbero uomini e situazioni; ebbero la disponibilità di somme per il tempo favolose, delle quali si valsero temporaneamente per i loro affari, e con le quali specularono con l'arma del cambio, mai tanto redditizio quanto nel medioevo allorché le monete erano molteplici e di incerto valore. (Sapori 1941: 8)

In un primo momento la figura del mercante è legata principalmente all'intermediazione commerciale, nello scambio di merci tra venditore e compratore; poi, producendo egli stesso le merci da vendere sul mercato, diventa imprenditore in proprio. Grazie agli ingenti capitali accumulati dalle sue attività, arriverà a prestare denaro ai sovrani europei, costretti ad indebitarsi per finanziare le spese delle corti o quelle militari.

La dinastia medicea di Firenze comincia con l'attenta strategia politica di Cosimo de' Medici³ nel mantenere in vita le magistrature comunali ma senza ricoprire qualsiasi carica pubblica. Il figlio, Piero, si assume poi i vertici e le responsabilità della signoria. Tra il 1469 e il 1492, Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico⁴ per i suoi meriti politici e culturali, grazie alle sue grandi capacità diplomatiche, riesce a tenere sotto controllo la situazione di tutta la Penisola italiana. Oltre a ciò, il Magnifico signore di Firenze favorisce l'equilibrio e la pace, rafforzando il proprio prestigio non solo nella sua città e in Italia, ma in tutta Europa.

Con un miglioramento decisivo della vita e della situazione economica⁵ oltre all'agevolazione della posizione strategica nel mar Mediterraneo, l'Italia si avvia a recuperare il ruolo che aveva durante il grande Impero romano nella navigazione, nelle scoperte di nuove vie commerciali, nello sviluppo e nella fioritura di una nuova cultura⁶.

³ Cosimo de' Medici ricopre un ruolo che si rivelerà molto importante. Dopo la sua morte, nel 1464, grazie anche alle relazioni e al prestigio «internazionale», i Medici prevarranno con Lorenzo, nipote di Cosimo. (Merlo 2010: 142)

⁴ Politico illuminato, artisti e letterati lo considerano un mecenate intelligente, sensibile, disponibile e curioso, tanto da fargli meritare la qualità di Magnifico.

⁵ «Diremo allora che tra «crisi» e «rinascita» la società europea visse un'ulteriore stagione di esperienze imprevedibili: imprevedibili certo, ma all'interno di contesti strutturali che si facevano più robusti e stabili. Tutto ciò avvenne non senza sfasature tra struttura e struttura, tra settore e settore, tra regione e regione.» (Merlo 2010: 145)

⁶ Una cultura meno legata alla professione e orientata in maniera graduale verso un costume più civile, con un addolcimento tanto dei comportamenti quanto dei sentimenti. (Merlo 2010: 221)

1.2 Penisola Iberica: tra riconquista ed espansione

La dominazione romana della Penisola Iberica cominciata nel 218 a.C. e consolidata nel 19 a.C. aveva imposto la cultura, la legislazione, la lingua, la religione e le forme organizzative sociali di Roma; ma la crisi che cade sull'Impero Romano colpisce anche la Penisola Iberica, rendendola più vulnerabile alle invasioni dei popoli germanici. Nel 711 gli arabi musulmani, sfruttando il momento di debolezza del regno visigoto che aveva invaso e si era stabilito sulla Penisola, attraversano lo stretto di Gibilterra e conquistano il Sud, un territorio denominato Al-Ándalus. I cristiani che si erano rifugiati al Nord cominciano a costituire dei nuclei che formeranno i futuri regni cristiani, protagonisti dell'ideale di crociata contro l'Islam. Dall'unione di piccoli regni cristiani presenti nelle regioni settentrionali della Penisola Iberica comincia una «guerra di religione», in cui la fede religiosa assume un ruolo decisivo.

Con l'espansione economica e commerciale del XV secolo, i Portoghesi, schiacciati tra l'Atlantico e la Spagna, avevano intrapreso un progetto di conquista dell'impero dell'oceano e arrivare, girando l'Africa, alle Indie. La corte portoghese era interessata a ogni aspetto delle esplorazioni atlantiche e sollecitava proposte e disegni di scoperte e di sfruttamento commerciale.

Mentre il regno di Portogallo si occupava di esplorazioni e commerci nel mondo Atlantico, i due regni cristiani di Aragona e Castiglia espandevano le proprie conquiste verso sud.

Reconquista⁷: si chiama così il lento recupero dei territori di Al-Ándalus da parte dei cristiani iniziato dalla metà del secolo XI. Questo processo, durato quasi otto secoli, è stato un alternarsi di periodi di pace e di guerra. Ma non può essere descritto solo come un lungo conflitto provocato dalla smania di espansione. La Reconquista, infatti, per i cristiani assume un altro significato, diventando un vero e proprio dovere religioso. Ogni cristiano è tenuto a combattere e a difendersi contro gli infedeli. Quello che sembrava uno scontro politico, si trasforma in una «guerra santa», a cui i soldati e cavalieri aderiscono con fervore, anche in virtù della cancellazione dei peccati promessa dal pontefice in cambio della loro partecipazione.

Già durante l'Alto Medioevo, i cristiani d'Europa e i musulmani si erano scontrati in differenti battaglie. Con la crisi che colpisce l'impero arabo l'Europa cristiana inizia ad espandersi militarmente, tentando di riconquistare, nel continente, i territori in cui si erano stabiliti gli Arabi. L'espansione interessa soprattutto la Penisola Iberica dove alcuni piccoli regni cristiani del Nord della Spagna, León, Castiglia, Navarra, Aragona e Catalogna, iniziano una campagna militare contro i Mori.

Durante il periodo del Basso Medioevo si consolidano alcuni regni cristiani indipendenti e la lotta di questi contro i musulmani presenti in quei territori si rafforza. Una delle conseguenze più importanti avviene nel 1212 a Las Navas de Tolosa, nel meridione della Spagna, dove gli Arabi, sconfitti duramente, iniziano a ridurre i loro domini fino al piccolo emirato di Granada, nell'estremo Sud.

La Reconquista rappresenta per la Spagna un'impresa epica e memorabile, cui simbolo diventa un condottiero castigliano, Rodrigo Díaz de Vivar, detto il Cid Campeador, «signore e campione». Rodrigo, l'eroe umano, portatore di valori, con il suo spirito profondamente religioso che lo conduce nella conquista di varie città, si presta a essere il modello di giustizia e fedeltà che delinea e idealizza Castiglia nell'epoca della Reconquista.

Reconquista. Sussurrata agli orecchi di uno spagnolo fiero della sua «nazionalità», questa parola produce un sussulto del cuore, un misto di orgoglio e nostalgia. Si affollano immagini di

⁷ Per l'origine di questa parola si veda Alessandro Vanoli (2008), *L'invenzione della Reconquista. Note sulla storia di una parola*, Reti Medievali Rivista, IX, Firenze

cavalieri in armi su bianchi destrieri, saraceni sconfitti in fuga, una croce incalza la mezzaluna. Poi nomi che affondano nel mito: il Cid Campeador, Las Navas de Tolosa, Granada...È la forza di un'idea, che è anche una categoria storiografica dura a morire. (Meschini 2004: 32)

Il regno castigliano trae vantaggio e forza dalla guerra, divenendo presto una delle maggiori e importanti potenze europee. Il regno di Aragona, invece, comincia la sua ascesa nell'ambito marittimo e commerciale del Mediterraneo. Infatti, Aragona, Castiglia, Navarra e Portogallo, nel corso del Trecento si stabilizzano e i primi due, concentrandosi nella guerra contro gli islamici, assediano l'emirato di Granada, il loro ultimo possedimento in terra spagnola. Ma nonostante la loro alleanza nelle ultime battaglie di Reconquista, i sovrani di Castiglia e Aragona, che erano entrambi impegnati ad affrontare un'aristocrazia feudale poco tollerante e poco disposta a farsi controllare, entrano in conflitto.

Nel processo di formazione delle grandi monarchie europee, nel XIV e XV secolo, partecipa anche la Penisola Iberica. Castiglia era lo Stato più esteso cui economia si fondava sull'esportazione della lana. Aragona, invece, rappresentava una potenza commerciale nel Mediterraneo che aveva preso possesso anche di alcuni territori nel meridione della Penisola Italiana. Quanto al regno di Navarra, agli inizi del XVI secolo verrà assorbito da Castiglia e Aragona.

Nel 1469 Isabella di Castiglia si sposa con Ferdinando di Aragona, accedendo così alla corona castigliana. Il loro matrimonio sancisce la formazione di uno nuovo potente Stato: il regno di Spagna. Unendo le due monarchie principali della Penisola, nasce un dominio unitario e moderno che con la comune fede cattolica si propone di riprendere il conflitto contro l'emirato di Granada che verrà poi conquistato nel 1492. Un elemento di unificazione della nuova monarchia è la condanna di tutte le religioni che non siano quella cattolica. La politica dei re cattolici ha infatti tre obiettivi: l'unione della Penisola, l'unità religiosa e la centralità del potere, sottomettendo la nobiltà all'autorità reale. Gli ostacoli, però, non tardano a manifestarsi. Le diversità fra le due corone non sono evidenziate solo dalla lingua (il castigliano, nel regno di Castiglia, e il catalano, nel regno di Aragona), ma anche e soprattutto dal piano economico-sociale: se da un lato prevale l'allevamento e la bassa densità demografica, ciò che spinge il regno aragonese è una fiorente economia sostenuta dalle classi mercantili e borghesi. Altro ostacolo all'unificazione del paese è la presenza degli arabi discendenti dei musulmani di Al-Ándalus e degli ebrei. L'unico fattore per arrivare all'unità e alla centralizzazione del potere si rivela, quindi, essere la religione.

I due sovrani, infatti, improntano la loro monarchia alla difesa del cattolicesimo, facendo leva su un sentimento diffuso nella Penisola Iberica, da secoli impegnata con il processo della Reconquista. La convivenza, soprattutto pacifica, tra cristiani, ebrei e musulmani, tipica della Spagna del Medioevo, si rompe definitivamente con i re cattolici. I musulmani e gli ebrei che vivevano nei territori di Aragona e Castiglia sono costretti, da un editto proclamato dalla regina Isabella, a convertirsi al cristianesimo o a fuggire. Molti abbandonano la Penisola per dirigersi verso il Nord Africa e la Turchia, ma questa espulsione significa la perdita di una minoranza lavorativa, dedita al commercio e all'artigianato, due delle attività più produttive dell'epoca. Coloro che decidono di rimanere, nonostante la conversione, sono guardati comunque con sospetto e spesso discriminati. Doveroso ricordare la nascita nel 1478 dell'Inquisizione, braccio dell'autorità monarchica, cui preoccupazione principale è il controllo e la persecuzione dei falsi convertiti, che avevano accettato la conversione alla religione cattolica ma continuavano a conservare e a praticare le loro credenze e i loro riti in clandestinità.

Alla fine del XIII secolo, il regno del Portogallo, riducendo il potere politico e i privilegi della nobiltà e del clero, comincia a consolidarsi. Una delle prerogative della monarchia portoghese è volgere l'attenzione all'Atlantico e per questo cerca di sviluppare da un punto di vista commerciale il Paese, interessandosi soprattutto al ceto dei mercanti. Le acque dell'oceano, infatti, anche se

inesplorate, potevano rappresentare uno sbocco verso nuovi mercati nei quali vendere e acquistare merci, oltre che un territorio di sfida per la situazione monopolistica di Venezia, principale potenza nell'ambito degli scambi e del commercio.

Il completamento del processo di Reconquista fortifica talmente tanto i regni di Castiglia e Aragona, dal punto di vista territoriale, da spingerli anche all'invasione del Portogallo. Questo provoca un'insurrezione della classe borghese mercantile e imprenditoriale a Lisbona, grazie alla quale la dinastia d'Aviz riesce ad ascendere al trono.

I sovrani portoghesi, guidati da Enrico di Aviz, detto il Navigatore, investono energie e denaro nella dinamica attività commerciale, con il desiderio di contenere l'aggressività spagnola e allo stesso tempo assicurarsi degli interessi economici.

I portoghesi, guidati da Enrico il Navigatore, si distinsero per questa capacità. [...] In seguito alla conquista spagnola delle Canarie, i portoghesi colonizzarono gli arcipelaghi di Madeira e delle Azzorre grazie a un sistema di concessioni feudali, monopoli signorili e privilegi fiscali temporanei, che si ispirava al modello della Reconquista. (Morelli 2020: 27)

Enrico il Navigatore, con le sue capacità nell'organizzare spedizioni e nel pianificarle nei minimi dettagli, apre le grandi esplorazioni oceaniche. Questo sviluppo, però, è determinato dalla necessità di aggirare alcune situazioni, in particolare, l'Impero Ottomano, che come molte entità europee, incrementa i propri possedimenti, arrivando a confinare con l'Impero asburgico e a spazzare via ciò che rimaneva dell'Impero romano d'Oriente, provocando uno sbarramento dei traffici tra Occidente e Oriente e un aumento del costo delle merci.

Tra gli eventi di maggior rottura in ambito politico ci furono la questione orientale, segnata dall'espansione dell'Impero Ottomano, il quale dopo la caduta di Costantinopoli, avvenuta nel 1453, giunge a minacciare l'Ungheria e il territorio austriaco. (Bonari 2013: 12)

Con la serie di viaggi promossa da Enrico il Navigatore viene raggiunto l'arcipelago di Madeira, poi quello delle Azzorre; nel 1445 vengono toccate anche le coste dell'Africa occidentale, all'altezza dell'attuale Senegal, del Gambia, della Guinea e della Sierra Leone. Grazie alla prosperità delle piantagioni impiantate e al mercato di schiavi, il Portogallo diviene un modello per le successive imprese coloniali. A questo punto, per contrastare in maniera netta il monopolio veneziano, l'obiettivo posto è la circumnavigazione dell'Africa, per raggiungere l'oceano Indiano e le fonti delle spezie. Così, nonostante la morte di Enrico il Navigatore, avvenuta nel 1460, i Portoghesi continuano la loro spinta espansiva, forti delle grandi scoperte dei viaggi predisposti dall'esploratore.

Bartholomeu Diaz, alle prime settimane del 1488, torna a Lisbona dopo aver doppiato quello che sarà poi chiamato Capo di Buona Speranza e trovato la via marittima dall'oceano Atlantico all'oceano Indiano. Ma alcuni anni prima, re Giovanni II, respinge il progetto del marinaio genovese Cristoforo Colombo, in seguito finanziato dai reali di Spagna, di raggiungere l'Oriente navigando l'Atlantico verso Occidente. L'espansione territoriale, al contrario degli spagnoli, non era l'unica prerogativa a rientrare nei piani portoghesi, secondo i quali era sufficiente anche un controllo tramite basi e fortezze navali e l'appoggio dei poteri locali.

L'Atlantico portoghese presenta caratteristiche diverse da quello spagnolo. In primo luogo perché, già dalla metà del Cinquecento, i portoghesi avevano stabilito insediamenti in tre continenti: Africa, Asia e America. Si trattava naturalmente di insediamenti molto diversi l'uno dall'altro e le loro caratteristiche dipendevano essenzialmente dagli obiettivi dell'espansione, ma

anche dalle varie realtà politiche, culturali e sociali che i lusitani trovarono nei vari territori.
(Morelli 2020:82)

Tuttavia, il progetto porta a capo la scoperta di nuove terre che moltiplica le spedizioni al di là dell'Atlantico, da parte di spagnoli, inglesi, francesi e portoghesi, ampliando la percezione di un vero e proprio nuovo continente, del quale il fiorentino Amerigo Vespucci avrebbe esplorato la parte meridionale e gli inglesi e i francesi la parte settentrionale.

All'epoca le conoscenze geografiche erano scarse: si sapeva poco di ciò che si trovava oltre il Mediterraneo e le credenze popolari suggerivano perfino che ci fossero dei mostri terribili ad abitare le profonde acque dell'Atlantico. Questo rende ancora più straordinarie le imprese dei marinai ed esploratori portoghesi. Ma alla base del successo delle spedizioni c'erano anche un solido spirito di iniziativa della monarchia, il coraggio degli uomini, alcuni progressi tecnici nel campo della navigazione come nuove tipologie di navi e la prospettiva di possibili vantaggi commerciali.

1.3 Cristoforo Colombo

Cristoforo, nome derivato dal greco Χριστόφορος, «portatore di Cristo».

Le preoccupazioni di ordine religioso rappresenteranno una costante nella vita e nel pensiero del navigatore italiano Cristoforo Colombo, primogenito di Domenico Colombo e di Susanna Fontanarossa. A lui seguirà Bartolomeo, nato dieci anni dopo, al quale sarà vicino per tutta la vita; poi Giovanni Pellegrino, Giacomo, che in Spagna verrà chiamato Diego, e Bianchinetta.

Se non il fatto che nasce fra il 26 agosto ed il 31 ottobre 1451 all'interno del territorio genovese, poco si sa della sua vita fino al 1470, anno in cui la famiglia si trasferisce a Savona dove il padre diviene gestore di un'osteria. Gli anni giovanili, infatti, rimangono indubbiamente i più oscuri della sua biografia, anche per l'incerta e dibattuta cronologia.

Tra il 1470 e il 1472 Cristoforo è impegnato in traffici di famiglia, assieme al padre Domenico, tessitore, lanaiolo e taverniere. Ma un'altra strada da intraprendere Cristoforo l'ha ben chiara, la vede e la respira ogni giorno. La sua fortuna non verrà dalla lana o dal telaio, ma dal mare. Stando a quanto scrive il figlio Fernando Colombo:

Dico adunque che nella sua piccola età imparò lettere e studiò in Pavia tanto che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui lezione fu molto affezionato, per il qual rispetto ancora si diede all'astrologia e alla geometria perché queste scienze sono in tal maniera concatenate;
(Colombo 1571: 6)

Cosicché quando si presenta la possibilità di mettere in pratica le sue conoscenze, comincia a compiere alcuni viaggi. Dal 1473 presta servizio sotto Renato d'Angiò, uno dei protagonisti del Quattrocento, e inizia così la sua avventura internazionale con l'apprendistato come agente commerciale per i traffici di merci gestiti da alcune delle più nobili e importanti famiglie genovesi, ovvero i Centurione, Di Negro e Spinola⁸. L'anno seguente è a Chio, in Grecia, e poi in Portogallo; da qui si spinge verso nord, in Inghilterra e naviga fino all'Islanda, passando per la città di Galway, sulla costa occidentale irlandese, allora frequentata soprattutto da mercanti inglesi.

Di ritorno dal settentrione, Colombo si lega sempre più all'ambiente lusitano, in piena espansione di traffici, di esplorazioni, di viaggi; un ambiente in cui continuerà ad occuparsi degli interessi commerciali delle famiglie dei Centurione e degli Spinola, banchieri e mercanti attivi nella Penisola

⁸ Grazie alla famiglia dei Centurione e degli Spinola, in qualità di acquirente e venditore di beni, Cristoforo Colombo raggiungerà la Penisola Iberica, tappa fondamentale per il proprio percorso.

Iberica, e in cui entrerà in contatto con la ristretta élite coloniale portoghese, grazie al matrimonio con Filipa Moniz Perestrello, appartenente ad una famiglia ben introdotta alla corte del regno. Si tratta di un cambio di prospettiva determinante: da una parte di vita trascorsa a curare relazioni, affari, viaggi nel Mediterraneo, Cristoforo Colombo si ritrova in una realtà che prospera di ambizioni, di occasioni, di pochi scrupoli e che ruota ormai attorno all'oceano.⁹ Quello portoghese è, infatti, il periodo decisivo della sua piena formazione marinara.

[...] per lo che l'Ammiraglio si accese di più e s'informò degli altri viaggi e navigazioni che allora i Portoghesi facevano per la Mina e per la costa di Guinea; e gli piaceva molto ragionare con quelli che per quella navigavano. [...] ancorché dico che, siccome una cosa dipende dall'altra e l'una porta a memoria l'altra, standosi egli in Portogallo cominciò a congetturare che, siccome quei Portoghesi camminavano tanto lontano al mezzodì, medesimamente si potrebbe camminare alla volta dell'occidente, e che di ragione si potrebbe trovare terra in quel cammino. (Colombo 1571: 9)

Il Portogallo aveva intrapreso da anni la conquista dell'oceano e dei commerci. Respirando l'aria dell'Atlantico inesplorato durante il suo soggiorno in terra portoghese, Colombo pensa per primo che ci possa essere un'altra sponda oltre quelle vaste acque, forse le Indie, poste all'estremo Oriente. L'intera Europa puntava gli occhi verso la terra delle spezie, dell'oro e del sole, ma solo Colombo rivolge lo sguardo all'Occidente come nuova via per le Indie: «Buscar el levante por el ponente». Tra una terra e l'altra, però, si estendeva uno spazio misterioso fino a quel momento per Colombo, un mare ignoto, immenso, forse innavigabile. Da qui deriva la necessità di appoggiarsi a delle ipotesi che diventano certezze.

Cristoforo era dotato di un'insossidabile forza nautica, aveva navigato lungo il Mediterraneo, dall'Africa al Nord Europa e aveva raccolto numerose osservazioni dai suoi viaggi, ampliando le proprie conoscenze sui venti e le correnti. Inoltre, come gli scienziati del periodo, credeva nella sfericità della terra e non pensava che, una volta attraversate le colonne d'Ercole a ovest, il mare finisse nel burrone dell'ignoto. A questo si aggiunge il fascino della lettura del *Milione* di Marco Polo (1254-1324)¹⁰, le descrizioni delle terre d'Asia, delle città, dell'oro, della flora e della fauna di animali mostruosi. Colombo viene influenzato anche dai racconti e dalle leggende che circolavano tra i marinai durante i viaggi fra gli itinerari atlantici. La convivenza con il fratello Bartolomeo, cartografo, lo conduce ad approfondire la lettura e i disegni delle carte. Agli studi nautici si uniscono, poi, i contatti con l'astronomo e geografo toscano Paolo dal Pozzo Toscanelli, il primo a indicare una rotta traducendo su carta l'intuizione di raggiungere l'Oriente navigando a Occidente. Stando a quello che scrive Fernando nelle *Historie*, Toscanelli avrebbe inviato a Colombo la copia di una lettera indirizzata al canonico lusitano Fernando Martinez con la carta nautica e le informazioni necessarie alla navigazione.

Per realizzare la sua impresa Colombo necessita fondi e navi, ma per anni non è riuscito a ottenere il sostegno sperato, prima dalla corte lusitana, già impegnata in altri progetti di conquista, e poi dalla Spagna, dove tutto ciò che i re cattolici gli concedono è il sottoporre a consiglio straordinario la sua proposta. Nel maggio 1487 nulla è ancora stato deciso. Scrive Fernando Colombo riguardo al re portoghese:

E benchè il Re don Giovanni che allora regnava, ascoltasse con attenzione quel che l'Ammiraglio gli proponeva, nondimeno si mostrò freddo in accettar la sua proposta, per il gran

⁹ «Per Colombo l'oceano è spazio di morte ma anche casa del sapere, mondo senza tempo (oppure tempo liquido senza mondi) ma anche ponte, strada, confine della vita.» (Bottiglieri 1996: 283)

¹⁰ Per uno studio sul navigatore, scrittore e mercante veneziano si veda il lavoro di Riccardo Bacchelli (1954), *Marco Polo e la grande favola della Terra*, Lettere Italiane, Vol. 6, N°2, Firenze: Leo S. Olschki

travaglio e per le grosse spese che gli recava lo scoprimento o conquista della costa occidentale dell'Africa chiamata Guinea [...]; il detto re era oramai molto poco inclinato a spender più denari in scoprimenti. (Colombo 1571: 19)

E ai re cattolici:

Laonde, dopo l'aver consumato molto tempo in questa materia, le loro Altezze risposero all'Ammiraglio ritrovarsi impediti in molte altre guerre e conquiste, specialmente nella conquista di Granata che allora facevano, è però non aver la comodità di attendere a nuova impresa, ma che col tempo si sarebbe trovata maggiore opportunità per esaminare e intendere quel ch'egli offriva. Ed infatti i Re non vollero prestare orecchio alle grandi promesse che faceva loro l'Ammiraglio. (Colombo 1571: 22)

Colombo decide allora di offrire la propria impresa alla Francia ma dopo qualche tentennamento da parte dei re cattolici e forti della sconfitta definitiva dei Mori a Granada nel 1492, questi decidono di acconsentire e finanziare il viaggio.

[...] cosicchè quando Colombo offrì i suoi servigi alla repubblica sua patria, poi a Venezia, poi al Portogallo, non trovò che freddezza, indifferenza e peggio. Ripetuto il tentativo anche presso la corte di Spagna, dopo sei anni di indugi, trovò finalmente protezione presso la regina Isabella; moglie di Ferdinando il Cattolico, la quale ottenne che fossero poste a disposizione dell'Italiano tre fragili caravelle, con circa novanta uomini d'equipaggio. (Branca 1863: 28)

Senza dimenticare l'investimento di energie e capitali contro i nemici della santa fede, nel processo di riconquista dei territori cristiani, il progetto colombiano poteva portare accrescimento e gloria, non solo per i sovrani spagnoli ma anche per lo stesso Colombo che sarebbe diventato Ammiraglio, viceré e governatore, oltre a garantire il titolo nobile a tutti i suoi discendenti. Questo a patto di trovare quelle isole e terre dell'oceano.

Il 3 agosto 1492 tre caravelle¹¹ salpano dal porto di Palos. Il viaggio, tuttavia, si rivela essere più lungo di quanto previsto, e l'Ammiraglio presto deve affrontare l'ansia e la preoccupazione dell'equipaggio nel non vedere alcuna striscia di terra.

Desiderando essi adunque di volgersi all'una od all'altra parte per cercar quelle terre, l'Ammiraglio non volle, per non perdere il buon tempo che lo favoriva per andar dritto alle Indie verso l'occidente, la qual via era quella ch'egli aveva per più certa, e perché ancora gli pareva di perdere l'autorità e il credito del suo viaggio andando tentone da un luogo ad un altro, cercando quello che sempre affermò di sapere molto certamente: e per questa cagione fu per ammutinarsi la gente, perseverando in mormorazioni e congiure. (Colombo 1571: 30)

La notte tra l'11 e il 12 ottobre 1492 segna per sempre la storia dell'umanità intera con la scoperta più grande mai fatta, la scoperta di nuove terre che si ripercuote sulla cultura del mondo.

Il giorno 12 ottobre 1492, alle due dopo mezzanotte, come segna il Navigatore nel suo Diario di bordo «pareció la tierra»: nella luce aurorale appariva d'improvviso il Nuovo Mondo, come se sorgesse miracolosamente dalle acque, annunciato nella notte da una piccola luce vagante, che diede luogo per molto tempo a fantasiose interpretazioni, ma che per gli equipaggi delle caravelle colombiane assunse un valore di simbolo, in perfetta armonia con la mentalità

¹¹ «La capitana, nella quale egli montò, si chiamò *Santa Maria*; l'altra fu nomata la *Pinta*, della quale era capitano Martino Alonso Pinzón, della *Niña*, che era latina e l'ultima, era capitano Vincenzo Agnez Pinzón, fratello del sopra detto Alonso, della sopra nominata terra di Palos.» (Colombo 1571: 24)

medievale, imbevuta profondamente, attraverso testi sacri, libri di viaggi e romanzi di cavalleria, di manifestazioni misteriose e fantastiche, di isole e di continenti che apparivano e scomparivano improvvisamente. (Bellini 2003: 15)¹²

Questa prima impresa viene interpretata come la dimostrazione del poter raggiungere le Indie attraversando l'oceano. Dopo aver visitato l'isola raggiunta, un'isola delle Bahamas, chiamata Guanahani dagli indigeni e ribattezzata San Salvador dall'Ammiraglio stesso, e Bohío, Española per Colombo, attuale isola divisa tra Haiti e la Repubblica Dominicana a nord di Cuba, ma senza mai sbarcare veramente su quello che rappresenterà il nuovo continente, gli uomini ripartono il 16 gennaio 1493; al ritorno, i reali di Spagna, re Ferdinando e la regina Isabella, conferiscono al navigatore genovese, convinto di essere giunto in Asia, onori e ricchezze pianificando subito un secondo viaggio. La data della scoperta segna, di convezione, l'inizio dell'Età Moderna.

[...] il viaggio di Colombo non rappresenta tanto l'inizio di un'era, quanto piuttosto il culmine di un processo molto più ampio, il risultato della convergenza di una serie di condizioni strutturali dell'Europa tardo medievale, che resero possibile la carriera di uomini come Enrico il Navigatore e lo stesso Colombo. (Morelli 2020: 20)

Sono compiute altre spedizioni. La seconda (1493-1496) è un vero e proprio viaggio di conquista e colonizzazione. A dimostrarlo, la quantità di navi, diciassette contro le tre della prima missione, e di uomini, almeno milleduecento tra marinai, artigiani, cavalieri, contadini. La flotta salpa il 25 settembre 1493 da Cadice e inizia la ricognizione e l'esplorazione di alcune isole, al fine di trovare le leggendarie miniere, tanto discusse anche da Marco Polo, e portare in Spagna l'oro, oltre a diffondere il cristianesimo e affermare la sovranità spagnola sulle terre scoperte. Viene raggiunta la Dominica e l'arcipelago delle Antille e viene fondata La Isabela, prima città europea al di là dell'Atlantico. Tornato a Española, la ricerca del metallo prezioso prosegue in un'esplorazione molto approfondita che porta a erigere, seguendo il modello portoghese, un forte, cui nome diventa San Tommaso, rifugio per i Cristiani.

Il secondo viaggio porta Colombo anche in Giamaica e sulla costa meridionale cubana. Alla fine del 1495, la spedizione riparte verso la Spagna, raggiunta nella primavera dell'anno successivo.

L'Ammiraglio parte nuovamente il 30 maggio 1498, da Sanlúcar de Barrameda. La scelta di una rotta più a sud delle Canarie conduce all'imboccatura del fiume Orinoco, nell'attuale Nord-Est del Venezuela. Con la terza spedizione (1498-1500) avviene lo sbarco sulla terraferma il 5 agosto 1498, grazie all'intuizione, davanti allo stupore della vastità del fiume, di trovarsi sulle coste di una terra imprevista. Nel frattempo i re spagnoli inviano sul luogo un loro emissario, Francisco De Bobadilla, con l'incarico di amministrare la giustizia per conto del re. Numerose lamentele e ribellioni, infatti, erano insorte riguardo al trattamento riservato agli indigeni. Colombo si rifiuta di accettare l'autorità dell'emissario, che per tutta risposta avvia il suo arresto e il suo ritorno in Spagna.

La quarta spedizione (1502-1504) rappresenta il declino della fortuna dell'Ammiraglio.

Ma tornando all'Ammiraglio, dico che in Granata, come ai Re Cattolici piacque di mandare alla Spagnola il detto commendatore, così stimarono ben fatto che si dovesse mandar l'Ammiraglio a qualche viaggio, onde essi ricevessero da lui alcun utile, e ove egli si occupasse finché il detto commendatore acquetasse le cose e i tumulti della Spagnola; (Colombo 1571: 103)

¹² Come Colombo, molti marinai europei si avventurano nell'oceano per motivi politici e commerciali, ma anche perché circondati e influenzati da narrazioni, immagini e percezioni dell'esistenza di meravigliose zone di pesca e di isole mitiche, oltre che di un mare occidentale sempre più accessibile. (Morelli 2020:20)

Due anni dopo la sua liberazione, con l'obiettivo di cercare uno stretto di mare per poter superare quella terra sconosciuta che impediva di avanzare in direzione delle Indie, il 9 maggio 1502 Colombo parte insieme a due navi e due caravelle da Cadice. Inizia un lungo viaggio che conduce l'Ammiraglio e il suo equipaggio a giungere all'istmo di Panama, uno stretto di terra. Durante il ritorno, nel giugno del 1503, le navi decimate dalle teredini si arenano sulle coste giamaicane.

Impotente e deluso, Colombo non riesce ad arginare il rifiuto e l'ostilità in cui era sfociata la disperazione dei suoi uomini.

Solamente il 28 giugno 1504, giungerà la nave di salvataggio, e Colombo, insieme ai pochi uomini fedeli rimasti, inizierà l'ultima traversata per tornare in Spagna.

Ormai stanco e malato, trascorre la parte conclusiva della sua vita quasi dimenticato, in una difficile situazione finanziaria, sicuro delle proprie idee, senza essersi reso davvero conto di aver scoperto un nuovo continente e di aver rivoluzionato per sempre non solo la storia e la geografia dell'umanità, ma anche la vita sociale e l'economia del mondo.

Muore il 20 maggio 1506 a Valladolid.

[...] e al tempo che il Re Cattolico uscì di Valladolid, per riceverlo, l'Ammiraglio molto aggravato dalla sua gotta e dal dolore di vedersi caduto dal suo possesso, aggravandolo anche altri mali, rese l'anima a DIO il giorno della sua Ascensione ai 20 di maggio dell'anno 1506 nel suddetto luogo di Valladolid: avendo prima con molta divozione presi tutti i sacramenti della Chiesa, e dette queste ultime parole: IN MANUS TUAS, DOMINE COMMENDO SPIRITUM MEUM. Il quale per la sua alta misericordia e bontà abbiamo per certo che lo ricevette nella sua gloria: *Ad quam nos cum eo perducatur. Amen.* (Colombo 1571: 133)

1.4 Amerigo Vespucci

Amerigo, nome di origine germanica significante «potente nella sua patria».

Amerigo Vespucci nasce a Firenze, il 9 marzo 1452, terzo figlio del notaio ser Nastagio e della nobildonna di Montevarchi, Lisa Mini. La famiglia del navigatore risiedeva al quartiere Ognissanti, dove tutti i Vespucci, originari di Peretola, una piccola realtà poco fuori Firenze, si erano stabiliti. L'intera famiglia ricopriva un ruolo di primo ordine nella vita della città, grazie al commercio di seta che gli aveva permesso di dotarsi di uno stemma scudato, come le famiglie di impronta importante, in cui spiccavano le vespe da cui deriva il loro nome.

L'evoluzione di questo borgo fiorentino tanto caro al Boccaccio, [...] ha subito l'impronta di questa famiglia, già molto nota in città ancor prima dell'impresa di Amerigo per il loro fortunato commercio di seta questi infatti avevano conquistato un ruolo importante nella vita di Firenze, tanto che si fregiarono di uno stemma scudato: in esso erano presenti naturalmente le vespe da cui avevano preso il nome; (Bonari 2013: 17)

Numerosi sono gli esponenti della famiglia degni di nota, ancor prima dell'impresa di Amerigo, e il nome è spesso legato non solo al commercio ma anche a cronache della vita politica fiorentina dell'epoca. I rapporti utili ad Amerigo alla corte di re Ferdinando il Cattolico sono dovuti, probabilmente, a Giovanni di Simone di Piero Vespucci, nominato consigliere di re Alfonso di Aragona e di Sicilia, e al legame tra la loro casata e la corte. Simonetta Vespucci, moglie di Marco Vespucci, per la sua bellezza, onestà e gentilezza, è stata tanto celebrata dai grandi nomi del tempo. Botticelli la raffigura nella sua *Primavera* e poi in *Venere e Marte*; Angelo Poliziano la celebra nelle sue *Stanze de Messer Angelo Politiano cominciate per la Giostra di Piero de' Medici*. Grazie a lei, i Vespucci instaurano legami con la famiglia dei Medici e in particolare con il Magnifico, Lorenzo di

Piero dei Medici, mecenate illustre e politico illuminato che porta la città di Firenze al suo massimo splendore.

L'educazione del giovane Amerigo è affidata allo zio Giorgio Antonio¹³, umanista della famiglia conosciuto per essere stato il precettore di alcuni dei giovani più promettenti nel panorama fiorentino, tra cui Giovanni e Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici e Pietro e Giovan Vittorio Soderini. Quando Guido Antonio, un lontano cugino più anziano di lui, nel 1478 viene inviato a Parigi in qualità di ambasciatore alla corte di re Luigi XI, Amerigo lo segue come segretario. Questa esperienza sarà significativa per la formazione del futuro navigatore, che per la prima volta si avvicina alle dinamiche diplomatiche del tempo.

[...] da questo viaggio imparò molto, per quanto riguarda la diplomazia, lo dimostra il fatto di come anni dopo durante i suoi viaggi di esplorazione, riuscì a passare dal servizio della Spagna e del Portogallo e viceversa senza farsi nemici i rispettivi Sovrani in un periodo storico in cui la rivalità sul mare ed il segreto di stato dominavano i loro rapporti. (Bonari 2013: 53)

Dopo la morte del padre nel 1482, Amerigo viene assunto a servizio della famiglia di Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici, detto il Popolano, uomo di affari commerciali e bancari che si occupava dell'organizzazione delle spedizioni spagnole e portoghesi al di là del mare. Vespucci, con il suo talento, si interessa delle fortune e sfortune di Lorenzo, ottenendone la piena fiducia, tanto da essere inviato a Siviglia nella filiale dell'azienda di Giannotto Berardi¹⁴, attiva in tre settori: la cantieristica, con la costruzione, riparazione e manutenzione di navi, il commercio di schiavi e il banco finanziario. Siviglia era la capitale economica della Spagna meridionale, grazie alla posizione strategica che occupava per i commerci e per il lavoro di scambi a cui erano dediti i numerosi mercanti italiani stabilitisi nella città spagnola. Berardi era l'amministratore fiduciario di Cristoforo Colombo, pertanto necessitava di una persona che si prendesse cura dei suoi affari per conto della famiglia medicea mentre lui diventava uno dei mercanti e banchieri italiani in Spagna che aiutavano da un punto di vista finanziario il progetto colombiano.

Grazie al rapporto con il Berardi, Vespucci conosce l'illustre navigatore genovese e partecipa ai preparativi delle prime due spedizioni di Colombo; ma per gli attriti che si creano tra l'Ammiraglio e i monarchi spagnoli, che mettono in difficoltà il lavoro di Vespucci, la relazione lavorativa che esisteva tra i due termina nel 1496¹⁵.

L'azienda del Berardi amministrava piccole flotte atlantiche per la Corona; questo avvicina Vespucci allo studio navale, ai fondachi, alle banchine dei moli, agli strumenti e alle attrezzature, cogliendone ogni minimo dettaglio. Scopre così una nuova vocazione: l'oceano.

Almeno due imprese di esplorazione gli sono attribuite. È necessario ricordare, però, il contesto storico di quegli anni: la terza spedizione colombiana si era appena conclusa e il Portogallo aveva portato a termine il progetto iniziato molti anni prima da Enrico il Navigatore di aprire la via marittima per le Indie.

Nel primo viaggio, datato 1499-1501 sotto la guida di Alonso de Ojeda, scelto da Ferdinando e Isabella di Spagna per arginare l'incompetenza nella gestione di Colombo, non è molto chiara la

¹³ Non si può escludere che, oltre ad un interesse per lo studio delle lingue antiche, Giorgio Antonio non abbia trasmesso al nipote anche una certa passione scientifica.

¹⁴ «Questo uomo d'affari fiorentino ha lasciato poche tracce di sé nei documenti dell'epoca e nulla di scritto in prima persona, a parte qualche firma su contratti comuni. Eppure egli merita un posto di riguardo in qualunque resoconto della storia mondiale. Insieme a un gruppo di banchieri genovesi a Siviglia e ad alcuni aristocratici, uomini di corte e cosmografi, fu una figura centrale nella lobby che promosse l'espansione verso l'Atlantico come obiettivo della politica spagnola, e rese celebre Colombo presso la corte dei monarchi spagnoli.» (Fernández-Armesto 2009: 50)

¹⁵ In realtà Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci hanno in comune qualcosa di più importante degli affari, un ideale, che li avvicina l'uno all'altro e unisce le loro vite. (Bonari 2013: 15)

posizione di Vespucci, privo di esperienza di viaggi e di qualifiche specifiche. La piccola flotta, composta da quattro caravelle e cinquantasette uomini, partita da Cadice il 18 maggio 1499, attraversa l'oceano con un itinerario molto simile a quelli di Colombo, il quale aveva dimostrato che la rotta più rapida consisteva nel passare le Canarie e, sfruttando le correnti degli alisei, raggiungere le Antille.

[...] questa spedizione faceva parte di un piano esplorativo a largo raggio, promosso dai re Cattolici all'indomani della scoperta colombiana, col duplice scopo di accertare le dimensioni e le potenzialità economiche dell'America e di circoscrivere con altre conquiste territoriali, le ambizioni di Colombo. (Luzzana Caraci 2002: 23)

La spedizione arriva nelle vicinanze della Guiana Francese attuale e la flotta decide di separarsi. Vespucci prosegue il viaggio con due navi, si spinge a sud fino alla foce del Rio delle Amazzoni, scoprendo buona parte della costa brasiliana. Mossa dalla stanchezza degli uomini dell'equipaggio, dopo aver toccato il Venezuela e raggiunto Haiti, la spedizione inizia il rientro in Spagna, che avverrà nel giugno 1500.

Gran parte del suo resoconto su questo avvio all'esplorazione è dedicato alle descrizioni di flora e fauna insolite, agli aspetti cosmografici, ai calcoli matematici e allo studio delle costellazioni. L'educazione in un ambiente tolemaico e l'influenza del metodo di Tolomeo sono stati indispensabili per la scoperta di un modo per determinare la longitudine in mare. Non solo: durante questo viaggio, venendo meno il riferimento astronomico che ha sempre guidato gli esploratori occidentali, la stella Polare, a causa della scelta di una rotta più meridionale, Vespucci individua le stelle in seguito denominate «La Croce del Sud», che diventano, per quelle latitudini sconosciute, il nuovo punto di riferimento.

Durante questa spedizione i monarchi spagnoli emanano un provvedimento che impedisce agli stranieri di compiere esplorazioni atlantiche, e in tali circostanze l'unico rifugio possibile per continuare a coltivare l'interesse per le navigazioni è il Portogallo.

La rivalità esistente tra le due Corone, fa sì che si creino numerose ipotesi circa il trasferimento di Vespucci in terra lusitana. Tra le più improbabili quella che Amerigo fosse una spia portoghese, e in seguito al viaggio compiuto con il navigatore spagnolo Ojeda, fosse tornato in Portogallo per fare rapporto sulle scoperte fatte; ma considerati gli onori e i riconoscimenti con cui è accolto al suo ritorno in Spagna, tra cui la carica di «piloto mayor» conferitagli qualche anno dopo, l'ipotesi sembrerebbe non reggere. Dall'altro lato, però, proprio per i meriti ricevuti al suo rientro, potrebbe essere valida l'eventualità contraria, cioè che Amerigo fosse una spia spagnola inviata in terra portoghese. Tutte le congetture sono chiare conseguenze dell'accesa competizione in ambito esplorativo e delle scoperte transoceaniche tra le due nazioni. Tuttavia, stando a quanto è rivelato negli scritti di Vespucci, pare che dietro al trasferimento ci sia la figura del sovrano portoghese, dom Manoel I.

[...] e stando io in Sibilla, fuori d'ogni pensiero di venire in Portogallo, mi venne un messaggero con lettera di Sua Real Corona, che mi rogava che io venissi a Lisbona a parlare con Sua Altezza, [...] E appresentatomi manzi a questo re, mostrò aver piacere di mia venuta, e mi pregò che fossi in compagnia di tre sue nave che stavano preste per andare a discoprire nuove terre; e come un ruogo d'un re è mando, ebbi a consentire a quanto mi rogava. (Vespucci 2019:110)¹⁶

¹⁶ Le citazioni di questa epistola che saranno presenti d'ora in avanti fanno parte della trascrizione riportata da Bruno Bonari in *Mundus Novus* del saggio di Luciano Formisano (1991), *Amerigo Vespucci. La vita e i viaggi*, Prato: Banca Toscana, pp. 170-187

In un secondo viaggio, questa volta compiuto su navi portoghesi, Vespucci parte da Lisbona il 10 maggio 1501, raggiunge il punto in cui aveva interrotto l'esplorazione precedente sulla costa brasiliana e prosegue la navigazione fino a costeggiare la Patagonia. Delle tre caravelle, solo due fanno ritorno in Portogallo il 22 luglio 1502.

Vespucci si imbarcò dunque nella tarda primavera del 1501 in una piccola flotta portoghese diretta in America. Che questa spedizione avesse scopi essenzialmente esplorativi è dimostrato dall'esiguo numero delle navi: solo tre, un numero molto piccolo rispetto a quelle che erano ormai le dimensioni delle flotte lusitane che navigavano l'oceano. (Luzzana Caraci 2002: 25)

Questo viaggio, seppur breve nella cronaca, rappresenta, utilizzando le parole di Ilaria Luzzana Caraci, «una tappa fondamentale nella storia della conoscenza del mondo» (Luzzana Caraci 2002:17); proprio come conseguenza si origina l'idea di «America», l'aver capito che le nuove terre non facevano parte del continente asiatico, ma «della quarta parte della Terra» come lo stesso Vespucci fa notare.

Molti dubbi ruotano intorno alla figura di Amerigo Vespucci, ai suoi viaggi e alla sua opera. Quanto alle spedizioni, anche se solo due sono accertate, vengono attribuiti a Vespucci altri due viaggi. Il primo, addirittura datato 1497, durato quasi un anno e mezzo, lo avrebbe portato all'esplorazione dell'Honduras, per poi proseguire lungo il Golfo del Messico. Il secondo, rappresenterebbe l'ultimo viaggio del navigatore, nel 1503, ancora a servizio della corona portoghese. Il dubbio sul numero dei viaggi effettuati da Vespucci e il ruolo rivestito nella scoperta dei territori nuovi è ancora oggi dominio di una forte discussione, alimentata anche dalle dichiarazioni di alcuni storici riguardo alla confusione e alla veridicità dei suoi scritti. I documenti che testimoniano le sue esplorazioni in un mondo ignoto, infatti, sono stati a lungo tempo al centro di una polemica conosciuta come «questione vespucciana». L'origine di tale controversia è da ricercare in quanto descritto nella *Lettera al Soderini*.

Anche questo testo ebbe grande diffusione, tanto che una sua traduzione in latino (*Quattuor Americi Navigationes*) fu usata dal tedesco Martin Waldseemüller come appendice ad un trattato di geografia *Cosmographiae Introductio*, impresso a Saint Die in Lorena il 25 Aprile 1507. Il canonico tedesco, infatti, nelle carte geografiche annesse, aveva scritto il nome di Amerigo per indicare le terre da poco scoperte, appunto quelle di cui parlava la *Lettera*. Il nome ebbe fortuna e benché limitato alla parte meridionale del continente, in breve, designò tutto il nuovo mondo. (Bottiglieri 1996: 290)

La versione latina della *Lettera*, quindi, viene inserita nella *Cosmographiae Introductio*, un'opera pubblicata nel 1507 da un gruppo di geografi di Saint-Dié per accompagnare l'elaborazione di un grande planisfero, del mondo allora conosciuto, da parte di Martin Waldseemüller, umanista e cartografo tedesco, e per giustificare l'attribuzione del nome «America» alla parte meridionale, esplorata da Vespucci, del nuovo continente.

Il primo contestatore, Bartolomé de Las Casas, un vescovo cattolico spagnolo portavoce di una battaglia in difesa dei diritti degli indios, leggendo la versione della lettera di Vespucci contenuta nella *Cosmographiae*, valuta la presenza di alcune imprecisioni riguardo alle date dei presunti viaggi compiuti dal navigatore, che avrebbero distorto non solo la ricostruzione storica degli eventi ma anche la credibilità di Cristoforo Colombo e dei suoi discendenti. Secondo Las Casas, Amerigo Vespucci avrebbe anticipato le date dei due viaggi compiuti per attribuirsi i meriti di scoperte fatte da altri.

Nel corso degli anni, numerose ricostruzioni riguardo alla manipolazione delle opere e alle spedizioni di Vespucci si sono susseguite. Nel Novecento, Alberto Magnaghi, uno degli studiosi più importanti per quanto riguarda il navigatore fiorentino, riferendosi ad un studio approfondito sul *Mundus Novus*¹⁷, l'epistola più famosa del Vespucci, e sulla *Lettera al Soderini*, afferma che:

Un attento ed acuto esame della questione e dei documenti relativi ha portato a concludere che tanto l'una che l'altra relazione debbano reputarsi apocrife e frutto di volgari falsificazioni da parte di chi speculava sulla novità delle cose esposte e sulla fama acquistata dal viaggiatore. (Magnaghi 1927: 269)

Ma è dall'importanza e dal successo che assumono i suoi scritti che si crea quello che Felipe Fernández-Armesto ha definito come «un effetto collaterale della storia» (Fernández-Armesto 2009:7).

Del rientro in Spagna di Vespucci, non si ha notizia certa. Si può ipotizzare tra il 4 settembre 1504, data della *Lettera* e il 5 febbraio 1505, data di un'epistola che Cristoforo Colombo indirizza a suo figlio Diego. L'Ammiraglio scrive:

Despues de partido fablé con Américo Vespuchy, portador desta, el cual va allá llamado sobre cosas de navegacion. -El siempre tuvo deseo de me hacer placer: es mucho hombre de bien: la fortuna le ha sido contraria como á otros muchos: sus trabajos no le han aprovechado tanto como la razon requiere. (Colombo 2006: 162)¹⁸

Al momento della stesura dell'epistola, Colombo sta affrontando un periodo critico della propria vita, in seguito alla delusione del suo quarto viaggio a cui si aggiunge la morte della regina Isabella. Le sue parole bastano a smentire le idee di antagonismo e inimicizia esistenti nei confronti dei due navigatori. Quanto a Vespucci, re Ferdinando, agli inizi del 1505, lo convoca a corte, insieme a Vincente Pinzón, capitano della Niña nella prima spedizione colombiana, per esaminare le questioni riguardanti la navigazione atlantica e valutare la possibilità di ricerca dello stretto che finalmente li avrebbe condotti in India.

In tutti gli anni di attività, pur permettendosi una vita agiata, non è stato in grado di accumulare grandi beni e averi. In compenso la fortuna arriva più avanti, quando le sue opere riscuotono talmente tanto successo da essere ristampate in molte edizioni. Attraverso i suoi resoconti dettagliati, le descrizioni degli usi e dei costumi degli abitanti del Nuovo Mondo¹⁹, gli Europei colgono una delle prime opportunità di approcciarsi alla realtà del continente scoperto.

Il 26 novembre 1507 re Ferdinando convoca quattro piloti, i migliori di cui potesse disporre: Juan de La Cosa, Vincente Pinzón, Juan de Solís e Amerigo Vespucci. La Cosa, oltre a una lunga esperienza nel campo della navigazione, figura tra i cartografi più esperti e preparati; Pinzón aveva navigato nella regione delle Antille e lungo le coste brasiliane più a sud del Nuovo Mondo; Solís, dopo alcune diatribe al servizio del Portogallo in un primo momento e al servizio di navi pirata

¹⁷ Si tratta della traduzione latina di un originale andato perduto, attribuita a un *iocundus interpres*, informazione data dal Navigatore a chiusura dell'epistola. L'identificazione è con l'umanista e architetto veronese, Giovanni da Verona, detto Fra Giocondo. È doveroso anche aggiungere che il latino facilita la diffusione del testo, che in pochi anni verrà tradotto in tedesco, francese, inglese, italiano. (Bonari 2019: 20-21)

¹⁸ Trad. it.: «Dopo la partenza ho parlato con Amerigo Vespucci, latore della presente, che viene lì convocato per trattare di cose relative alla navigazione. Ha sempre desiderato farmi cosa gradita; è uomo molto perbene; la fortuna gli è stata contraria, come a molti altri. Le sue fatiche non gli hanno recato profitto tanto quanto la ragione richiederebbe.» (Formisano 2014: 17)

¹⁹ «Il risultato di questa strategia narrativa fu una eccezionale diffusione dei suoi scritti, l'identificazione del nome America con le terre scoperte da Colombo, la nomina a *Piloto Mayor*, ossia massima autorità della marineria spagnola, ma soprattutto gli europei capirono davvero di trovarsi di fronte ad una nuova realtà geografica e culturale, appunto un mondo davvero nuovo.» (Bottiglieri 1996: 288)

francesi in un secondo, decide di mettere a disposizione della Corona spagnola la propria esperienza nautica; Vespucci, nel corso del proprio soggiorno in Portogallo, è riuscito a raccogliere e ad acquisire informazioni sulle pratiche mercantili e della navigazione di Lisbona. L'obiettivo di tale riunione è velocizzare gli allestimenti e le preparazioni per gli attraversamenti atlantici spagnoli, in modo da precedere le iniziative portoghesi.

Il 22 marzo dell'anno successivo, i quattro partecipanti sono eletti piloti reali e Amerigo Vespucci riceve la nomina a *Piloto Mayor de Castilla* con la responsabilità di istruire ed esaminare i futuri piloti nell'arte della navigazione oceanica permettendo loro di imparare a utilizzare l'astrolabio e il quadrante, al fine di ottenere dei miglioramenti per la marina spagnola. E con questo incarico di prestigio, testimonianza della considerazione e della fiducia che aveva in Spagna, trascorre gli ultimi anni di vita, dedicandosi con impegno e passione a quel ruolo che gli consente di restare attivo nell'organizzazione e nei rapporti con le spedizioni dirette al nuovo continente.

Nel 1511 decide di far testamento, ormai ammalato e confortato dal nipote Giovanni, al quale lascerà in eredità tutte le sue carte nautiche, i suoi scritti e gli strumenti astronomici, e la moglie Maria Cerezo, sposata in tarda età. La morte lo raggiunge il 22 febbraio 1512.

Fernández-Armesto si riferisce ad Amerigo Vespucci come un «eroe e canaglia» (Fernández-Armesto 2009: 7). Eroe «potente nella sua patria», nella sua città natale, la competitiva, frenetica e dinamica Firenze. Canaglia, forse, agli occhi di tutti gli altri italiani e stranieri, per i quali appariva come un millantatore e usurpatore della gloria di un altro grande navigatore, in realtà mai suo rivale, Cristoforo Colombo.

Nonostante gli alti e bassi della loro reputazione, il Navigatore e l'Ammiraglio sono indissolubilmente legati da un ideale di continuazione: Vespucci si proponeva di concludere ciò che Colombo aveva cominciato.

Capitolo 2

2.1 La concezione universalistica medievale

La struttura sociale medievale è fortemente gerarchica. Se da una parte le classi e le categorie della società sono chiaramente distinte e separate in virtù dei modi di vita e delle differenti funzioni, dall'altra parte le disuguaglianze e i privilegi si rivelano essere indiscutibili e del tutto naturali. Questo porta ad un immobilismo e ad una rigidità che si ripercuotono anche nella visione propria della realtà, una visione statica e profondamente impregnata dalla religiosità cristiana.

La religione e la fede cristiana, infatti, ricoprono un ruolo predominante nella mentalità medievale, in ogni campo del pensiero e dell'esistenza; incidono nel modo in cui gli uomini guardano al presente, al passato e al futuro, nel modo in cui concepiscono la morte, il corpo e l'anima, nel modo in cui decidono e giudicano ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, nel modo in cui cercano di spiegare non solo a se stessi, ma anche agli altri, il significato della vita. I principi del cristianesimo rappresentano i criteri per interpretare la realtà, per valutarne ogni conoscenza e ogni scelta morale. L'ordine del mondo, quindi, è creato e voluto da Dio, e siccome il creatore è riconosciuto come eterno ed immutabile, ne consegue che anche l'equilibrio da esso realizzato sia perfetto ed inalterabile.

La religione allora dominava tutto e l'uomo era un microcosmo che si inseriva armoniosamente, in perfetta unità, nel macrocosmo dell'Universo. In questo senso è da intendere il concetto dell'ordine, della gerarchia, della salvezza, il libero arbitrio, la sicurezza posta nelle mani di Dio, il senso di una missione che si fondava sulla redenzione attraverso la conversione. (Bellini 2003:18)

I due massimi poteri, Chiesa e Impero²⁰, derivano la loro autorità ed la loro potenzialità da Dio. Le loro funzioni e i loro incarichi nella sfera spirituale e nella sfera temporale sono infatti universali. Da un lato la Chiesa, che abbraccia e riunisce le anime di tutti gli uomini con il fine di raggiungere la beatitudine della vita eterna; dall'altro l'Impero, che malgrado le divisioni territoriali si estende dappertutto e mira a condurre alla felicità terrena. Il vero percorso dell'esistenza, però, non è rivolto alla concezione temporale del mondo terreno, quanto piuttosto a quella spirituale che prevede il dominio degli istinti e di ogni piacere. La fede è necessaria non solo per realizzare un distacco che conduce a Dio, ma anche per arrivare al vero significato delle cose. I sensi e la stessa ragione umana si rivelano ingannevoli davanti alla perfezione e all'ordine del creato.

Questa visione universalistica dei due poteri, oltre a contrastare la realtà oggettiva della vita medievale, caratterizzata da una frammentazione dell'autorità nelle mani di grandi e piccoli signori e da particolarismi che disgregano l'atteggiamento collettivo, annulla la volontà di esplorare l'ignoto, la curiosità di conoscere al di là dei limiti di quanto già noto. Se la verità assoluta è consegnata all'uomo da quanto rivelato nelle Sacre Scritture e dai grandi pensatori, teologi, filosofi cristiani²¹, non esiste alcun impulso che possa spingere a trasformare, a modificare o ad indagare la realtà che lo circonda. Si ritiene che la conoscenza umana abbia dei limiti precisi, oltre i quali solo i superbi e i folli rivolgono il loro sguardo. Conoscere diventa sinonimo di concepire una data verità, accettarla e riprodurla allo stesso modo, assimilare un insieme di nozioni già date senza dedicarsi

²⁰ Le aspirazioni imperiali e papali nell'inquadrare a livello politico l'Italia si inseriscono nella più vasta contesa ideologica tra i due centri di potere universale della cristianità. (Merlo 2010: 118)

²¹ Nella cultura medievale, l'*auctoritas* si riferisce a tutte quelle opere e a quegli autori ai quali, presi a modello, ci si deve riferire per decifrare gli eventi, anche quotidiani. Questi sono in primo luogo i testi sacri, partendo dalla Bibbia, e i cosiddetti Padri della Chiesa (S. Agostino, S. Tommaso) e poi gli scritti di importanti filosofi antichi (Aristotele, Virgilio).

all'avventura della ricerca personale di un significato esistente di per sé. Nel disegno divino, infatti, ogni particolare presenta il proprio senso e la propria giustificazione, senza la necessità di oltrepassare i limiti prestabiliti e sfidare la bontà di Dio.

Nell'antichità, l'orizzonte dell'essere coincide tuttavia con il confine del mondo conosciuto, senza alcuna preoccupazione per l'oltre: manca infatti un punto di riferimento esterno, vale a dire quello stimolo necessario per tentarne l'attraversamento. (Venuto 2016: 357)

I fattori che guidano e indirizzano la mentalità medievale verso una visione religiosa del mondo sono dovuti al primato storico della Chiesa, portatrice di valori autentici e punto di riferimento nelle situazioni caotiche ed instabili che si verificano, oltre al compito di sostegno che svolge nell'esistenza umana, costantemente minacciata da fame, malattie, guerra, calamità naturali.

Di fronte alle forze che miravano a ridurre i poteri del papa prevalse la struttura monarchica dell'universalismo cattolico ormai radicata nella mentalità delle popolazioni occidentali e saldamente sorretta dal grande apparato burocratico e dai collegamenti curiali e cardinalizi con le corti degli stati nazionali e territoriali. (Merlo 2010: 102)

Di fronte alla soggezione e ad una situazione di impotenza delle capacità dell'uomo nell'affrontare la precarietà e le difficoltà che propone la vita, l'unica risposta possibile è rivolta alla religione. La pochezza delle facoltà umane porta alla svalutazione di ogni tipo di attività che non sia capace di arrivare alla sperata salvezza ultraterrena, la sola condizione considerata possibile e importante. La vita terrena, caratterizzata dall'angoscia e dal dolore, è vista come fonte di peccato e all'uomo non resta che constatare la presenza del male, della sofferenza, e cercare di avere un atteggiamento consono a riguardo. Il mondo diventa teatro di una lotta tra Bene e Male in cui la posta in gioco è proprio l'anima del fedele.

Se il centro dell'ordine divino che regola tutto è rappresentato da Dio, perfetto ed immutabile, si deve pensare che non possa appartenere alla meschinità del mondo, considerato come un'apparenza imperfetta, ma appartenga all'al di là di esso, ad una dimensione trascendente. Il fine ultimo dell'uomo è di carattere ultraterreno, non terreno; la vera meta a cui è destinato a giungere è il cielo, anche se il peso della carne, la falsità e la frivolezza dei beni mondani lo inducono a rallentare il processo di raggiungimento e ad allontanarsi da quella che rappresenterebbe la vera patria e sede che gli spetta. Per dimenticare gli obiettivi futili ed effimeri che sviano l'uomo dalla salvezza eterna, è necessario assumere una condotta di tipo ascetico, mistico. È questo uno dei tratti distintivi più diffusi della spiritualità dell'epoca: il disprezzo del mondo, che porta l'uomo a vedere e a concepire la vita terrena come un cumulo di miserie, fallimenti e sofferenze riprovevoli che fanno sì che tutto diventi inconsistente, transitorio, passeggero, quando le aspirazioni umane, sono, in realtà superiori. L'ascetismo, il distaccarsi dalle vane ed inutili apparenze rinunciando ai piaceri e mortificando la carne tramite il digiuno del desiderio, è solo una delle vie percorribili per avvicinarsi a Dio. Il misticismo, infatti, è un altro dei possibili atteggiamenti adottabili, nonostante comporti l'annullamento pressoché totale della personalità individuale per contemplare la vita eterna ed annegare nell'immensità divina.

Un altro fra gli aspetti più importanti del Medioevo, che discende dall'idea di un ordine e di un sistema unitario è l'enciclopedismo. Ogni forma del reale è riconducibile all'unità che il principio divino crea, e tra queste forme compare anche la conoscenza, come accennato prima. Tutti i rami del sapere sono sottomessi alla scienza di Dio, la teologia, che contiene dentro di sé tutta la conoscenza possibile. Questo consente di formare l'uomo non in un determinato campo, ma anche in discipline differenti, come materie letterarie, filosofiche, storiche, ma anche geografiche,

scientifiche e addirittura mitologiche, pur conservando la totale devozione alla religione. Una piramide gerarchica, un sistema verticale composto da gradi, permette l'uomo di risalire fino alla teologia, vertice della conoscenza, la disciplina che illumina qualsiasi altro livello del sapere.

In questa società, dominata, impregnata fino alle sue più intime fibre della religione, un tale modello, evidentemente, era definito dalla religione e, in primo luogo, dalla più alta espressione della scienza religiosa: la teologia. (Le Goff 1987: 10)

Tutta la sapienza medievale, derivante da una visione religiosa del mondo, è quindi, ispirata dalla Chiesa, dai chierici, da coloro che rappresentano gli intellettuali dell'epoca, i quali non possono fare a meno di radicare il proprio pensiero all'antichità classica, greca e romana. Nonostante si trattasse di un sapere pagano, la classicità viene comunque accettata, reinterpretandola, cristianizzandola, rendendola compatibile con la fede cristiana.

In una società chiusa, piuttosto statica e autoritaria come lo è quella medievale, la concezione universalistica teocratica della religione cristiana, assume i caratteri del dogmatismo e dell'intransigenza, condannando tutti gli insegnamenti fuorvianti e contrastanti il cristianesimo. L'universalismo si estende anche alla considerazione del tempo.

Il tempo della Bibbia e del cristianesimo primitivo è innanzitutto un tempo teologico. Esso «comincia con Dio», «è dominato da Lui». Di conseguenza l'azione divina, nella sua totalità, è così naturalmente legata al tempo che questo non potrebbe dar luogo a un problema: è, al contrario, «la condizione necessaria e naturale di ogni atto divino». (Le Goff 1997: 15)

L'ottica teocentrica, quindi, si applica ad ogni manifestazione e ad ogni principio della realtà. Quanto accade, accade per la volontà di Dio, e si rivela essere giusto e necessario, a prescindere dal fatto che l'uomo, nella sua piccolezza e meschinità, possa comprenderlo. Nasce così, la concezione provvidenziale, che si spiega attraverso la storia, cui eventi non sono il risultato del libero manifestarsi delle azioni e delle forze umane, ma rappresentano e seguono l'esercizio divino.

2.2 Il simbolismo e l'allegoria

Si è concluso, dunque, che ogni aspetto del reale, ogni evento, ogni cosa, ogni tempo, sia parte di un disegno provvidenziale, voluto ed organizzato da Dio. Ne consegue che tutto rimanda sempre a qualcosa che si spinge oltre le semplici apparenze, qualcosa di superiore, di più alto, che non sia in sé e per sé definito. Il mondo è uno specchio, in cui tutto riflette una realtà sovranaturale, una verità di fede; è una foresta di simboli, di segni che bisogna saper comprendere e decifrare.

Questa tendenza ad interpretare i fenomeni che accadono come espressione di Dio e del suo piano divino, contrasta l'affermarsi di un atteggiamento più razionale e scientifico nei confronti della natura: si accetta l'idea che possano avvenire miracoli e grazie anche nella vita quotidiana. Tuttavia nel corso del Medioevo, si manifesta anche una certa rivalutazione delle forze naturali, che esalta, mettendone da parte la visione trascendente, la natura di per sé, e crea nella mentalità ufficiale, delle crepe, delle smagliature in netto disaccordo con lo spirito dell'epoca come vedremo.

La visione del reale come simbolo del sovranaturale genera dei comportamenti e delle credenze tali da concedere all'uomo uno sguardo doppio, una prospettiva di ricerca dietro l'apparenza delle cose. Filtri, formule, magia, superstizione diventano, così, chiavi che consentono di forzare quel mondo nascosto e sconosciuto che cela, però, la salvezza eterna e vera.

La ricerca di un significato ulteriore, che trascenda il reale e vada oltre, porta l'uomo medievale a leggere non solo la natura come il libro creato da Dio che ne rappresenta l'esistenza e le intenzioni, ma anche le Sacre Scritture, con un'interpretazione allegorica.

Se la natura non è altro che una scala di simboli che rimandano a Dio, la scienza relativa deve comportare la riflessione sulle cause prime dei fenomeni, perciò è guidata più dalla sapienza cristiana, che dall'osservazione materiale o dall'esperimento: si tratta di decifrare una serie di messaggi divini espressi direttamente negli esseri, perché la natura è assimilata a un libro divino. Scienza e morale, reale e immaginario nel Medioevo si fondono e si confondono. (Sebenico 2005:52)

Simbolismo e allegoria si rivelano come due facce della stessa moneta, due disposizioni parallele ma profondamente distinte. Da una parte la creazione di Dio, i segni, gli oggetti, le cose, le persone che ne permettono il riconoscimento e suscitano nella mente delle idee diverse da quanto l'immediato aspetto sensibile e materiale sia capace di evocare; dall'altra la scrittura, che racchiude azioni e operati che devono essere concepiti con un altro significato rispetto all'apparenza.

La storia rientra perfettamente nella lettura allegorica, anche se con un'accezione differente, figurale. Essa viene, infatti, sempre attualizzata: gli eventi passati sono accaduti in funzione degli eventi presenti, mossi dall'ordine divino. Un determinato fatto storico, assume il significato di altri accadimenti successivi, seguendo la logica della 'figura' e del 'compimento'. Se nel senso allegorico tradizionale il primo termine simbolico è falso, immaginario, astratto, non corrispondente al reale, nella visione figurale esso corrisponde ad un dato vero e storico. La storia, nella concezione medievale, non è altro che la pura realizzazione di un piano divino; non una catena di eventi terreni che si susseguono e sono legati da corrispondenze di causa ed effetto, ma un progetto destinato a realizzarsi. Così quanto narrato nella Bibbia, è esperienza realmente verificatisi: Mosè che salva gli Ebrei dall'Egitto è profezia di Cristo che salva l'intera umanità dalle tenebre del peccato.

Nella mentalità religiosa medievale, l'allegoria diventa presto il metodo giusto per leggere ed interpretare l'Universo, per cogliere quel sovrasenso astratto che si aggiunge e completa le prime impressioni.

L'uomo medievale, come il poeta Baudelaire, vive in una «foresta di simboli». L'ha detto sant'Agostino: il mondo si compone di *signa* e di *res*, di segni, ossia di simboli, e di cose. Le *res* che sono la vera realtà restano nascoste; l'uomo afferra solo dei segni. Il libro essenziale, la Bibbia, racchiude una struttura simbolica. A ciascun personaggio, a ciascun avvenimento del Vecchio Testamento corrisponde un personaggio, un avvenimento del Nuovo Testamento. L'uomo medievale è continuamente impegnato a «decifrare», e questo rafforza la sua dipendenza dai chierici, dotti nel campo del simbolismo. (Le Goff 1987: 32)

Lo storico francese Jacques Le Goff, per far comprendere meglio il rapporto assimilativo tra simbolo e allegoria, propone di partire proprio dall'etimologia delle due parole. Il *symbolon* era per i Greci un segno di riconoscimento, un segno però che evoca un'entità perduta e necessaria al fine di ricomporre l'intero significato; da *állos* e *agoréuo*, rispettivamente «dico» e «altro», deriva invece il termine allegoria, letteralmente «dire altro da ciò che si vuole significare».

Ogni elemento terreno, nella propria frivolezza e nella propria desolante ristrettezza, secondo la concezione medievale, è la rappresentazione di un qualcosa che gli corrisponde perfettamente in un piano più elevato e superiore.

Il mondo in quanto tale non è vero, non è reale, non è concreto, ma è simbolo, immagine, figura, allegoria della parola di Dio. Il creato permette all'uomo di comprendere il creatore.

'Ierofania', questo il concetto utilizzato da Le Goff, facendo riferimento all'ambito teologico proprio dell'epoca, per indicare la manifestazione del divino. Questo comporta ciò che l'autore francese definisce un vero contratto stipulato con il creatore.

Il simbolo è segno di contratto. [...] Gli atti di devozione erano atti simbolici, con i quali si cercava di farsi riconoscere da Dio e di obbligarlo a mantenere il contratto stipulato con lui. Le formule di donazione, con le quali i donatori facevano allusione al loro desiderio di salvarsi, indicavano questo mercato magico, che faceva di Dio l'obbligato del donatore costringendolo a salvarlo. (Le Goff 1981: 355)

Grandissima importanza assume la parola. Nominare qualcosa significa chiarirlo, esporlo, illustrarlo. Nominare è possedere, dominare, conoscere, conquistare. Filosofi, teologi, linguisti, letterati si avvicinano ad uno studio approfondito di grammatica, retorica, dialettica, le cosiddette arti del Trivio, ma anche all'aritmetica, all'astronomia, alla musica, le arti del Quadrivio.

Il rapporto con i classici e con la cultura greco-latina è rivisitato. Se prima prevale un atteggiamento di condanna nei confronti della conoscenza antica, considerata come portatrice di valori opposti al cristianesimo e allontananti la condotta morale dell'epoca, in seguito si sviluppa un meccanismo che consente di leggere ed interpretare i classici in chiave rappresentativa, cogliendone i messaggi e i sensi nascosti dietro alla misura letterale.

L'idea che il mondo sia un libro composto da figure emissarie di un'altra dimensione si applica ad ogni aspetto del reale, anche alla natura, agli animali. L'essenza di Dio regna e carica di sovrasensi e di significati simbolici le creature, i minerali, i vegetali, privilegiandone alcuni, che la tradizione guarda e custodisce in diverse enciclopedie, quali i bestiari²², i lapidari, gli erbari, in cui sono descritti proprio i concetti che rappresentano le figure, permeate sempre dal profondo spirito religioso che contraddistingue l'età medievale. Le opere, che facilitano la comprensione del grande deposito di simboli, che è il mondo, diventano fondamentali per riuscire a individuarne la moralità e l'interpretazione corretta di tutti.

La propensione dell'uomo medievale, è infatti, quella di tentare di ricavare un insegnamento virtuoso e spirituale dai segni che il creatore lascia sul mondo fisico e attraverso i quali comunica, anche se indirettamente, con gli uomini.

Il testo delle Scritture è un simbolo, così come lo è la natura, che in ogni suo dettaglio rinvia al Creatore. Nel Medioevo il mondo appare come un enorme repertorio di simboli, di conseguenza si ha una svalutazione della realtà fisica, considerata semplice *speculum* dell'*aenigma* divino: la vera realtà è al di là dei dati sensibili, perciò in ogni cosa si cerca la dottrina implicita, il significato morale, che è considerato essenziale. (Sebenico 2005: 51)

L'esistenza di tutto rimanda alla profondità divina; per questo l'uomo medievale non si domanda come funziona qualcosa, ma piuttosto cosa può significare. Il significato allegorico attribuito è sempre di matrice morale o religiosa.

Da quanto detto, emerge l'impossibilità di riscontrare nella cultura medievale un qualsiasi progresso in un ambito distinto dalla teologia. Essendo le figure reali simboli di una realtà superiore, distinguere reale ed immaginario è pressoché privo di senso. La fisicità, la materialità diventa priva di considerazione se non in virtù del significato che cela, del simbolismo che guida alla vera esistenza. Ed ecco perché il fantastico, il magico, il sovrannaturale, le leggende, occupano un ruolo determinante nella vita, anche quotidiana, dell'epoca. Il cristianesimo, infatti, estende la propria

²² «I bestiari medievali si presentano come il risultato di diverse componenti ereditate da antiche culture orientali, ellenistiche e romane, in cui la scienza, il mito e la magia si fondono.» (Sebenico 2005: 169)

autorevolezza a confini distinti, a culture antiche, ricche e quello che Jacques Le Goff definirebbe come il «meraviglioso» rientra perfettamente nel lascito culturale.

Così, la portata di un'intera epoca costituita da rimandi antichi e concezioni nuove ma sempre immerse nella fede religiosa, vive e persegue il proprio patrimonio nei sistemi ideologici e dottrinali che rivestono la mentalità comune di tutti gli uomini, i quali condividono le stesse credenze, gli stessi modelli portanti su cui fondare le fondamenta culturali, filtrati dalla forza contenitiva cristiana.

Uomo di visione, di pensiero simbolico, che vive in un universo dove si mescolano senza soluzione di continuità il visibile e l'invisibile, il naturale e il soprannaturale, l'uomo medievale aveva vocazione di grande sognatore, ma il cristianesimo ha strettamente controllato la sua attività onirica. (Le Goff 1987: 34)

La spinta al progresso, la fame di oltrepassare i limiti, in ambito conoscitivo e non solo, la volontà di lasciarsi guidare esclusivamente dall'esperienza e dal corso degli eventi, non appartiene alla personalità medievale, ma seguirà l'evoluzione delle potenzialità umane con il pensiero umanista, caratteristico dell'ambiente rinascimentale.

2.3 Dal Medioevo all'Umanesimo

La complessità della storia insegna che grandi cambiamenti non avvengono dal nulla. Nell'arco dei secoli medievali, numerosi, infatti, sono i moti e le diversificazioni che si inseguono e conducono alla scoperta di nuove ideologie, nuovi sviluppi, tanto in campo storico quanto in campo socio-culturale.

Il mero esercizio speculativo religioso, tipico del Medioevo, lascia spazio ad un'operazione di rivitalizzazione delle facoltà e delle capacità umane. Subentra la voglia e il bisogno di attingere a fonti concrete e definite, di svincolarsi da forze esterne che alterano le qualità e le caratteristiche proprie dell'uomo.

L'impresa «culturale» tra Quattrocento e Cinquecento, alla quale hanno in qualche modo attinto i secoli successivi, appare al nostro storico del pensiero assai più ampia di una semplice operazione di rivitalizzazione filologica del mondo classico. Garin non ha dubbi a sostenere che, a partire dal XV secolo, andò affermandosi una nuova filosofia, con una chiara avversità verso «la costruzione delle grandi cattedrali di idee» e «delle grandi sistemazioni logico-teologiche». A un esercizio di pura speculazione subentrava così la necessità di «indagini concrete, definite, precise», sia nell'ambito delle scienze morali sia in quello delle scienze della natura, sulla base di principi svincolati da autorità esterne. (Venuto 2016: 349)

Durante il Medioevo, l'ideale di vita è rappresentato dalla figura del monaco o dell'eremita, colui che abbandona quasi tutto e si distacca dall'unione sociale per dedicarsi ad un'esperienza completamente rivolta alla spirito religioso, al bene, per accrescere un rapporto privilegiato con Dio; colui che piange per i propri peccati così come per i peccati di tutti gli uomini, cercando di porvi rimedio attraverso la preghiera, la meditazione, la riflessione, al fine di raggiungere la tanto sperata salvezza eterna, non solo per se stesso, ma per l'intera umanità.

Questo come conseguenza dell'instabilità e della frammentazione a cui sono esposti gli uomini; la crisi del potere imperiale e della Chiesa in Italia, trascina alla ricerca di punti di riferimento sui quali concepire certezze e stabilità compensative. Verso la fine del 1300, però, l'assetto politico, sociale ed economico comincia una lenta ripresa con i requisiti giusti per escludere ulteriori

nervosismi ed agitazioni, anche se la mancata continuità di valori e il costante mutamento di principi e modelli persistono.

Prevalgono i tanti particolari di cui è composta la vita e si rende più evidente una frammentazione dell'esistenza in una pluralità di ideali, politici, culturali, artistici, attraverso i quali trovare ancora una volta le risposte alla domanda di senso. (Venuto 2016: 362)

Tutto conduce verso una valorizzazione dell'uomo e la riscoperta dell'*otium* latino, della tranquillità d'animo, della libertà di scrivere e di svincolarsi dal soggiacere a Dio. La forza economica e sociale conquistata grazie al processo di trasformazione iniziato con la ricerca di un'autonomia sempre maggiore da parte dei Comuni e protrattasi fino alle Signorie, esprime nuovi interessi e nuove esigenze. Si affermano, così, gli 'uomini nuovi', i mercanti, i banchieri, i giuristi.

In contrasto e al di là del dato quantitativo, i «borghesi» con la loro intraprendenza nelle attività economiche diventano elementi generatori di profonde e vaste trasformazioni nelle strutture sociali e politico-istituzionali e negli orizzonti mentali e spirituali dell'Europa occidentale. (Merlo 2010: 19)

Se l'avvento della figura mercantile rispecchia i cambiamenti ai quali sono esposte sia la struttura sociale ed economica che la struttura culturale, così anche gli altri ceti assorbono i capovolgimenti e il dinamismo che il nuovo quadro del mondo proponeva.

Gli ideali medievali, quali la concezione di un universalismo o di una religiosità troppo legata a riti e regole che rispecchiano poco la vera essenza del cristianesimo, vengono superati, e si inizia a perseguirne di nuovi, concentrati sulla natura dell'uomo e sul proprio destino. I modelli di vita proposti da orientamenti etici e condotte differenti dalla rigidità medievale favoriscono lo sviluppo di circostanze positive che aumentano la volontà di scoprire l'uomo e di abbandonare, invece, quella condizione nefasta che era prevalsa fino a quel momento.

La tendenza ad una cauta razionalizzazione e laicizzazione della vita si promette di diventare l'attitudine e la propensione tipica del periodo di cambiamento che si verifica durante gli ultimi secoli del Medioevo.

Come si è visto in precedenza, fra il Tre e il Quattrocento, prendono vita nuovi poli di sviluppo sociale ed economico, primo tra tutti lo spunto commerciale²³, che rende più consistente l'incremento delle iniziative sulle rotte atlantiche. Per questo, proprio il lato economico suggerisce il primo cambiamento dall'età feudale all'età comunale: da un tipo di economia chiuso, con una limitazione negli scambi ed una scarsa circolazione monetaria, si apre, invece, un certo dinamismo in cui i servizi e la cessazione di beni aumentano, anche a lunghe distanze, così come la ricchezza inizia a circolare in virtù dell'intraprendenza dei fulcri commerciali. In alcune zone privilegiate dell'Europa occidentale si ha, quindi, la prospettiva della modernità, con una società borghese, fatta di mercanti ed artigiani ed un'organizzazione tendenzialmente dinamica e meritocratica con ampie possibilità di promozione ed ascesa sociale, grazie al successo determinato dal lavoro, dalle capacità personali. La concezione lavorativa, infatti, non viene più presa in considerazione come una condanna, ma bensì come un'occasione per procurarsi il proprio spazio nel mondo.

Il grande periodo di trasformazione riguarda anche le istituzioni, che, garanti di universalismo, conducono, al contrario, alla frammentazione e al particolarismo come conseguenza dell'incapacità di controllare il territorio. La progressiva nascita e affermazione del sistema mercantile, un processo di lunga data che aveva posto le basi per la successiva acquisizione autoritaria della classe borghese

²³ Il commercio, sia per mare che per terra, sollecita una sempre più intensa attività finanziaria e bancaria: un altro settore in cui gli Italiani predominano a lungo. (Merlo 2010: 207)

già dal Basso Medioevo, gli ultimi secoli del Medioevo, porta ad un mondo occidentale sempre più umanizzato ed urbanizzato, alla rinascita delle città e delle vie di comunicazione, così come dei traffici e dei commerci e l'aumento delle attività bancarie.

Anche la visione del mondo, di conseguenza, acquista vivacità: la staticità della realtà organizzata secondo un ordine eterno ed immutabile per volontà divina viene quasi interamente dimenticata e trasformata, invece, dall'attivismo dell'azione umana.

La filosofia scolastica, tipica delle scuole monastiche e vescovili dell'età medievale, indirizza il cuore del proprio pensiero al teocentrismo, con Dio al centro di tutto. Secondo tale visione, guidata dalla spiritualità e dalla religiosità, corpo e mondo terreno non sono altro che la sede del peccato, del male. Il mondo, compreso lo spazio ed il tempo entro cui vive e si organizza, sono da leggere ed interpretare come simbolo ed allegoria della parola di Dio. La materia non ha valore di per sé, ma ciò che conta è ciò che non si vede, lo spirito. La svalutazione della vita attiva terrena conduce, quindi, verso un'attitudine contemplativa. L'evoluzione che guiderà poi, all'età moderna, si propone, però, di essere laica. Gli umanisti, gli uomini dell'Umanesimo, come si analizzerà più avanti, sono credenti, uomini di fede che non abbandonano la loro concezione religiosa ma cambiano il loro modo di intendere il rapporto con Dio. L'uomo è al vertice della creazione divina, ciò che è più somigliante al creatore; dotato di ragione, è legittimato a pensare al proprio vissuto e alla maniera più propizia per organizzare la vita, richiamando quel senso di concretezza che si era perso precedentemente.

Il conoscere la natura delle cose, i suoi segreti, i misteri inaccessibili di Dio, non gioverebbe a nulla, se l'uomo ignorasse se stesso e il suo destino. Pertanto non si rinnega la «pura» contemplazione delle cose, ma più semplicemente la si rimanda all'altra vita. Piuttosto si torna a guardare con un certo interesse la «vita terrena» che «viene ponendosi come campo fecondo delle attività umane, della moralità umana». (Venuto 2016: 356)

Il discorso sui profondi mutamenti che interessano gli aspetti sociali ed economici nel passaggio dal Medioevo a quello che rappresenterà il punto di partenza dell'età moderna, risulterebbe incompleto senza considerare anche le variazioni di tipo spaziale, geografico.

Per l'uomo medievale, il Mediterraneo, è l'ampio centro di uomini, culture, traffici, tutto ciò che esiste all'interno dello spazio reale e simbolico dell'umanità. Si tratta quindi di un mondo piccolo, limitato, i cui confini occidentali, tanto fisici quanto simbolici, sono in realtà invalicabili, insuperabili e chiaramente segnati dalle «Colonne d'Ercole», l'attuale stretto di Gibilterra. Tali confini sono voluti e assegnati da Dio; oltrepassarli avrebbe significato non solo infrangere le leggi umane ma soprattutto quelle divine.

L'ansia di scoperta, di ricerca, di esplorazione, insieme ad uno sguardo sulla realtà completamente diverso così come le disposizioni, la volontà ed il coraggio dell'uomo, lo conducono verso le grandi masse oceaniche, prima fra tutte quella atlantica. Gli oceani diventano un mondo vasto da conoscere, da esplorare, i cui limiti e confini sono in continua espansione e sempre da superare. La data canonica dello sbarco di Cristoforo Colombo sul Nuovo Mondo rimanda alla realizzazione più concreta di queste espansioni.

La penisola italiana, che prima rappresentava il centro del mondo medievale per la propria posizione strategica nel Mediterraneo, finisce per assumere un ruolo marginale, lontano dalle nuove vie di traffico e di sviluppo, sulle quali, invece, si affacciano le recenti monarchie nazionali, già citate, che marcano ulteriormente il passaggio dalla concezione medievale a quella moderna. La Spagna, con le spedizioni dell'Ammiraglio, e la piccola monarchia portoghese che, con l'esperienza nella navigazione, riesce effettivamente a giungere per prima alle Indie, a quelle tanto ambite e

ricchissime terre delle spezie, verranno affiancate in un primo momento, e superate in seguito, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Olanda.

Nel corso del secolo decimosesto s'aggiungono nel novero de' popoli navigatori ai Portoghesi ed agli Spagnuoli i Francesi, gli Inglesi e gli Olandesi. Restando però la preponderanza sui mari e nel commercio asiatico quasi esclusivamente nelle mani de Portoghesi; come nel secolo precedente. (Branca 1863: 30)

Le scoperte geografiche, opera di grandi navigatori, uniscono tutta una serie di elementi e fattori che guidano anche alla spinta missionaria, alla genuina volontà di accomunare le nuove terre alla parola e alla salvezza del cristianesimo, insieme ai chiari interessi economici di ingrandire i propri territori e le proprie ricchezze.

Ora il mondo comincia ad estendersi e fa saltare i suoi contorni. Si scopre che il mondo si prolunga da ogni parte. Scompare quella volontà di limitarsi alle forme finite, che un tempo determinava il carattere della vita e dell'azione, e una nuova era sorge, che accoglie come una liberazione questo dilatarsi. (Venuto 2016: 359)

Base indiscussa dei profondi cambiamenti nei vari campi della vita materiale e spirituale è, quindi, l'orgogliosa fiducia nell'uomo e una superba attenzione alla potenza e alla ragione umana. La politica, l'economia, la cultura, la scienza, l'arte, la religione, sono esposte ad una critica acuta ed intensa. Di fatto ne esce fuori un mondo nuovo, diverso da quello dominato dal rapporto diretto con Dio, con il trascendente, con il predominio della spiritualità, che sostanzialmente rappresenta l'ossatura a cui si radica la società attuale.

Il concetto di Medioevo è figlio, infatti, della prima età moderna, l'Umanesimo, e di quegli intellettuali che vedono il millennio appena trascorso, dal 476 circa allo sbarco di Cristoforo Colombo nell'ottobre 1492 su quello che verrà poi individuato come il nuovo continente, come una lunga parentesi storica da loro conclusa, contraddistinta da una forte e grave crisi culturale collocata tra la grandezza dell'età classica, greco-romana, e la rinascita umanistico-rinascimentale. Per questo, la visione che ancora oggi forma parte del senso comune, è piuttosto negativa riguardo ai «secoli bui», anche se superata dalla successiva riflessione storiografica. Il Basso Medioevo, è infatti, il periodo in cui i pregiudizi tradizionali diventano inadeguati e stretti rispetto alla grande crescita continua, allo sviluppo, anche tecnologico, ma soprattutto culturale e civile in cui di oscuro, di buio, di tenebroso e barbarico vi è ben poco.

2.4 Nuova visione del mondo e dell'uomo

L'organizzazione economica e sociale e la figura ideale del mercante²⁴ come uomo attivo e intraprendente, capace di calcolare e prevedere, incidono notevolmente sulla nascita di una fiducia nelle capacità dell'uomo di comprendere, giudicare, trasformare la realtà mediante la propria intelligenza e ragione. Dall'idea di una realtà mutevole, caratterizzata da un'economia aperta e in continuo sviluppo, scaturisce una nuova visione del mondo, più dinamica. Aumenta la curiosità di esplorare, di andare oltre i limiti della conoscenza tradizionale. I mercanti, in particolare, scoprono nuove realtà e vivono esperienze insolite. La società cambia, i ceti cittadini cominciano ad emergere e il sistema del feudalesimo risulta ormai superato.

²⁴ «Egli diventa un personaggio dalle operazioni complicate ed estese, nello spazio anseatico e, più ancora, nello spazio mediterraneo dove domina il mercante italiano, le cui tecniche si precisano e i cui tentacoli si allungano dalla Cina, dove va Marco Polo, a Bruges e a Londra dove si stabilisce o invia i propri agenti.» (Le Goff 1997: 20)

Verso la fine del XIV secolo, l'atteggiamento degli europei inizia ad acquisire nuove speranze e maggior ottimismo, grazie ad un miglioramento notevole delle condizioni di vita che contribuisce ad allontanare le paure e la crisi del secolo precedente. Questa nuova concezione dell'uomo esprime i valori della borghesia. Mercanti, artigiani, professionisti vi vedono esaltata l'indipendenza che caratterizza le loro vite. Il desiderio di successo non viene più interpretato come atto di superbia ed egoismo o come un gesto di allontanamento da Dio, ma come la naturale espressione delle qualità dell'uomo.

La vita delle persone riconquista importanza e dignità, comincia ad essere apprezzata in sé: viene abbandonata la concezione, tipicamente medievale, di un semplice passaggio verso l'ultraterreno dopo la morte, la vera salvezza, la vita eterna. Il nuovo modo di pensare il mondo e l'uomo, diventa un vero e proprio movimento culturale, l'Umanesimo, che, a partire dal Quattrocento fino alla metà del secolo successivo, interessa tutta la cultura europea, nonostante il cuore e il punto di irraggiamento fondamentale sia la penisola italiana.

L'Italia alle soglie del XV secolo era divisa in piccoli stati, ed in questo clima di generale benessere le città s'ingrandiscono e si arricchiscono di palazzi signorili nei quali si svolge un'intensa attività culturale: ricerca scientifica, filosofia, poesia, musica. Al centro degli interessi si colloca ora l'uomo, in tutte le sue risorse morali ed intellettuali. (Bonari 2013: 23)

Gli umanisti ammirano e studiano con passione le opere degli antichi autori greci e romani in cui ritrovano l'idea di un essere umano libero; e così l'interpretazione degli autori classici in chiave cristiana, lascia il passo ad una riscoperta del significato originario delle opere.²⁵ Gli umanisti, infatti, vanno alla ricerca dei testi originali, latini e greci, cercando di superare quello che però, rappresenta un grande ostacolo: gli amanuensi del Medioevo, nel loro esercizio di copiatura di libri, potevano incorrere in alcuni errori nelle trascrizioni. Oltre a mettere a confronto i manoscritti medievali a disposizione per riuscire a risalire ad una versione vicina il più possibile a quella originale, trovare e correggere gli eventuali errori, gli intellettuali scoprono gli ideali dell'*humanitas* antica, di quell'atteggiamento di benevolenza e attenzione tra gli uomini esposto nelle opere classiche, chiamate 'humanae litterae'.

L'uomo, libero da ogni immagine di sé predefinita, è «signore» e trasformatore di se stesso e dell'intera realtà. L'exasperata polemica degli umanisti del Quattrocento contro la barbarie della cultura precedente rilancia l'*humanitas*. Non si tratta di un nuovo contenuto, sottolinea Garin, quanto piuttosto di un «animo nuovo, una forma nuova, uno sguardo nuovo rivolto verso le cose», e particolarmente di una «coscienza desta di questo nuovo nascimento dell'uomo a se stesso». (Venuto 2016: 350)

Il centro della cultura e della conoscenza diventa l'uomo. Le discipline letterarie, l'eloquenza, la filosofia, la storia acquistano la centralità assoluta nella formazione dell'uomo e gli 'studia humanitatis' vengono ritenuti indispensabili per uno sviluppo armonioso delle capacità e delle virtù di ogni individuo. Per questo motivo, gli intellettuali che approfondiscono gli 'studi di umanità' sono chiamati umanisti. È giusto precisare, però, che il nuovo modo di leggere, interpretare, seguire gli esempi classici non è solo la causa ma anche e soprattutto la conseguenza dei profondi

²⁵ Si afferma il principio di imitazione, che sostituisce il principio d'autorità tipico della cultura medievale. Per ottenere risultati validi, è necessario imitare gli antichi in ogni campo, al fine di raggiungere o per lo meno avvicinarsi al livello di perfezione classica. Ma non si tratta di una riproduzione quasi meccanica dei modelli, quanto di un'imitazione attiva, dinamica, creativa, che tende verso gli ideali classici e allo stesso tempo mira a scoprire e a costruire l'individualità propria.

cambiamenti delle condizioni culturali, dello sviluppo di un atteggiamento sempre più critico e consapevole, ma frutto dell'evoluzione della cultura medievale.

La conoscenza delle lingue antiche si rivela indispensabile. Se il latino, da sempre lingua degli intellettuali, è conosciuto, il greco è stato quasi del tutto trascurato in Europa occidentale durante il Medioevo, ecco perché molti umanisti si interessano allo studio della lingua greca. In questo modo, molte opere che rischiavano di andare perse, vengono invece scoperte e altre rivalutate. Con gli umanisti, nasce quindi una nuova disciplina, la filologia, che si occupa proprio dello studio e della ricostruzione dei testi. La filologia, in principio, indicava l'amore per la parola e per le lettere, e si applica alla volontà di recuperare e restituire la migliore identità possibile ai testi antichi, cercando di ripulirli da ogni tipo di corruzione, errore o manipolazione. L'allargamento quantitativo delle conoscenze che si centralizzano sull'uomo e sulla riscoperta dei testi antichi è affiancato da una differenza qualitativa nel modo di accostarsi ai classici. Se gli intellettuali medievali tendevano a leggere i testi antichi seguendo la propria mentalità e sovrapponendo le proprie visioni etiche e religiose e il proprio sistema di interpretazione allegorica, gli uomini di cultura del Quattrocento dimostrano una consapevolezza del distacco e della distanza creatosi con l'antichità, e proprio questo li spinge a recuperarne l'essenza più autentica.

L'umanista non confonde più se stesso con l'antico, anzi lo ammira «nella dimensione della storia e nel tempio augusteo del passato», al punto che «fra antichità e medioevo non v'è rottura, o ve n'è assai meno che non fra medioevo e rinascimento; perché solo il rinascimento, o meglio la filologia umanista si è resa cosciente di una rottura che il medioevo aveva pur maturato portandola all'exasperazione». (Venuto 2016: 351)

Gli umanisti sono talmente convinti della propria concezione temporale e storica che, rendendosi conto della mancanza di tale consapevolezza nell'approccio dei secoli precedenti, nel loro essere orgogliosi della nuova cognizione intellettuale, considerano il 'buio' dell'età di Mezzo' come una frattura nella storia dell'umanità, che ha posto fine allo splendore della civiltà greca e latina. Soltanto attraverso il recupero della grandezza del patrimonio culturale, l'umanista afferma con orgoglio e sicurezza l'importanza dei valori terreni dell'individuo che gli autori antichi avevano esaltato e a cui la nuova generazione di studiosi si ricollega direttamente per accingere a quel supremo equilibrio, interiore ed esteriore, che si propone di avere la visione del mondo, creando un rapporto differente tra realtà terrena e superiore ordine divino. La perfetta bellezza esteriore delle forme corrisponde alla serenità interiore, cioè al sereno dominio di sé. Aderire al modello proposto dalla classicità è possibile solo se si comprendono le lezioni degli antichi e si percepisce, soprattutto, il messaggio ideale e spirituale, che consentirà poi di realizzarlo esteriormente, di riproporlo nella sua eterna bellezza e armonia ma anche di superarlo alla luce della nuova sensibilità educata alla lezione dei classici. La coscienza del divenire storico è uno dei tratti caratteristici della nuova visione del mondo e dell'uomo: comprendere che ogni età è diversa da un'altra, quindi gli uomini, il loro pensiero, le cose stesse, cambiano col passare del tempo.

La prima fase dell'Umanesimo è di indole civile. Si esalta la vita attiva dell'uomo, al di sopra di quella contemplativa, come già accennato, e si concepisce la cultura essenzialmente come dialogo di uomini con i loro simili, all'interno di una comunità sociale.

«Indicare taluni orientamenti che gli studia humanitatis contribuirono a imprimere alla meditazione, soprattutto nell'ambito dei problemi «della vita civile», ma influenzando notevolmente attraverso nuove impostazioni metodiche anche sulle scienze della natura» rappresenta l'obiettivo fondamentale dell'indagine di Garin. Si tratta di delineare con maggiore chiarezza l'oggetto di un interesse e di un dibattito culturale, quello proprio dell'umanesimo,

originale in se stesso, sia rispetto alla scolastica medievale sia riguardo al pensiero moderno.
(Venuto 2016: 349)

Gli 'studi di umanità', secondo i primi umanisti, non hanno solo lo scopo di educare e formare il singolo nella propria individualità, ma contribuiscono alla formazione del cittadino. Con i continui avanzamenti sociali, politici, economici e culturali, cambia anche il culto dei classici, che diviene puro ideale letterario, riproponendo di rifuggire la realtà per tendere verso un mondo di bellezza e di armonia.

L'Umanesimo si sviluppa nella prima parte del XV secolo, influenzando molto sulla mentalità degli intellettuali dell'epoca, anche gli artisti. Ma l'Umanesimo è innanzitutto una concezione della vita. L'uomo è, fra tutte le creature, quella più perfetta e più somigliante a Dio; non è un essere debole, fragile, perché ha in sé le caratteristiche e le qualità per divenire signore delle cose, e proseguire l'opera creatrice. Allo stesso modo possiede la forza e la capacità di ricercare liberamente verità ancora sconosciute, dimostrarne la validità e l'appropriatezza, che vanno oltre l'attitudine esclusivamente teologica religiosa e si rivolgono alla scoperta di quelle che sono le regole del mondo. L'Umanesimo, quindi, riscopre il valore dall'autonomia creativa umana, supera concetti quali la rivelazione, i dogmi, l'autorità, la teologia sistematica²⁶, per crescere invece una riflessione più personale, critica. È l'armonia tra uomo e natura, tra uomo e universo, tra uomo e cosmo, un'armonia laica, che si ritrova nella bellezza presente nel mondo, a cui gli uomini si ispirano per ricreare le stesse dimensioni di equilibrio, proprie delle forme della natura di cui l'uomo è espressione diretta.

Tutti questi aspetti, l'armonia, il riferimento agli antichi, forme, stili, contenuti, sono parte di un unico ragionamento, tipico degli umanisti, laico e consapevole della realtà e della bellezza della vita sulla terra; si tratta di un atteggiamento predominante anche per coloro che provengono o sono legati al mondo ecclesiastico e che rappresentano ancora la maggioranza. La Chiesa dell'età umanistica, tuttavia, si apre alla nuova visione del mondo²⁷, ne diventa portatrice, reclamando e donando all'uomo il diritto di analizzare, grazie alla propria libera scelta e all'autonomia che lo contraddistingue.

Dalla metà del Quattrocento inizia un processo di sviluppo della cultura, prima in Italia e poi in parte dell'Europa. L'Umanesimo è l'elemento preparatorio, il primo gradino di un progresso, di una rinascita complessiva, in tutti gli ambiti e in tutte le arti, dalla letteratura, alla musica e alla pittura, coinvolgendo anche le arti plastiche come la scultura e l'architettura.

Il Rinascimento, vissuto dalla maggior parte dei suoi protagonisti come un'età di cambiamento, maturò un nuovo modo di concepire il mondo e se stessi, sviluppando le idee dell'Umanesimo e valorizzando anche le arti figurative. (Bonari 2013: 12)

Si apre l'epoca del Rinascimento, un'età culturale ed artistica del tutto nuova, che appare totalmente diversa da quella medievale e che prosegue lo studio degli umanisti, il rinnovato culto della classicità nelle lettere, nelle arti e nella cultura in genere, la libertà di pensiero e di espressione nata dalla nuova consapevolezza che l'uomo ha di se stesso, delle proprie capacità di studio, di

²⁶ «Resta il fatto che il fallimento della concezione tradizionale del tempo della teologia cristiana coinvolgerà con sé, nei secoli XIV e XV, anche quel nuovo equilibrio che i teologi, i canonisti e i moralisti del secolo XIII avevano cominciato a elaborare, in particolare sotto l'influsso degli ordini mendicanti, all'interno di una riflessione più generale sull'«homo faber», imposta dai nuovi dati socio-economici delle tecniche del fare.» (Le Goff 1997: 26)

²⁷ Teoricamente ed esteriormente si professa la fede cristiana e la visione dell'uomo che da essa deriva, ma, come conseguenza di molti fattori, a livello esistenziale si sperimenta il cedimento di una mentalità unitaria e lo sviluppo di una sempre più disorganica. (Venuto 2016: 361)

approfondimento, di ragione, di critica, che vengono messe in forte, netta e costante contrapposizione con quello che viene definito per la prima volta come oscurantismo medievale.

Il Rinascimento, si potrebbe dire, è stato una scoperta dell'antichità proprio nella misura in cui è stato consapevolezza del significato del mondo medievale; ed è stato una forma originale e nuova di classicismo ed umanesimo nella misura in cui si è reso conto dell'uso che anche il Medioevo aveva fatto dell'antichità, criticandolo e respingendolo. (Garin 1968: 488)

Umanesimo e Rinascimento, quindi, non devono essere presentati e analizzati separatamente, ma come due diversi momenti di un'unica epoca della storia e della cultura, due diverse fasi di un unico momento, quello che segna il passaggio della società umana dall'età medievale all'età moderna. Se l'Umanesimo si caratterizza per il maggiore impegno teorico e la sostanziale omogeneità culturale fra tutti gli intellettuali del continente europeo, il Rinascimento si distingue per la piena affermazione dei principi ideali della nuova civiltà, ormai distinta da quella medievale, e la concreta realizzazione di quelle che sono giudicate le sue maggiori opere in tutti i campi dell'arte e del sapere. Gli artisti riscoprono la concezione artistica come qualcosa di bello e valido in sé. Accanto a temi sacri appaiono temi profani, non religiosi, legati a scene storiche o mitologiche. La religione resterà sempre un aspetto fondamentale²⁸, ma non più l'unico punto di riferimento per capire il senso della vita. E così, se da un lato l'ascetismo medievale entra in crisi con una rivalutazione della sfera mondana e una realizzazione dell'uomo nella vita sociale terrena tra ricchezze e bellezze, dall'altro lo spirito religioso, tipico del Medioevo, non si esaurisce ma mira al ritorno della purezza originaria del messaggio evangelico, poiché si ritiene che sia stato danneggiato, alterato e inaridito proprio dalla concezione medievale. L'uomo costituisce la sintesi perfetta tra divino e terreno, come celebra l'*Uomo vitruviano* (1490), una delle immagini più famose e rappresentative dell'Umanesimo e del Rinascimento, ad opera di Leonardo da Vinci: armonia, equilibrio, bellezza, proporzione matematica e geometrica da ricercare non solo nella concezione della natura, ma anche fra le diverse parti del corpo umano. Difficile proporre un nome diverso da quello di Leonardo da Vinci per sottolineare lo splendore e la grandezza dell'epoca umanistica e rinascimentale, colui che è stato capace di raggiungere l'eccellenza nell'arte così come nella scienza, nella tecnica e in altri campi. Proprio il termine 'Rinascimento' finisce per diventare l'immagine ideale di tutto il periodo, che verrà poi definito concretamente in tutti i suoi limiti soltanto dalla storiografia ottocentesca. Tra i principali storici e critici che hanno contribuito alla definizione così come è intesa oggi ricordiamo il francese Jules Michelet, che usa il concetto per definire il rinascimento e la «scoperta del mondo e dell'uomo», e lo svizzero Jacob Burckhardt, che descrive invece l'epoca come il momento in cui, dopo un lungo periodo di decadenza, sono venute alla luce l'umanità e la coscienza moderne²⁹.

La pratica dei mercanti e l'attività creativa dei geni rinascimentali erano separati da un abisso, così come negli umanisti e negli uomini d'affari era diversa la comprensione del principio individuale, del valore, della virtù. Ma gli uni e gli altri contribuivano a un'opera comune, partecipavano alla creazione del nuovo mondo. (Le Goff 1987: 189)

Il Medioevo, con la sua concezione del mondo di tipo teocratico, sta per concludersi, lasciando spazio alla modernità con l'affermazione di una visione antropocentrica in cui è l'uomo protagonista

²⁸ «La “nuova filosofia non fu per nulla empia ed eretica”, dichiara categoricamente Garin, “ma anzi, molto spesso, rispettosissima della fede religiosa come forma di innegabile esperienza”.» (Venuto 2016: 352)

²⁹ Per una visione più approfondita di questi due storici e critici si vedano i lavori di Jules Michelet (2016), *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini, Firenze: Firenze University Press; e Jacob Burckhardt (1876), *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, Firenze: Sansoni

e autore della sua stessa storia. La condanna del Medioevo come periodo di barbarie conduce al bisogno di rivivere il mondo antico come «rinascita»³⁰, come punto di partenza, liberandolo da ogni deformazione medievale. Se per i contemporanei, è ormai chiaro come il Medioevo, in realtà, non rappresenti un periodo di mediocrità, ma al contrario un'epoca di originalità e altissima civiltà, il concetto di «rinascita» contiene in sé la presa di coscienza di una diversità, la consapevolezza della nascita di una nuova civiltà, di una trasformazione epocale.

La coscienza della nascita di un'età nuova, con caratteri opposti a quelli dell'età precedente, è, anzi, uno degli aspetti tipici della cultura dei secoli XV e XVI. Si tratta in genere di una coscienza polemica, che non costituisce, ovviamente, da sola la nuova età, ma ne definisce alcuni aspetti: ed è soprattutto una volontà precisa di ribellione, un programma di distacco da un mondo vecchio per instaurare altre forme di educazione e di convivenza, un'altra società e diversi rapporti tra uomo e natura. (Garin 1968: 484)

2.5 Verso la modernità

L'età umanistico-rinascimentale è caratterizzata da un cambiamento di mentalità che coinvolge il modo di pensare, la letteratura e l'arte, ma anche da uno straordinario sviluppo nella ricerca della verità in molti campi, che vengono esaminati ponendo le basi di quella che poi sarà la scienza moderna e che si svilupperà nei secoli successivi. Lo spunto teorico per ricercare la verità è rappresentato dalla libera analisi del mondo.

Il mondo che ci circonda è visto non più come uno scontro di forze misteriose, spiegabili solo con il disegno divino, ma come una realtà ordinata da leggi, che l'ingegno umano può scoprire e padroneggiare. (Bonari 2013: 24)

Anche il modo di guardare la realtà si modifica³¹: si cominciano a studiare con attenzione e ad osservare direttamente i fenomeni legati alla natura per comprendere come funzioni il mondo e quali siano le leggi che lo governano, cercando di offrire spiegazioni razionali, basate cioè sulla ragione. Leonardo da Vinci, con le sue importanti riflessioni, si distingue molto in questo campo. Convinto che la realtà dovesse essere analizzata attraverso l'osservazione dei fenomeni e la realizzazione di esperimenti, elabora un metodo rivoluzionario, basato sull'esperienza concreta. Gli sforzi degli scienziati per scoprire e comprendere i misteri della natura portano numerosi progressi in tutti gli ambiti. Molti passi in avanti sono compiuti anche in campo medico. Il metodo dell'osservazione diretta viene applicato anche all'indagine sul corpo umano, sviluppando l'anatomia, cioè lo studio della struttura e del funzionamento del corpo. Affinché gli studi acquisiscano la giusta direzione, si inizia a dissezionare cadaveri, analizzando gli organi interni ed approfondendo la struttura anatomica del corpo. La pratica, tuttavia, è condannata dalla Chiesa, la quale ritiene che sia poco rispettosa nei confronti dell'uomo in quanto creatura ed opera divina. Il

³⁰ «Fra un Medioevo non meglio chiarito nei suoi aspetti specifici, e un'età moderna anch'essa piuttosto indefinita, il Rinascimento già nel nome si veniva a presentare come un «nuovo nascere», ossia come un momento privilegiato, positivo, di indiscusso valore: come se l'umanità dopo un lungo sonno, o addirittura dopo una morte, fosse «risorta» risvegliandosi a vita nuova, ritrovando la bellezza del vivere.» (Garin 1968: 481)

³¹ Fino al XIV secolo è prevalso una mentalità fondamentalmente unitaria, nella quale Dio appare come fattore unificante e come orizzonte ultimo della realtà. Ogni aspetto della vita umana è, quindi, riconducibile a Dio. Le antinomie, infinito e finito, eternità e istante, si riconciliano, non sulla base di un ragionamento speculativo, quanto piuttosto nella contemplazione del mistero dell'incarnazione del Verbo, dal quale la persona umana rinasce continuamente. (Venuto 2016:361)

medico fiammingo, Andrea Vesalio³², consente di superare molte teorie risalenti all'Antichità, sulla circolazione del sangue e sul sistema nervoso, smentite dall'osservazione diretta, considerata indispensabile. Lo stesso da Vinci applica al proprio metodo la dissezione dei cadaveri, per scopi tanto scientifici quanto artistici. Per dipingere al meglio gli esseri umani è necessario conoscerne le caratteristiche ed i dettagli anatomici. Alcuni disegni lasciati in eredità alla cultura mondiale rappresentano muscoli o parti del corpo con straordinaria precisione, frutto degli adeguati studi di anatomia.

Le nuove conoscenze scientifiche vengono applicate alla realtà quotidiana. L'attenzione a tutti gli aspetti concreti della natura non è più concepita come allegoria del divino, come luogo della lotta tra il Bene e il Male, ma come oggetto di indagine scientifica, che all'inizio trae origine anche da precedenti studi, provenienti da altri mondi dell'ambito mediterraneo, creando un miscuglio tra quella che rappresenterà la nuova scienza e tradizioni di carattere più magico, esoterico e cabalistico. Accanto all'interesse scientifico, infatti, c'è un forte ritorno alla magia. L'ermeneutica greca, con le dottrine mistiche, religiose, e le teorie astrologiche, ricche di suggestioni esoteriche, viene rielaborata. Le moderne discipline, di conseguenza, pongono le loro lontanissime radici negli oroscopi, nelle predizioni antiche, nelle proiezioni di un altro tipo di lettura, ancora simbolica, allegorica, magica. Dall'astrologia antica si svilupperà la moderna astronomia, allo stesso modo per la chimica che alimenta vigore dalle ricerche degli alchimisti rinascimentali. Da queste origini si imporrà sempre di più la scienza per il bene e per il desiderio dell'uomo di comprendere, di dominare la natura che lo circonda. Dopo secoli di dominio della metafisica, la grande curiosità per la conoscenza del mondo fisico conduce l'uomo e la natura al centro della riflessione filosofica. Ma la nuova filosofia della natura non si limita a proporre un rinnovato sguardo sulla realtà; vuole anche agire sulla natura, per modificarla a beneficio dell'uomo. Sono i primi passi di quella rivoluzione scientifica che tra il Cinquecento ed il Seicento proietta l'Europa verso la modernità.

In questa epoca un grande sviluppo della tecnica porta a nuove invenzioni. Le botteghe rinascimentali sono i principali centri del molto diffuso interesse per le arti meccaniche. Viene approfondita e migliorata la prospettiva, la statica, la geometria descrittiva, le proporzioni, la profondità. In particolare, gli artigiani creano nuovi macchinari utili nel svolgere il loro lavoro. Tale è il caso del torcitoio, che, nell'ambito tessile, permette di lavorare alla filatura e d'intrecciare più rapidamente fibre anche diverse tra loro. Un'invenzione dalle conseguenze profondissime è sicuramente quella della polvere da sparo, delle armi da fuoco che possono usare tutti anche i non addestrati, che cambia per sempre il modo di combattere e democratizza la visione della guerra. Lo studio si intensifica anche per quanto riguarda la classificazione di piante ed animali; nascono i primi orti botanici, i primi musei naturalistici con animali imbalsamati.

Si è visto come, nel Medioevo, gli amanuensi svolgano un'intensa attività di copiatura per tramandare i testi, un metodo che, però, comporta dei limiti. A causa della lentezza che implica il processo di trascrizione e copiatura, la circolazione e la quantità dei libri sono piuttosto ridotte, oltre a considerare il costo dei testi, che solo un numero ristretto di persone riesce a permettersi.

Alla metà del XV secolo, un artigiano tedesco, Johannes Gutenberg, ha l'intuizione di imprimere le lettere dell'alfabeto in rilievo su dei blocchetti di metallo, che messi uno accanto all'altro su un telaio di legno compongono delle parole e possono essere spostati in seguito per formarne altre. Viene inventata così la stampa a caratteri mobili, sui quali viene steso un velo di inchiostro e il tutto è poi premuto attraverso un torchio su un foglio bianco. L'invenzione di Gutenberg consente di ottenere una pagina stampata che può essere replicata velocemente e una volta terminata, la ridistribuzione dei caratteri permette di comporre le parole della seconda pagina e delle seguenti. In

³² Anatomista e medico fiammingo, è stato autore della prima opera scientifica di anatomia, *De humani corporis fabrica libri septem*, spesso citata come *Fabrica*, pubblicata nel 1543 a Venezia.

questo modo si possono stampare molte copie identiche di un libro in poco tempo e con costi contenuti. Nel 1455 il primo libro ad essere stampato è la Bibbia, di cui vengono realizzate numerose copie. È solo l'inizio: in breve l'invenzione tedesca si diffonde e le stamperie appaiono in tutta Europa. La stampa rivoluziona il mondo, il mercato dei libri inizia a crescere, così come le idee e le conoscenze; aumenta il numero di letterati, di coloro che imparano a leggere e scrivere, anche se le classi sociali coinvolte maggiormente rimangono soprattutto quelle più benestanti delle città. L'invenzione della stampa permette la circolazione di opere classiche, e dalla loro lettura nascono nuovi interessi che toccano un po' tutte le discipline³³. Vengono pubblicati testi di architettura, meccanica, idraulica, ottica, botanica, manuali tecnici sulla costruzione di fortificazioni, macchine da guerra, canali.

Dopo la scoperta dell'America, l'Europa è invasa da descrizioni ed esempi concreti di oggetti e animali esotici, nasce una nuova passione per il meraviglioso e l'interesse per la storia naturale esotica non rimane confinato solo agli studiosi, perché lo sviluppo della stampa crea un pubblico sempre più ampio e curioso. (Sebenico 2005: 163)

Il rinnovato interesse per il progresso della conoscenza in campo scientifico e letterario, si sviluppa in un clima sociale nuovo, quello della nascente borghesia europea, che come visto, vuole uscire dall'economia chiusa del Medioevo e cerca nuovi strumenti, nuovi orizzonti per le proprie attività economiche e commerciali³⁴. È il periodo dei viaggi e delle scoperte geografiche di Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, e altri grandi navigatori ed esploratori che contribuiscono a ricostruire non solo i confini geografici e spaziali del mondo ma anche le relazioni e la storia dell'umanità. Si tratta di esplorazioni possibili grazie alla produzione di nuovi e più raffinati strumenti nautici, oltre che di carte geografiche sempre più precise.

Un'altro settore in cui sono compiute scoperte rivoluzionarie è l'astronomia. Fino a quel momento si credeva che la Terra fosse al centro dell'universo e che il Sole e i pianeti le girassero attorno. Questa visione, detta geocentrica, era stata elaborata nel II secolo d.C dall'astronomo greco Tolomeo ed accettata dalla Chiesa come conferma di quanto scritto nell'Antico Testamento. Mano a mano che gli scienziati, però, iniziano a compiere osservazioni sempre più precise sul movimento dei pianeti e delle stelle, la teoria geocentrica tolemaica viene smontata e si rivela sbagliata.

Nel 1543 Niccolò Copernico, studioso polacco, pubblica *De revolutionibus orbium coelestium*³⁵, in cui propone una teoria rivoluzionaria per spiegare in modo molto più efficace le traiettorie ed il moto degli astri. L'opera è infatti simbolicamente considerata come l'inizio di quella rivoluzione scientifica che trova il suo compimento nel 1687, quando vede la luce il libro di Isaac Newton, *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*³⁶, in cui è enunciata la legge di gravitazione universale. L'ipotesi copernicana riguarda l'eliocentrismo, secondo il quale non è la Terra a essere al centro dell'universo, ma bensì il Sole; l'intuizione di Copernico consente alla scienza di compiere passi in avanti e scardina definitivamente la visione del mondo medievale.

³³ È infatti grazie all'Umanesimo e poi al Rinascimento, che in Italia si può assistere ad un profondo riesame della cultura antica, che non si limita solo al campo letterario e filosofico, ma anche al pensiero scientifico. Si ricercano testi di filosofi greci, si traducono i grandi trattati scientifici di astronomia, matematica, geometria e architettura. (Bonari 2013: 9)

³⁴ Ma è la cultura italiana che fornisce alle grandi scoperte geografiche del Quattrocento e del Cinquecento un substrato scientifico e metodologico, grazie al quale si acquisiscono nuove conoscenze, utili per le grandi esplorazioni. (Bonari 2013: 9)

³⁵ In italiano *Sulle rivoluzioni delle sfere celesti*, celebre trattato astronomico copernicano in cui, oltre ad esporre il sistema eliocentrico, l'astronomo descrive il risultato dei propri studi riguardo il moto degli oggetti celesti.

³⁶ In italiano *I principi matematici della filosofia naturale*, opera che può essere considerata come il primo trattato di fisica moderna, e per questo, punto di partenza per lo sviluppo successivo di questa materia.

Capitolo 3

3.1 Cristoforo Colombo, il profeta

Cristoforo Colombo racchiude nella propria complessità, tanto a livello di contestualizzazione storica quanto di vita personale, un mondo smisurato e allo stesso tempo contraddittorio. La grandezza d'animo, di passione e di coraggio richiama la vastità del mare che Colombo valica, la volontà di spingersi oltre solcando quello spazio misterioso che rappresenta l'oceano. Lo spirito aperto dell'Ammiraglio, però, porta inevitabilmente con sé anche tutti i tratti caratteristici dell'epoca, l'atteggiamento piuttosto chiuso, rigido, troppo legato al Medioevo. Per questo motivo, se da un lato la sua ricca e complessa personalità richiama il senso commerciale, la tecnologia nautica, l'esperienza, la conoscenza e la cultura della navigazione, dall'altro spinge verso l'inossidabile fede medievale. Il navigatore genovese, infatti, considera se stesso *Christopherens*, «portatore di Cristo», e la sua concezione della grande impresa che compie è in qualche modo permeata dalla visione provvidenziale tipica del Medioevo. Cristoforo Colombo diventa l'uomo della provvidenza, mandato da Dio per concludere il tempo della storia, il tempo degli uomini e chiudere lo spazio geografico, realizzando così l'ultimo grande disegno divino.

Egli, seguace delle tesi millenaristiche di Giacchino da Fiore, vedeva se stesso come un predestinato da Dio, un profeta: aprendo una nuova via verso le Indie, non apriva una nuova fase della storia politico-economica degli uomini, bensì faceva entrare il mondo nella terza era: quella dello Spirito Santo. Quindi, proprio come fanno i profeti, trasforma il suo corpo in parola. (Bottiglieri 1996: 281)

Nei suoi scritti Colombo accentua, davanti alla difficoltà di gestire le complicazioni dei viaggi di scoperta, la disperazione dell'equipaggio, gli impedimenti, i disagi durante il cammino, la propria condizione di prescelto di Dio, il significato profetico dell'impresa:

Yo, bien que levase fatiga, estaba bien seguro que esto no vernía á menos, y estoy de contino, porque es verdad que todo pasará, y no la palabra de Dios, y se cumplirá todo lo que dijo; el cual tan claro habló de estas tierras por la boca de Isaías en tantos lugares de su Escritura, afirmando que de España les sería divulgado su santo nombre. E partí en nombre de la Santa Trinidad. (Colombo 2006: 20)³⁷

Si tratta di una lettera inviata ai reali dalla Spagnola, durante il terzo viaggio dell'Ammiraglio, quando si verifica lo sbarco sulla terraferma. Non è chiaramente un episodio isolato quello di paragonarsi al profeta biblico, Isaia. Infatti, nel 1500, in un'epistola inviata alla nutrice del principe Giovanni, Colombo afferma:

Del nuevo cielo y tierra que decía nuestro Señor por San Juan en el Apocalipse, después de dicho por boca de Isaías, me hizo dello mensagero y amostró en cuál parte. (Colombo 2006:56)³⁸

³⁷ Trad. it: «lo ... ero sicurissimo che il progetto si sarebbe realizzato, e tuttora lo sono, perché è fuor di dubbio che tutto può venir meno tranne la parola di Dio, e che quanto disse si compirà. Egli parlò, infatti, in modo chiarissimo di queste terre per bocca di Isaia in molti passi della sacra scrittura, affermando che dalla Spagna il suo santo nome vi sarebbe stato divulgato. Sicché io partii nel nome della Santa Trinità.» (Giusti 1992: 398)

³⁸ Trad. it.: «Del nuovo cielo e terra, cui faceva nostro signore, come scrive S. Giovanni nell'Apocalisse dopo quello che ne fu detto per bocca d'Isaia ei fece me nunzio e mostrommene la via.» (Colombo 2020: 99)

Diretto esecutore della profezia di Isaia, uno dei più importanti profeti della Bibbia, Colombo crede che il suo fine ultimo sia allargare a tutti la parola di Dio, trasmettere il messaggio delle Sacre Scritture, perché questo è il volere divino. Il «portatore di Cristo» avrebbe fatto nascere, avrebbe dato alla luce, un nuovo continente che sarebbe passato dal buio della barbarie alla luce della civiltà cristiana. Sappiamo, però, della convinzione di Colombo di essere approdato sulle Indie; nel Medioevo vengono indicati con il termine 'Indie' i territori che si estendono dalle Terre Sante fino all'estremo Oriente. Uno dei tratti distintivi della cultura medievale è il forte desiderio di unità tra Occidente ed Oriente, desiderio di unione mascherato dalla missione evangelizzatrice di cui l'Ammiraglio si fa 'portatore'. Uno dei principali obiettivi del navigatore è proprio l'evangelizzazione delle popolazioni scoperte, la vittoria universale del cristianesimo, ideale esteriore ed assoluto alla realizzazione del quale è subordinato ogni elemento mondano, secondo la mentalità dell'epoca medievale. È chiaro come lo sguardo, la strategia, la personalità di Colombo rispecchino perfettamente l'attitudine di un uomo medievale³⁹; tuttavia, la continua spinta alla scoperta è una costante dell'Ammiraglio, grande scopritore ed osservatore della Natura, che da mezzo attraverso il quale portare a compimento il proprio ruolo di *Christopherens* diviene fine, fonte di arricchimento conoscitivo. Rimane sempre molto attiva, però, la condizione di prescelto di Dio, anche se per certi aspetti la tenacia, la curiosità, il coraggio tipico dell'indole dei marinai, dei navigatori e degli esploratori riemerge dalla ben radicata ideologia medievale.

Già nella lettera inviata in seguito al terzo viaggio compiuto verso le Indie, viaggio da cui l'Ammiraglio tornerà in catene per la difficoltà di gestire i rapporti con gli indigeni del luogo e l'infruttuosa collaborazione con l'emissario inviato dai reali, alla nutrice del principe erede delle corone di Castiglia e di Aragona, morto diciannovenne nel 1497, il misticismo di Colombo è notevole. In particolare, si nota, come nei maggiori momenti di disagio e nelle situazioni più complicate, la forza e la speranza gli venga conferita dal verbo divino, di cui lui preannuncia e manifesta il volere.

La esperanza de Aquel que crió á todos me sostiene: su socorro fué siempre muy presto. Otra vez, y no de lejos, estando yo más bajo, me levantó con su brazo divino, diciendo: ó hombre de poca fe, levántale que yo soy, no hayas miedo. [...] Yo debo ser juzgado como capitán que fué de España á conquistar fasta las Indias á gente belicosa y mucha, y de costumbres y seta á nos muy contraria: los cuales viven por sierras y montes, sin pueblo asentado ni nosotros; y adonde por voluntad divina he puesto só el señorío del Rey é de la Reida nuestros Señores otro mundo; y por donde la España, que era dicha pobre, es la más rica. (Colombo 2006: 56-59)⁴⁰

Il senso di responsabilità cristiana è tale da indurre lo stesso Cristoforo Colombo a concepire la presenza di Dio in tutto, a constatarne il giudizio, la guida, la volontà di aiutare ed indirizzare l'uomo al compimento dell'espressione massima di devozione, di fedeltà, di considerazione della vita eterna.

³⁹ Non si tratta di un linguaggio esclusivo dei primi conquistatori che, come Colombo, rischiando le loro vite e le loro fortune, portavano la parola di Dio in altri mondi; a questi, infatti, si uniscono successivamente migranti e missionari sempre guidati dalla possibilità di professare la loro fede e diffondere la parola divina. (Morelli 2020: 155)

⁴⁰ Trad. it.: «Sostiemmi la speranza di chi ne creò tutti. Il soccorso di Lui fu prontissimo sempre. Un'altra volta, e non ha molto, trovandomi assai abbattuto, mi sollevò col suo braccio divino, dicendo: Levati, uomo di poca fede, chè son Io; non aver timore. [...] Io debbo esser giudicato come un capitano, che dalla Spagna andò alle Indie a conquistare gente bellicosa, numerosa, di costumi e di credenza a noi molto contraria, che vivono per balze e monti, senza popolazione ordinata, nè neo altri; dove già per divino volere ho posto sotto il dominio del Re e della Regina nostri Signori un altro mondo; per cui la Spagna ch'era detta povera, è la più ricca.» (Colombo 2020: 99-110)

Nella relazione del suo quarto ed ultimo viaggio⁴¹, nel mezzo del proprio declino, tanto fisico quanto morale, Colombo scrive di come una voce gli abbia prestato soccorso, lo abbia rassicurato del sostegno divino nella visione della propria apoteosi, della propria ascesa, della propria elevazione ad una condizione suprema, di fronte alle enormi difficoltà verificatisi, gli scafi delle navi corrosi dalla teredine, la tempesta che conduce al naufragio sulle coste giamaicane, gli atti di ribellione dell'equipaggio, ormai stanco e provato, l'instabilità della relazione con gli indigeni. Infatti, dopo aver descritto lamenti, drammi, e ripetuto le tappe di quella che potrebbe essere considerata come 'la parabola colombiana', secondo Eugenio Giusti, per una certa affinità che si crea tra gli antichi scrittori cristiani, che rivelano l'agire misterioso di Dio e muovono verso gli atteggiamenti più profondi degli uomini, e il modo di narrare gli eventi da parte del navigatore, che sembra celare un insegnamento morale, religioso e che sollecita costantemente la presenza divina, Colombo afferma:

Cansado, me dormecí gimiendo: una voz muy piadosa oí, diciendo: «¡O estulto y tardo á creer y á servir á tu Dios, Dios de todos! [...] Desque nasciste, siempre él tuvo de tí muy grande cargo. [...] Tú llamas por socorro incierto: responde, ¿quién te ha afligido tanto y tantas veces, Dios ó el mundo? Los privilegios y promesas que da Dios, no las quebranta,[...]: todo lo que él promete cumple con acrescentamiento [...]» Acabó él de hablar, quien quiera que fuese, diciendo: «No temas, confía: todas estas tribulaciones están escritas en piedra mármol y no sin causa.» (Colombo 2006: 116-117)⁴²

Una parola superiore e divina consola, dunque, Colombo, il quale ricorda la gloria conquistata, le chiavi dell'oceano donategli da Dio, le ricchissime terre a lui concesse da ripartire; l'Ammiraglio stesso evoca tutto come un'immagine profetica: 'A visión profética se asemeja esto.' E si introduce, anche se implicitamente, come «portatore di Cristo», come colui che parte dalla Spagna, in nome della Santa Trinità, per infondere la parola di Dio, la verità di Dio, l'unica e sola.

Hierusalem y el monte Sión ha de ser reedificado por mano de cristianos: quien ha de ser, Dios por boca del Profeta en el décimo cuarto salmo lo dice. El abad Joaquin dijo que este había de salir de España. (Colombo 2006: 126)⁴³

Il tema missionario è sicuramente il più vivido nella mentalità di Colombo, anche se non il solo, come vedremo. Contribuisce a creare attorno all'immagine di 'America', l'utopia di poter proiettare sul territorio americano una visione alternativa alla realtà del Vecchio Mondo, e al contempo una continuazione dell'ideale europeo.

La vittoria universale del cristianesimo: questo è il movente che anima Colombo, uomo profondamente religioso (non viaggia mai la domenica), il quale, per questa stessa ragione, si considera un eletto, vede in se stesso l'incarico di una missione divina, e vede l'intervento

⁴¹ Conosciuta come 'Lettera Rarissima', quest'epistola è uno dei documenti che più consente di cogliere il carattere e l'interezza d'animo di Colombo.

⁴² Trad. it.: «Stracco mi addormentai. Gemendo, una voce molto pietosa sentii, che diceva queste parole: O stolto e tardo a credere e a servire il tuo Iddio e Iddio di tutti! [...] Da poi che nascesti, lui avè di te sempre gran cura. [...] Tu chiami per soccorso incerto. Respondimi, chi ti ha afflitto tanto e tante volte, Dio, o il mondo? Li privilegi e professioni che Dio dà, non gli rompe mai ad alcuno. [...] tutto ciò che promette attende con accrescimento. [...] Costui fornite di parlare, chi voglia che si fosse, dicendo: Confidati e non temere, che tribolazioni stano scritte in pietra di marmore, e non senza cagione.» (Colombo 2020: 126-127)

⁴³ Trad. it.: «Gerusalemme e il monte Sion, come si scrive, ha da essere reedificato per mano di Cristiano. Chi ha da essere questo? Dio per bocca del Profeta nel decimoquarto Salmo così lo dice. Lo Abate Ioachim disse che questa persona aveva da essere di Spagna.» (Colombo 2020: 135)

divino dovunque, nel moto delle onde come nel naufragio della propria nave. (Todorov 2014:13)

Mario Olivieri identifica Cristoforo Colombo come «il viaggiatore metafisico», un viaggiatore-pellegrino, non condizionato dall'esperienza diretta, quanto piuttosto dall'influenza delle credenze medievali, dall'ipotesi che un essere così finito e contingente, quale è l'uomo, non possa essere causa del proprio divenire, ma trovi la risoluzione solo in un principio immutabile ed assoluto, che comporta il cogliere i simboli e il significato puro che celano essi, per aspirare ad una condizione di vita eterna, per la semplice attuazione di un destino già scritto e rivelato.

[...] come ogni viaggio-pellegrinaggio, una sacra rappresentazione in cui tutto quel che viene mimato e drammatizzato è successo da sempre, o, meglio, non è mai veramente «successo», poiché è lo stesso Essere o Principio e Verità nel suo aprirsi, e perciò niente veramente accade. Nel viaggio-pellegrinaggio, dunque, quel che veramente avviene è una purificazione-reintegrazione della condizione umana, l'attuazione del destino. (Olivieri 1992:314)

Un tale principio non vale esclusivamente in relazione al dogma cristiano, ma si applica anche alle credenze e alle usanze vincolate all'intera cultura medievale. Il cristianesimo primitivo rivive nel gesto utopico del missionario, ma anche l'Arcadia greco-latina rinverdisce, e la fonte dell'eterna giovinezza del mito classico torna ad essere ricercata in terra americana.

3.2 Il sacro e profano nelle lettere di Colombo

Le preoccupazioni di matrice religiosa rappresentano una costante, non solo per l'impresa colossale di Colombo, ma per la vita stessa dell'Ammiraglio. Tuttavia, concentrarsi esclusivamente su questo aspetto significherebbe banalizzarne l'essenza, l'importanza culturale del progetto realizzato, sminuire il grande coraggio, la forte ed inflessibile volontà che lo guida nell'affrontare gli insormontabili ostacoli, volontà incrollabile che si esalta fino a credersi magica e predestinata.

Il 15 febbraio 1493, nel corso della prima spedizione alla ricerca delle Indie, Colombo scrive una lettera, inviata in seguito a Luís de Santángel, cancelliere ed amministratore di re Ferdinando, nonché protettore ed amico del navigatore, come resoconto del viaggio compiuto.

Así que, pues nuestro Redemtor dio esta victoria a nuestros ilustrísimos Rey e Reyna e a sus reynos famosos de tan alta cosa, adonde toda la christiandad deve tomar alegría y fazer grandes fiestas, y dar gracias solemnes a la Sancta Trinidad con muchas oraciones solemnes, por el tanto enalçamiento que haurán en tornándose tantos pueblos a nuestra sancta fe, y después por los bienes temporales que no solamente a la España, mas todos los christianos ternán aquí refrigerio y ganancia. (Colombo 2006: 16-17)⁴⁴

Alla conclusione dell'epistola l'Ammiraglio fa riferimento al sollievo e al guadagno che «la grand vittoria» avrebbe procurato, non solo in terra spagnola, ma per tutta la cristianità. Due aspetti che descrivono e condensano insieme gli argomenti fondamentali per la comprensione dell'attitudine di Colombo. Da un lato il sollievo, «refrigerio», di propagare la fede cristiana, di adempiere, quindi, al proprio ruolo di *Christopherens*; dall'altro il guadagno, «ganancia», tanto materiale quanto

⁴⁴ Trad. it.: «Ai nostri illustrissimi Re e Regina ed a' loro regni famosi spetta sì gran cosa, di cui tutta la cristianità deve menar allegria e far grandi feste e rendere infinite grazie alla Santa Trinità, con molte orazioni solenni per il sommo beneficio che avranno tanti popoli venendo nel grembo della nostra santa fede. E poscia per i beni temporali che non solo alla Spagna, ma a tutti i cristiani torneranno di refrigerio ed utilità.» (Colombo 2020: 93)

spirituale. L'alto discorso della cristianizzazione si interseca, quindi, alla descrizione dei beni mondani, delle materie prime di cui quelle terre appena scoperte abbondano, creando una mescolanza di argomentazioni che si estendono dall'espansione spirituale alla conquista materiale.

Tale commistione di sacro e profano sostenuta da una spontanea curiosità esplorativa costituisce così l'aspetto fondamentale dell'atteggiamento di Colombo nei confronti della propria impresa. (Giusti 1992: 395)

L'incontro con le popolazioni locali rivela l'esistenza di esseri sfuggenti, nudi, che non possiedono ferro o acciaio, nessun tipo di armi se non quelle che loro stessi si fabbricano con canne ormai secche e un bastoncino aguzzo sulla punta; in ogni caso, incredibilmente paurosi, non avrebbero osato servirsene.

Colombo stesso offre un esempio significativo di come gli europei potessero combinare l'ideologia religiosa, addirittura il fanatismo, con i calcoli economici e la conoscenza tecnica. Non solo il suo viaggio fu determinato da una specie di missione provvidenziale che aveva come fine ultimo il finanziamento della riconquista cristiana di Gerusalemme, ma il suo racconto dell'incontro con i taínos - gli indigeni delle Bahamas -, avvenuto nell'ottobre del 1492, passa dalla descrizione di una popolazione semplice, sprovvista di religione e che quindi poteva essere facilmente convertita al cristianesimo, all'idea che queste stesse persone, che non conoscevano le armi europee, potevano essere facilmente soggiogate e trasformate in schiavi. (Morelli 2020: 30)

Docili, indifesi, timorosi, ma privi di malizia e tanto liberali, amorevoli, innescano in Colombo un atteggiamento protettivo nei loro confronti, tanto da vietare ai propri uomini lo scambio di oggetti futili ed inutili con prodotti di maggior consistenza e valore. Quella del navigatore è una maniera sofisticata e leggera di far affezionare le genti, di renderli malleabili al punto di essere modellati secondo i precetti del cristianesimo, inclini al servizio e all'onore della Corona, affinché possano aiutare nel raccogliere e consegnare i prodotti e le ricchezze di cui abbondano.

Gli indigeni non professano alcuna idolatria, alcuna ammirazione o devozione, ma stimano la presenza del bene nel cielo; per questa ragione ricevono e accolgono Colombo, le navi e tutto l'equipaggio come provenienti dal cielo, come emissari della potenza del bene. E la descrizione di ogni isola sulla quale approdano è fonte di ripetizione di tali caratteristiche.

En todas estas islas no vide mucha diversidad de la fechora de la gente, ni en las costumbres, ni en la lengua, salvo que todos se entienden, que es cosa muy singular, para lo que espero que determinarán sus altezas para la conversación dellos de nuestra santa fe, a la qual son muy dispuestos. (Colombo 2006: 12)⁴⁵

Gli indigeni appaiono, quindi, propensi e predisposti alla cristianizzazione, pronti a riempire attraverso i principi assoluti della religione cristiana quel vuoto che la mancanza di idolatria aveva instaurato, garantendo il trionfo della fede.

È stata trattata, in precedenza, la difficoltà dell'Ammiraglio nel trovare appoggio e finanziamenti per il proprio progetto. La Corona spagnola dimostra, tuttavia, sostegno all'ambiziosa idea di Colombo, il quale, forte della propria concezione medievale e della credenza che in lui siano compiute le antiche profezie, promette di adoperarsi al fine di sanare i bisogni sempre più acuti ed

⁴⁵ Trad. it.: «In tutti queste isole non riscontrai molta differenza nell'aspetto della gente, nè costumi, nè il linguaggio, anzi tutti si comprendono che è cosa singolarissima, per cui spero si determineranno le loro altezze a procacciare la conversione di quella gente alla nostra santa fede, alla quale sono molto inclinati.» (Colombo 2020: 91)

insistenti dell'epoca. L'Ammiraglio, infatti, parte con l'armoniosa miscela dei suoi caratteri, mercantile, poetico, devoto, cavalleresco, mosso dalla volontà e dalla necessità di trovare l'oro di Ofir e le isole delle spezie, di accumulare tesori e provvedere al compimento della liberazione del Santo Sepolcro, così da recare legge ed alleanza ai cristiani dei popolosi regni del Gran Can e trovare conferma a quei miti e leggende che accomunavano gli uomini di cultura medievale.

Esta es para desear e vista es para nunca dejar, en la qual, puesto que de todas tenga tomada posesión por Sus Altezas y todas sean más abastadas de lo que io sé y puedo decir, y todas las tengo por sus altezas qual dellas pueden disponer como y tan complidamente como de los reynos de Castilla. En esta Española, en el lugar más convenible y mejor comarca para las minas del oro y de todo trato, así de la tierra firme de aquí como de aquella de allá del Gran Can, adonde haurá grand trato e ganancia. (Colombo 2006: 13)⁴⁶

Il progetto di Colombo, infatti, si rivela come una soluzione per le ambizioni spagnole di accrescimento aureo, che però non coincidono con le volontà del navigatore di spingersi oltre e allo stesso tempo di far fede al proprio compito. In questo modo, dalla grandezza di essere profeta di Dio, Colombo diventa vittima delle proprie promesse: la possibilità di compiere altre spedizioni, varcare così i confini e realizzare il desiderio personale di conoscenza è legata alla necessità di ricercare e trovare l'oro. L'Ammiraglio darà tutto ciò che troverà in abbondanza su quelle terre, oro, perle, spezie, schiavi, anime, un guadagno inimmaginabile per i reali, in cambio di un minimo aiuto nel rincorrere il sollievo di ricerca personale tanto agognato.

En conclusión, a fablar desto solamente que se ha fecho este viage que fue así de corida, que pueden ver Sus Altezas que yo les daré oro quanto ouieren menester con muy poquita ayuda que sus altezas me darán agora, [...] y esclavos quantos mandaran cargar, e serán de los ydólatres. (Colombo 2006: 15-16)⁴⁷

L'ansia di ricerca, di ritrovamento, di raccolta dei beni materiali diventa uno degli argomenti, accanto al tema religioso, più importanti nel comprendere l'approccio e il comportamento dell'Ammiraglio. Si può notare in quasi tutti gli scritti la priorità che occupa la preoccupazione di descrivere la grande quantità di materie prime presenti nei territori, di notizie avute di ulteriori spazi ancora più ricchi, di come tutto rappresenterebbe la vittoria universale del cristianesimo. Le promesse degli immensi profitti, però, si dimostrano difficili da mantenere, con la curiosità del navigatore che spinge in tutt'altra direzione, il turbolento rapporto che si crea con gli indigeni, la complessità del gestire umanità, fauna e flora insolite, e questo alimenta l'attrito nella relazione con la Corona. Il navigatore spera di trovare sostegno, comprensione dai reali, che per tutta risposta gli affiancano un loro emissario.

Nella lettera inviata alla nutrice del principe Giovanni, alla fine del 1500, mostra tutta la propria delusione e rabbia, forse per la mancata fiducia datagli, nonostante i sette anni di trattative e i nove per l'eseguire, o per l'incapacità di rispettare la parola data.

⁴⁶ Trad. it.: «Essa è troppo appetibile perché, una volta veduta, la si possa abbandonare. Conciossiachè in questa isola, della quale ho preso possesso in nome delle loro altezze, vi è grande abbondanza di tutto quello che io saprei dire; per cui le loro altezze, per le quali la tengo, ne potranno disporre in tutto come del regno di Castiglia. In questa Spagnuola, nel luogo più conveniente, e il miglior circondario per le miniere d'oro e per tutto il commercio così della terra ferma di qui come di quella del Gran Can, dove si farà molto traffico e molto guadagno.» (Colombo 2020: 92)

⁴⁷ Trad. it.: «E finalmente per dire soltanto di quello che si è fatto in questo viaggio, che fu sì rapido, sonno persuadersi le loro altezze che io darò ad esse oro quanto vogliono, mediante quel minimo aiuto che le loro altezze mi presteranno. [...] e schiavi quanto ne vorranno, e saranno idolatri.» (Colombo 2020: 94)

Si yo robara las Indias ó tierra que san face en ello de que agora es la fabla del altar de San Pedro, y las diera á los moros, no pudieran en España amostrarmé mayor enemiga. ¿Quien creyera tal adonde hobo siempre tanta nobleza? (Colombo 2006: 57)⁴⁸

Il progetto colombiano si fa carico della propagazione della fede cristiana, dopo la riuscita dello sforzo di riconquista dei territori in mano araba, e della gloria e della fama che ne sarebbero venuti dai profitti e dal potere accumulati. Tuttavia, non aver saputo onorare le promesse si rivela un macigno troppo pesante da sopportare.

Este viaje de Paria creí que apaciguara algo por las perlas y la fallada del oro en la Española. [...] si yo non lo escribí á SS. AA. fué porque así quisiera haber fecho del oro antes. [...] Y otro tanto digo del oro que yo tenía agara junto, que con tantas muertes y trabajos, por virtud divinal, he llegado á perfecto. [...] Deste oro tenía yo apartadas ciertas muestras, granos muy gruesos como huevos como de ánsar, de gallina y de pollas, y de otras muchas fechuras, que algunas personas tenían cogido en breve espacio, con que se alegrasen sus Altezas, y por ello comprendiesen el negocio con una cantidad de piedras grandes lienas de oro. [...] Yo he sido muy agraviado en esto del oro más aun que de las perlas, porque no las he traído á sus Altezas. (Colombo 2006: 57-58-67-68)⁴⁹

L'ossessione per l'oro profano non abbandonerà Colombo, che durante la quarta e ultima spedizione, insiste nella ricerca e nel racconto di grandi quantità del metallo prezioso e delle miniere tanto cercate, di come si adopera affinché il grande sollievo e guadagno si possa realizzare. Il 7 luglio 1503, dopo il naufragio sulla costa giamaicana, dopo tutta la fatica e la stanchezza, le difficoltà affrontate e quelle a cui non ha saputo trovare soluzione, l'Ammiraglio racchiude nella Lettera Rarissima tutto il proprio tormento e la propria disperazione.

Cuando yo descubrí las Indías dije que eran el mayor señorío rico que hay en el mundo. Yo dije del oro, perlas, piedras preciosas, especerías, con los tratos y ferias, y porque no pareció todo tan presto fuí escandalizado. Este castigo me hace agora que no diga salo lo que yo oigo de los naturales de la tierra. [...] Todo esto es seguridad de los cristianos y certeza de señorío, con grande esperanza de la honra y acrescentamiento de la religión cristiana; (Colombo 2006: 123-124)⁵⁰

Colombo rivendica il servizio offerto ai reali, l'aver messo a disposizione delle ambizioni della Corona tutte le proprie capacità, i propri stimoli, i propri istinti che non sempre lo hanno condotto alla meta desiderata, e di come questo rappresenta fonte di rammarico e di grandissima delusione. Ormai malato e gravemente provato da quanto vissuto, il navigatore afferma:

⁴⁸ Trad. it.: «Se io rubassi le Indie, o la terra che ora è la favola dell'altura di S. Pietro, e le dessi ai mori, non potrebbero in Ispagna dimostrarmi inimicizia maggiore. Chi ciò crederebbe di un paese dove fu sempre tanta generosità?» (Colombo 2020: 100)

⁴⁹ Trad. it.: «Questo viaggio di Paria credo che placherebbe alquanto gli animi, a motivo delle perle e dell'oro scoperto nella Spagnuola. [...] Se non lo scrissi alle Loro Altezze, egli fu, perché prima io voleva aver fatto lo stesso riguardo all'oro. [...] e dico altrettanto dell'oro ch'io adesso teneva raccolto, che con tante morti e travagli per virtù divina ho condotto a perfezione. [...] Di quell'oro io aveva serbati a parte alcuni saggi; grani grossi come uova d'oca, di gallina, di pollastra, e di altre molte forme, raccolti da alcune persone in breve spazio, perché le AA.LL si rallegrassero, e da ciò conoscessero l'impresa; con una quantità di pietre grosse piene d'oro. [...] Nel particolare dell'oro mi si è fatto maggior aggravio che in quello delle perle; perché non lo ho portato io alle Loro Altezze.» (Colombo 2020: 101-108-109)

⁵⁰ Trad. it.: «Quando discopersi le Indie, dissi a Vostre Maestà che erano della più ricca signoria che nel mondo fosse: io dissi dell'oro, perle, pietre preziose, spezierie, e di tratti fiere mercanzie e altre cose; e perché tutte queste cose così in un tratto non vennero a luce, fui scandalizzato: onde per questo castigo e ammonizione, adesso mi fa che non dica, nè scriva, salvo quello che io uditti dalli naturali della terra. [...] Tutto questo è sicurtà e certezza di signoreggiare a' Cristiani, con grande speranza di onore, e accrescimento della sacra Religione Cristiana.» (Colombo 2020: 133)

Yo no vine este viaje á navegar por ganar honra ni hacienda: esto es cierto, porque estaba ya la esperanza de todo en ella muerta. Yo vine á V. A. con sana intención y buen zelo, y no miento. (Colombo 2006: 130)⁵¹

In fondo, l'insuccesso di Cristoforo Colombo racchiude l'incapacità di un'intera cultura di fronteggiare l'ignoto, nonostante l'Ammiraglio rappresenti l'intraprendenza, il coraggio di spingersi dove nessuno mai si era spinto. Colombo oltrepassa, infatti, la piccola frontiera del conosciuto, e apre egli stesso quel passaggio che porterà a costruire una nuova percezione del mondo.

3.3 Amerigo Vespucci, il geografo

La grande diffusione degli scritti di Amerigo Vespucci porta alla conoscenza di un mondo nuovo, di una realtà viva, aperta, prosperosa, ed è per questa ragione che dopo Colombo, la personalità più importante tra i navigatori che hanno valicato l'oceano è proprio quella del fiorentino.

Per avvicinarsi correttamente ad Amerigo ed ai suoi viaggi dobbiamo partire da un dato di fatto: finché fu in vita, e anche negli anni che seguirono dopo la sua morte, egli ebbe la fama di grande cosmografo, più che di grande navigatore. (Bonari 2013: 129)

Ricerca il fulcro da cui nasce l'attitudine vespucciana rivolta ad una sempre maggiore conoscenza, in tutti i campi, risulta semplice se si constata l'importanza dell'educazione trasmessagli dallo zio, Giorgio Antonio⁵², uno dei più nobili tra i Vespucci. Umanista e allievo di Marsilio Ficino, contribuisce enormemente alla crescita culturale di Amerigo Vespucci, avvicinandolo a quella rivoluzione che rappresenterà l'epoca moderna, della quale entrerà a far parte.

La capacità di Amerigo di «leggere» con occhi nuovi e realistici i territori appena scoperti, l'intuizione della loro assoluta diversità, rispetto a tutti quelli fino allora conosciuti, venivano probabilmente dall'aver vissuto una gioventù studiosa e attenta, da bravo ragazzo di famiglia; poi una età adulta di lavoratore sempre affidabile per i suoi datori di lavoro. In particolare, egli aveva maturato col tempo una lunga consuetudine a guardare il mondo con attenzione, desiderando sempre di capirlo, come cerca ancor oggi di fare ogni buon «geografo». (Corna Pellegrini 2007:350)

Come Colombo prima di lui, il Navigatore diventa portavoce di quel patrimonio ereditato da tutta l'umanità, risultato dall'incontro di culture diverse. Nel caso di Vespucci si tratta della fiorente Firenze, della vivace ed attiva Penisola Iberica, soprattutto nell'ambito nautico e mercantile, culture che entrano in contatto con lo spirito del Nuovo Mondo, di cui il fiorentino per primo comprende l'unicità e la peculiarità.

Così Vespucci si forma nella Firenze dei Medici, dialogando con filosofi e scienziati come Paolo dal Pozzo Toscanelli, mentre cresceva ovunque l'interesse per la geografia e la cosmografia. Questo lo coinvolge in compagnie intellettuali e soprattutto nella cultura del tempo, appassionandolo alla poesia, alla retorica, alla storia, alla filosofia, ambiti privilegiati dagli umanisti, ma anche alla cosmografia, all'astronomia e all'astrologia. Per questo motivo, le culture presenti nella formazione

⁵¹ Trad. it.: «Io non venni a questo viaggio a navigare per guadagnare onore nè roba: questo è certo, perché la speranza era del tutto già persa; ma vi venni per servire a Vostre Maestà con sana intenzione e bon zelo di carità: e non mento.» (Colombo 2020: 140)

⁵² Secondo Bruno Bonari, Giorgio Antonio è stato un intellettuale immerso intensamente nella spiritualità del suo tempo; se suo nipote, Amerigo, non avesse compiuto l'impresa di esplorazione del nuovo continente, Giorgio Antonio sarebbe stato ricordato come il più illustre componente della famiglia. (Bonari 2013: 39)

e nell'esperienza di Amerigo Vespucci, si rivelano essere determinanti per l'attività del navigatore e per plasmare, modellare, le sue concezioni geografiche e cosmografiche. Quello che dimostra è un saggio connubio tra sapere codificato ed esperienza, che suggeriscono di allargare la prospettiva alla conoscenza.

Quanto già affermato in precedenza, riguardo all'ideale di continuazione che lega l'Ammiraglio al Navigatore fiorentino, trova conferma nella dimensione culturale che l'impresa assume, ma solo con Vespucci e la sua lucida consapevolezza, il significato raggiunge la sua pienezza. Infatti, se ciò che muove Colombo è la propria considerazione di *Christopherens*, di profeta di Dio e la volontà di attingere e seguire il disegno divino, con Vespucci questo si dissolve nel cambiamento culturale.

A differenza di Colombo, egli non si sentiva un «apostolo», né aveva intenzione di organizzare crociate e soprattutto non credeva che la sua vita fosse strumento per un grandioso disegno di evangelizzazione. Al contrario, era un uomo imbevuto di cultura rinascimentale, perciò più attento agli esiti della «fortuna» che della provvidenza. (Bottiglieri 1996: 288)

Ed è proprio la sua spinta umanista, in perfetta sintonia con l'epoca, a condurlo all'intuizione⁵³ di trovarsi al confine di spazio e tempo, vicino ad una realtà mai conosciuta prima.

Nel *Mundus Novus*⁵⁴, l'epistola più nota e famosa del fiorentino, Vespucci propone la relazione del viaggio svolto al servizio del sovrano portoghese, Don Manoel I, a Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici, detto il Popolano.

[...] eam esse terram habitabilem multis rationibus negaverunt. Sed hanc forum opinionem esse falsam et veritati omino contrariam, hec mea ultima navigato declaravit, cum in partibus illis meridianis continentem invenerim frequentioribus populis et animalibus habitatam quam nostram Europam seu Asiam vel Africam, et insuper aerem magis temperatum et amenum quam in quavis alia regione a nobis cognita. (Vespucci 2019: 75)⁵⁵

La spedizione, quindi, ha come risultato un *Mundus Novus* e la certezza che la considerazione che avevano gli antichi è errata. A sud dell'equatore infatti non c'è solo un mare, ma un continente, «un mondo ignoto»: la dimostrazione di un sapere mai cristallizzato ma di una ricerca continua, di una revisione sistematica ed attenta delle proprie conoscenze.

Questo probabilmente rappresenta lo spirito di Vespucci, l'idea di essere chiaramente vincolato alla mentalità aperta dell'epoca ma allo stesso tempo di dare ampia voce a quanto riporta l'esperienza diretta delle cose. L'immagine che il Navigatore propone di sé non è certo quella di uno scienziato, ma per indole e vocazione, non si può negare che muova tutti gli aspetti della propria cultura.

Quando Vespucci afferma di aver scoperto una «quarta parte» del mondo, ciò che realmente intendeva era che le sue navigazioni avevano coperto 90 gradi della circonferenza terrestre. Ma visto che in quel periodo erano conosciuti tre continenti - Europa, Asia, Africa - chiamati anche

⁵³ «Spetta infatti a Vespucci il merito di aver divulgato e fatto conoscere largamente in Europa l'idea della continentalità del Nuovo Mondo, un'intuizione che aveva probabilmente maturato insieme ai suoi compagni, ma che, come dimostrano i suoi scritti, fu innanzitutto il frutto delle sue personali deduzioni logiche.» (Luzzana Caraci 2002:18)

⁵⁴ Le citazioni di questa epistola che saranno presenti d'ora in avanti fanno parte della trascrizione riportata da Bruno Bonari in *Mundus Novus* del saggio di Mario Pozzi (1993), *Il Mondo Nuovo di Amerigo Vespucci*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 102-133

⁵⁵ Trad. it.: «e, se talvolta confessarono che vi fusse punto di terra, contendevano quella esser sterile e non potervisi abitare. La opinione de' quali la presente navigazione rifiuta, e apertamente a tutti dimostra esser falsa e lontana da ogni verità, perciòché oltre l'equinoziale io ho trovato paesi più fertili e più pieni di abitatori che giamai altrove io abbia ritrovato, se ben V.S. anche voglia intender dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa.» (Prosperi 1974: 4)

«parti», una «quarta parte» significava per i geografi un quarto continente. (Fernández-Armesto 2009: 91-92)

La coscienza di questa «quarta parte» di mondo, però, viene raggiunta con non pochi ostacoli; è un altro tra i punti di avvicinamento con Cristoforo Colombo. Proprio come l'Ammiraglio, anche Vespucci è convinto delle proprie concezioni, delle proprie idee, della propria mente, della propria fantasia.

In ea autem maris vastitate quid passi fuerimus, que naufragii pelicula et que corporis incommoda sustinuerimus, quibusque anxietatibus animi laboraveribus, existimationi eorum relinquo qui multarum rerum experientia optime norunt quid sit incerta querere et que ausi sint ignorantes investigare. (Vespucci 2019: 76)⁵⁶

Le caratteristiche e le capacità di navigatore di Amerigo Vespucci, rispetto a Cristoforo Colombo, possono essere discutibili, così come lo sono i riferimenti di tipo cosmografico nei suoi scritti, a volte risultati errati ma comunque riflessi in una cultura sempre più interessata ad essi. Tuttavia, l'importanza che assumono le lettere, prima fra tutte il *Mundus Novus*, è notevole, in particolare per aver rivelato l'idea di una nuova entità geografica, per aver rimesso in discussione la stabilità della consapevolezza umana, proponendo, non solo nella teoria ma anche nella pratica, uno sviluppo culturale.

Distinguere una nuova realtà da collocare nell'universo umano, geograficamente e psicologicamente, presuppone una certa libertà dottrinale, pur sempre legata alle caratteristiche e al riconoscimento di una mentalità culturale.

Tutto questo conduce l'uomo ad una costante revisione del proprio modo di concepire il mondo, la propria visione riguardo i limiti, i confini, gli immaginari possibili, gli scenari proponibili.

La necessità di trovare un nuovo modello di interpretazione, un nuovo sistema di conoscenze, purificato dai profondi dogmi della scienza, dei costumi e della religione, porta con sé anche i numerosi dati raccolti dall'esperienza vissuta, e prepara in qualche modo alla rivoluzione galileiana.

Fu dunque «buon geografo», fortunato nella scelta di territori nuovi da esplorare, ma capace anche di descriverli e interpretarli, come comporta ogni corretta «rappresentazione geografica» della Terra. (Corna Pellegrini 2007: 353)

Il grande desiderio di conoscenza, che si va radicando proprio nell'uomo europeo con l'avvento dell'Umanesimo e che vede la propria continuazione ideale nei principi rinascimentali, alimenta notevolmente il successo editoriale di Amerigo Vespucci, supportato da strumenti nuovi, dinamici, flessibili, come la stampa a caratteri mobili. La volontà di comprendere, capire, lasciare libero corso alla propria curiosità, prende il sopravvento sulla paura per la novità dei luoghi, degli individui, per l'ignoto; una volontà che Vespucci è abile a cogliere, infarcendo le proprie lettere di aneddoti, stranezze, singolarità. Si interessa e valuta proponendo spiegazioni, svolge quello che oggi definiremmo il lavoro di un vero e proprio geografo; cerca di fronteggiare la confusione e la contraddizione che la scoperta di Cristoforo Colombo aveva provocato, sistematizzando in maniera concreta, senza appoggiarsi ad autorità codificate ma piuttosto ai valori della propria esperienza.

⁵⁶ Trad. it.: «Nella qual navigazione in quanti travagli e pericoli di vita ci ritrovassimo, quanti affanni e quante perturbazioni e fortune patissimo e quante volte ci venisse a noia di esser vivi, la lascerò giudicare a quei che hanno l'esperienza di molle cose, e principalmente a coloro che conoscono chiaramente quanto sia difficile il cercar le cose incerte e l'andare in luoghi dove uomo più non sia stato.» (Prosperi 1974: 5)

Descrisse i costumi di vita delle popolazioni, come si vestono, cosa mangiano, come lavorano; e cercò ogni volta di dare a tutto ciò una spiegazione. Geografia non è infatti soltanto descrizione: è lettura interpretativa, tentativo di spiegazione, che si rifà spesso necessariamente anche ad altre scienze, ad altri parametri di lettura del mondo. (Corna Pellegrini 2007: 354)

3.4 L'*humanitas* nelle lettere di Vespucci

L'Umanesimo, manifestatosi prima in Italia e poi anche in altri paesi europei, porta con sé uno sviluppo degli atteggiamenti intellettuali, nuove soluzioni espressive, proprie di tutte le epoche. Oltre a questo, propone la riscoperta del mondo e dei testi latini e greci, la scoperta dell'uomo accompagnata dal superamento degli ideali medievali; caratteristiche che Vespucci, in qualità di geografo-umanista possiede.

Nella *Lettera delle isole nuovamente trovate*⁵⁷, destinata a Pier Soderini, magistrato della Repubblica fiorentina, datata 4 settembre 1504, ma pubblicata fra il 1505 e 1506, riguardo al resoconto della sua prima spedizione, sostiene:

[...] nel qual viaggio stemmo 17 mesi e scoprimmo molta terra ferma e infinite isole, e gran parte di esse abitate, che dalli antichi scrittori non se ne parla di esse, credo perché non n'ebbero notizia: che, se ben mi ricordo, in alcuno ho letto che teneva che questo Mare Oceano era mare senza gente, e di questa opinione fu Dante, nostro poeta, nel XXVI capitolo dello Inferno, dove finge la morte di Ulyxe. (Vespucci 2019: 87)

Come già accennato, una delle conseguenze che si evince dagli scritti di Vespucci è lo smontare le ipotesi degli antichi; tuttavia citare Dante rafforza il potere ed il valore etico e pratico della cultura. In quello stesso canto dell'inferno dantesco, Ulisse incita i propri uomini nella celebre terzina: «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza». Virtù e conoscenza è ciò che segue anche Amerigo Vespucci, intriso dell'educazione umanista.

L'idea che nella cultura confluisca non solo la sapienza degli antichi ma anche la tradizione letteraria rappresenta un valore etico che i greci assimilavano all'*humanitas*; idea che si tradurrà nella fondazione dell'Umanesimo, e che risulta essere viva nelle lettere di Vespucci.

[...] e andando a udire e principii di grammatica sotto la buona vita e dottrina del venerabile religioso frate di San Marco fra' Giorgio Antonio Vespucci, mio zio, e consigli e dottrina del quale piacesse a Dio che io avessi seguitato, che, come dice el Petrarca, io sarei «altro uomo da quel ch'io sono». Quomodocunque sit, non mi dolgo, perché sempre mi sono dilettrato in cose virtuose; e ancora che queste mia patragne non siano convenienti alle virtù vostre, vi dirò come disse Plinio a Mecenate: «Voi solavate in alcun tempo pigliare piacere delle mie ciance». (Vespucci 2019: 86)

Plinio, scrittore e filosofo latino; Petrarca, scrittore, filosofo, filologo, considerato come il precursore dell'Umanesimo. Si comprende, quindi, come l'interesse letterario, tipico degli umanisti, sia ben radicato anche nella personalità di Vespucci.

L'indubbio successo che deriva dalla pubblicazione dei propri scritti cela, però, una strategia narrativa che il navigatore fiorentino riesce a sfruttare.

[...] costruisce un paratesto adeguato all'intenzione (disegni astronomici esplicativi, xilografia sulla copertina, caratteri gotici che bilanciano argomenti frivoli, uso di un latino semplice per

⁵⁷ Conosciuta come *Lettera al Soderini*, si ricorda che una versione latina di tale epistola viene inserita nella *Cosmographiae Introductio*, opera che contiene la prima menzione del termine «America».

aumentare la circolazione, ecc.) e scrive di argomenti di facile presa, arricchendo la prosa di citazioni erudite tratte dalla letteratura di viaggio: Plinio, l'Ulisse di Dante, gli scritti di Colombo, ecc. (Bottiglieri 1996: 288)

Si verifica, dunque, un legame riguardo al contenuto delle lettere vespuciane, la presenza dei resoconti di Colombo, e altre descrizioni o ipotesi riguardo alla nuova realtà.

La descrizione di Amerigo raccoglie e unifica tutte quelle che sono state redatte precedentemente, e per la prima volta nella storia ne dà un'immagine completa e esauriente. (Bonari 2013: 135)

Amerigo Vespucci rinnova il suo stupore nei confronti del Nuovo Mondo, e conferma quello che era stato raccontato in precedenza dall'Ammiraglio riguardo all'aspetto fisico dei nativi di quelle terre, al possesso di armi da parte degli indigeni, maliziosi e acuti, netti e schivi.

Quanto di lor vita e costumi conoschemmo fu che del tutto vanno disnudi, si li uomini come le donne [...]. Sono di mediana statura, molto ben proporzionati; [...] Le loro armi sono archi e saette molto ben fabricati, salvo che non tengono ferro né altro genere di metallo forte, e in luogo del ferro pongono denti di animali o di pesci, o un fuscello di legno forte arsicciato nella punta; (Vespucci 2019: 89)

Le descrizioni proposte vengono arricchite di particolari, di dettagli, di aneddoti riguardo al fisico, al modo di vivere, di mangiare, di dormire, di curarsi, di fare la guerra; le consuetudini insolite, quali la nudità, il cannibalismo, la vita nomade, che vengono annotate, alimentano la curiosità di chi legge ma anche la curiosità dello stesso Vespucci, che è spinto da una sempre maggiore volontà di leggere ed interpretare ciò che vede in modo molto aderente alla realtà.

Le loro ricchezze sono penne di uccelli di più colori, o patemostrii che fanno d'ossi di pesci o in pietre bianche o verdi; [...] in conclusione vivono e si contentano con quello che dà loro natura. [...] Sono liberali nel dare, che per meraviglia vi negano cosa alcuna, e per contrario liberali nel domandare, quando si mostrano vostri amici; (Vespucci 2019: 92)

La vastità dei tratti distintivi che Vespucci racconta si estende alla natura, sempre verde e amena, al mondo animale, ricco di specie ignote, agli oggetti, ai cibi, alle case e a tutta la cultura materiale. *Humanitas* è anche volontà di comprendere, di capire, di conoscere, che nel caso di Vespucci si converte nel cercare di trasmettere quante più informazioni possibili, svincolate da obiettivi specifici ma mosse dalla bramosia di esplorare quelle nuove terre.

Ibi eam terram cognovimus non insulam sed continentem esse, quia et longissimis producitur littoribus non ambientibus eam et infinitis habitatoribus repleta est; nam in ea innúmeras gentes et populus et omnium silvestrium animalium genera que in nostris regionibus non reperiuntur, invenimus, et multa visa, de quibus singulis longum esset referre. (Vespucci 2019: 77)⁵⁸

Si tratta di terre molto popolate, non solo di genti, ma anche di fiumi, di animali, di piante, di nuovi costumi, di nuove tendenze, di nuove possibilità.

⁵⁸ Trad. it.: «La terra ritrovata ci parve non isola ma terraferma, perciò si estendeva larghissimamente e non si vedeva termine alcuno, ed era molto fertile e molto piena di diversi abitatori. E quivi tutte le sorte degli animali sono selvatiche, i quali nelle nostre parti sono del tutto incogniti. Ritrovammo quivi anche alcune altre cose delle quali studiosamente non ne abbiamo voluto far menzione acciòché l'opera non divenga grande oltre misura.» (Prosperi 1974: 5)

Come già affermato da Colombo, Vespucci conferma la mancanza di idolatria negli uomini indigeni, e una certa affezione alla presenza del bene nel cielo, ma lo spunto religioso, in confronto all'Ammiraglio, si indebolisce considerevolmente.

Vennonci a vedere molti popoli, e si maravigliavano delle nostre effigie e di nostra bianchezza; e ci domandarono di donde venevamo, e davamo loro ad intendere che venavamo dal cielo e che andavamo a vedere el mondo, e lo credevano. (Vespucci 2019: 99)

Vespucci diviene testimone di una realtà nuova, non ancora chiara agli occhi degli altri, che cerca di delineare in maniera semplice, lasciando sfogo alla propria immaginazione e fantasia ma senza cadere nella ricerca di un significato 'altro' rispetto all'apparenza delle cose. Lo sguardo del navigatore ed esploratore fiorentino è, infatti, libero da schemi filosofici e religiosi, ma manifesta comunque una forte interdisciplinarietà degli interessi, che lo avvicina alla mentalità dell'epoca, in netto cambiamento.

Se da una parte è doveroso ricordare l'educazione di Vespucci, già improntata ad un'acquisizione di ideali attraverso la cultura, è altrettanto importante sottolineare la formazione umana tramite l'esperienza e lo stimolo conoscitivo, formazione di cui il fiorentino si fa carico trasmettendo idee, pensieri, fantasie, immagini, un nuovo modo di guardare il mondo. Alla concezione teorica umanistica dell'epoca si accosta un'intensa attività assolutamente disinteressata di formazione personale, la più alta manifestazione umana.

C'è una coscienza chiara del distacco, per questo il mondo antico non è più assimilato al presente, anche se, come si è descritto poc'anzi, rimangono dei residui che vanno a costituire l'involucro da cui scaturisce un lavoro di confronto, di ricerca di modelli ma anche il bisogno di entrare dentro le cose, trovarne il senso, rispettarle, giudicarle, esaltare la virtù e la conoscenza.

In questa gente e in loro terra conobbi e viddi tanti de' loro costumi e lor modi di vivere che non curo di allargarmi in essi: perché saprà Vostra Magnificenza come in ciascuno delli miei viaggi ho notate le cose più meravigliose. (Vespucci 2019: 98)

Amerigo Vespucci denota il ruolo eccezionale che ricopre, e che prima di lui era spettato a Cristoforo Colombo, di rottura, di spaesamento, di contatto con la differenza; e quindi di esperienza privilegiata.

Amerigo Vespucci fu dunque grande navigatore, abile e forse talvolta spregiudicato commerciante, però fu anche intellettuale colto, capace di abbandonare pregiudizi e proporre una lettura nuova del mondo, semplice e insieme coraggiosa. Essa spazzava via millenarie credenze medioevali, guardando la realtà con i propri occhi. Vespucci, inoltre, fu capace non soltanto di elaborare nuove consapevolezza, ma anche di trasmetterle ai contemporanei con vivacità, precisione e capacità di coinvolgimento. (Corna Pellegrini 2007: 353)

L'ideale di continuazione che lega indissolubilmente il Navigatore all'Ammiraglio, si rivela però anche come un ideale di differenziazione che, se in Colombo è rappresentato maggiormente dal binomio sacro-profano, in Vespucci trova il proprio punto di forza nell'*humanitas*.

3.5 Approfondimento sui riferimenti al Paradiso Terrestre

La visione dell'America è destinata a differenziarsi, a cambiare a seconda dei viaggi che compiono gli esploratori, i navigatori, che maturano nuove testimonianze, nuove ricostruzioni, nuove leggende. Quello che si viene a creare è una mescolanza di dati raccolti, risultati dall'insieme della ricerca di miti e notizie precedentemente trasmesse e le visioni nuove e personali che si originano dallo stupore e dalla conoscenza di quelle terre meravigliose. 'Meraviglia' è un termine che racchiude in sé tanto della scoperta del Nuovo Mondo, per la maggior parte delle volte descritto come terra bellissima, variegata, multiforme, terra dell'abbondanza e dell'eterna primavera, terra che vede la realizzazione dell'utopia del Paradiso Terrestre.

Si è già visto come per Colombo la propria impresa rappresenti una profezia, un presentimento, una percezione, una designazione, un'anticipazione del progetto divino. Per questa ragione non sorprende l'accostamento della concezione del Paradiso Terrestre alla Sacra Scrittura: «y la escribí por otras letras y con adornamiento de la Sacra Escripura, con el sitio del Paraíso terrenal» (Colombo 2006:111)⁵⁹.

Per tutto il Medioevo si è popolarmente creduto che grandi fiumi, come il Nilo o il Gange, potessero avere una misteriosa e nascosta sorgente nel Paradiso Terrestre. Cristoforo Colombo, cercando le Indie, incontra invece le spiagge di Paria, nell'attuale costa orientale del Venezuela, bagnate dal fiume Orinoco, contornate da una splendida vegetazione e da un clima temperato. Inoltre ribadisce una certa irregolarità nella conformazione della terra.

Agora ví tanta disformidad, como ya dije, y por esto me puse á tener esto del mundo, y fallé que no era redondo en la forma que escriben: salvo que es de la forma de una pera que sea toda muy redonda, salvo allí donde tiene el pezon que allí tiene más alto, ó como quien tiene una pelota muy redonda, y en lugar della fuese como una teta de mujer allí puesta, y que esta parte deste pezon se la más alta é más propinca al cielo, y sea debajo la línea equinoccial, y en esta mar Océana en fin del Oriente. (Colombo 2006: 40-41)⁶⁰

Ciò che convince Colombo ad essere in prossimità della terra paradisiaca è l'aver trovato conferma, salvo per le caratteristiche della superficie, a quello che era stato in precedenza affermato da teologi, esperti, ecclesiastici e anche dal Sacro Testo, a cui, in qualità di profeta del disegno e della volontà divina, fa continuamente riferimento. Infatti, solo lui, eterno *Chrtistopherens*, «portatore di Cristo», destinato a diffondere la parola di Dio, a trovare le miniere e a raccogliere tanto oro da poter organizzare una crociata per liberare il Santo Sepolcro ed entrare così definitivamente nell'era dello Spirito Santo, può accedere al Paradiso Terrestre.

[...] porque creo que allí es el Paraiso terrenal adonde no puede legar nadie, salvo por voluntad divina; [...] Yo no tomé quel Paraiso terrenal sea en dello nos amuestra, salvo quel sea en el colmo allí donde dije la figura del pezon de la pera, y que poco á poco andando hácia allí desde muy lejos se va subiendo á él; forma de montaña áspera como el escribir.(Colombo 2006:46-47)⁶¹

⁵⁹ Trad. it.: «e a Vostre Maestà la scrissi per altre mie, con adornamento della Sacra Scrittura, ancora con il sito del Paradiso Terrestre.» (Colombo 2020: 121)

⁶⁰ Trad. it.: «Trovai che il mondo non era rotondo così come viene descritto, ma aveva la forma di una pera, tutta rotondeggiante salvo là dove si trova il picciolo, che è il punto più elevato; oppure aveva la forma di una palla rotonda, su un punto della quale fosse posata una mammella femminile; la parte dove si trovava la mammella era la più elevata e la più vicina al cielo, ed era situata sotto la linea equinoziale in questo mare Oceano, all'estremità dell'Oriente.» (Todorov 2014:19)

⁶¹ Trad. it.: «Sono convinto che quel luogo è il paradiso terrestre, dove nessuno può giungere se non per volontà divina. [...] Non ritengo che il paradiso terrestre abbia la forma di una montagna scoscesa, come ce lo descrivono gli scritti ad

Le credenze medievali influenzano la percezione dell'Ammiraglio; d'altro canto però anche Amerigo Vespucci, forte della propria libertà dottrinale, si lascia incuriosire dalla bellezza e dalla meraviglia di quelle terre, facendo anche egli riferimento al Paradiso Terrestre.

Nel Medioevo praticamente ogni cosmografo è convinto dell'esistenza del Paradiso e dice la sua in proposito, collocandolo preferibilmente in Oriente, [...] per seguire la descrizione della Genesi c'è chi vi mette la sorgente del Nilo. [...] L'uomo del Rinascimento continua a vivere in un mondo in cui realtà e illusione, esperienza e memoria, natura e cultura si mescolano e si confondono, [...] tanto che anche Colombo, convinto com'è di trovarsi in Oriente, identifica il Paradiso terrestre con le terre attraversate dall'Orinoco, e Amerigo Vespucci, meravigliato dalla bellezza della natura, dai profumi e dai sapori, crede di esser vicinissimo al Paradiso. (Sebenico 2005: 98)

C'è, però, una differenza culturale e sistematica che si sviluppa nei riferimenti al Paradiso da parte dei due navigatori. Se Colombo scrive pensando alle notizie enunciate nella Sacra Scrittura, chiaramente condizionato, nei comportamenti e negli atteggiamenti, dagli ideali e dai principi di indole medievale, non si può affermare altrettanto per Vespucci, pregno di cultura umanistico-rinascimentale, il quale scrive pensando al Paradiso dantesco.

Omnes arbores ibi sunt odorate, et single ex se gummi vel pleura vel liquorera aliquera emittunt, quorura proprietates, si nobis note essent, non dubito quin humanis corporibus saluti forent. Et certe, si Paradisus Terrestris in aliqua sit terre parte, non longe ah illis regionibus distare existimo. (Vespucci 2019: 81)⁶²

L'origine da cui scaturisce tale descrizione è da ricercare, infatti, nel ricordo letterario di Dante, cui esposizione del Paradiso riecheggia nelle parole di Amerigo Vespucci. Il profumo della terra, la varietà di alberi, l'eterna primavera, sono le caratteristiche attribuite al giardino dell'Eden da parte dell'autore fiorentino, un giardino prospero, ricco di vegetazione e secondo il luogo citato nel libro biblico della Genesi, bagnato da un fiume. Dante ha una visione medievale, si colloca all'interno di una concezione dogmatica della conoscenza; preannuncia però un clima culturale che verrà, nonostante faccia ancora parte del confine che separa il Medioevo dalla modernità, di cui l'Umanesimo è la prima manifestazione.

Il navigatore fiorentino plasma dal Paradiso dantesco una propria visione, incanalata già dalla formazione ricevuta e che concorre a fornire una descrizione strumentale di un Paradiso riconquistato che si inserisce armoniosamente nel sentimento di rinascita umanistica.

Tanto in Colombo quanto in Vespucci risulta chiaro come l'essere giunti su una terra sconosciuta, luogo di prosperità e di abbondanza, abbia resuscitato l'immagine di una perfezione idilliaca comparabile al Paradiso Terrestre, l'immagine di un passato che torna ad essere possibile nel futuro; è pur vero che i due si riferiscono a direzioni opposte, da una parte la sacralità biblica dall'altra una reminiscenza letteraria, che però convivono in un certo equilibrio, in una certa trasposizione nostalgica del luogo paradisiaco. Da qui, la possibilità di calare in quello spazio insperato non solo

esso dedicati, ma che si trovi invece su quella sommità, nel punto da me indicato che corrisponde al picciolo di una pera, cui si giunge salendo per un lungo pendio.» (Todorov 2014: 19-20)

⁶² Trad. it.: «Questa terra è molto amena e piena d'infiniti alberi verdi e molto grandi, e mai non perdono le foglie, e tutti hanno odori soavissimi e aromatici, e producono infinitissime frutta, e molte d'esse buone al gusto e salutifere al corpo. E' campi producono molte erbe, fiori e radice molto soave e buone, che qualche volta mi meravigliavo de' soavi odori de l'erbe e de' fiori, e de' sapori d'esse frutta e radice, tanto che infra me pensavo esser presso al Paradiso Terestro: infra questi alimenti arei creduto esser circa a d'esso.» (Ugolini 1986: 201)

una nuova realtà geografica, ma anche le utopie, le chimere, le fantasie, i sogni di ricchezza ed evangelizzazione, i desideri che esistono nell'immaginario collettivo.

Persa la caratteristica di terra incognita, sparirà anche il Paradiso Terrestre dal continente americano: un luogo che può esistere solo in una terra sconosciuta, ad Occidente o a Oriente, inevitabilmente separato dalla terra degli uomini per la sua caratteristica alterità. Un luogo che «può ben essere definito, nella sua parte naturalistica, la proiezione rovesciata del mondo ordinario, quasi luogo di smemoratezza, di oblio delle condizioni di ferinità, di conflitto, di disordine, di decadenza, di miseria, di bruttura, di fatica e di temporalità nelle quali gli uomini comuni sono costretti a vivere». (Ugolini 1986: 202)

La mancanza di notizie riguardo al Nuovo Mondo favorisce il lavoro di fantasia nei confronti di una realtà sempre più attraente, in cui è possibile proiettare utopie, tra cui il Paradiso Terrestre. Oltre alla proiezione di miti ed utopie, però, è possibile riconoscere, prendendo in considerazione l'Ammiraglio e il Navigatore, lo sviluppo di alcuni modelli.

3.6 Riconoscimento e conoscenza: le differenze tra i modelli Colombo-Vespucci

L'America diventa, dunque, la somma delle perfezioni, un mondo nel quale realizzare nuovi pensieri e la nostalgia di un passato europeo all'insegna di un raggruppamento e di una differenziazione di idee-immagini.

Come già affermato più volte lo sguardo di Cristoforo Colombo è quello di un uomo medievale e la strategia che viene messa in pratica è una strategia che Tzvetan Todorov ha definito come «finalistica», non lontana da quella dei Padri della Chiesa nell'interpretazione della Bibbia.

Il senso finale è dato subito di primo acchito; quel che si cerca è il percorso che collega il senso iniziale (il significato apparente delle parole del testo biblico) con quel senso ultimo. (Todorov 2014: 20)

In questo modo non esiste veramente una realtà sconosciuta; si tratta essenzialmente di riconoscere una verità già nota, una verità che si possiede a priori. E proprio il riconoscimento di alcuni ideali fondamentali portano alla considerazione di Colombo come un viaggiatore più che un esploratore. Difficile negare che l'Ammiraglio sia un grande scopritore, un osservatore e descrittore dettagliato ma sicuramente mediato da obiettivi, indottrinamento, che lo inducono a non descrivere in maniera oggettiva quanto vede.

Un «viaggiatore-pellegrino», così definito da Mario Olivieri, Colombo sembra descrivere ciò che vuole vedere, ciò che sa di vedere perché in linea con la propria mentalità di profeta prescelto che conosce perfettamente quel che cerca e, di conseguenza, quel che troverà.

Il viaggiatore, che si identifica con il pellegrino nelle età sacre o metafisiche, sa dove va e intende esclusivamente arrivare là dove ha deciso, per adesione al destino, di andare. (Olivieri 1992: 313)

L'eco religiosa si ripete in maniera assidua nell'atteggiamento di Cristoforo Colombo, nonostante la volontà innata, tipica dello spirito proprio di navigatore, di ricercare altro, di spingersi al di là di quanto considerato fino a quel momento. Il mondo ignoto, però, non si rivela come qualcosa che spaventa, destabilizza, inquieta l'Ammiraglio, perché non esiste. Quel che diventerà il Nuovo Mondo, quindi, si preannuncia come un luogo in cui ristabilire il 'vecchio', in cui trasferire e riconoscere i modelli preesistenti. L'impresa, e in modo particolare il viaggio in sé, è finalizzata in

un «dirigersi-verso», in una ragione interna che va oltre l'apparenza e che esiste prima ancora di svolgersi, di svilupparsi: è già completa e piena di senso.

Il progetto di Colombo consiste nel raggiungere le Indie e il navigatore sarà certo nella convinzione di esserci arrivato, di aver identificato e riconosciuto quel luogo inscritto nell'immaginario collettivo in cui vive l'idea di una terra dalle razze fantastiche e dalle innumerevoli meraviglie.

Egli non si preoccupa di capir meglio le parole di coloro che a lui si rivolgono, perché sa a priori che incontrerà ciclopi, uomini con la coda e amazzoni. [...] Colombo non ha nulla di comune con un moderno empirista: l'argomento decisivo è un argomento d'autorità, non di esperienza. Egli sa in anticipo ciò che troverà; l'esperienza concreta non viene interrogata - secondo certe regole prestabilite - per la ricerca della verità, ma serve ad illustrare una verità che si possiede già prima. (Todorov 2014: 20)

Questo porta alla conclusione che il viaggio predestinato di Cristoforo Colombo lo conduce dove previsto, anche se questo non coincide con la vera meta raggiunta dall'Ammiraglio, e lo induce ad un riconoscimento in virtù di quel che sa e non in virtù di quel che vede. Per questa ragione il contesto profetico che lo contraddistingue lo accompagna sempre, così come l'adempimento della propria missione si verifica nel ritrovamento delle conferme di quanto affermato da esperti, scienziati, teologi, filosofi, e, insuperabilmente, dalla Bibbia. Dunque l'attitudine del navigatore genovese sarà rivolta al riconoscimento di ideali, concetti, pensieri, all'agnizione non solo della persona di Colombo ma di un'intera tradizione, più che alla conoscenza dell'ignoto e del mai visto, seguendo quella che si potrebbe considerare come una disposizione interiore e ben radicata dell'Ammiraglio.

L'altra faccia della moneta nella scoperta del nuovo continente è rappresentata dalla personalità di Amerigo Vespucci. Il suo, a differenza di Colombo, è un atteggiamento di esploratore, oltre alla grandezza nautica che lo accomuna al genovese.

Vespucci incarna i principi della considerazione umanista-rinascimentale dell'uomo, ed è coerente con le caratteristiche che delineeranno la cultura moderna: una volontà di recuperare la perfezione antica e allo stesso tempo di spingersi oltre i limiti della conoscenza. Indagare e riscontrare contraddizioni, particolarità insolite, giudicare, sono requisiti che formano parte del processo di descrizione e interpretazione del Nuovo Mondo. La cultura moderna è, infatti, segnata dalla curiosità, dallo stimolo della novità, dal fermarsi ad ammirare ma anche dall'andare oltre. Il motore che muove la tradizione umanista-rinascimentale è proprio ciò che non è noto, che spinge verso una nuova conoscenza e nuove letture.

Nel caso di Amerigo Vespucci non si tratta di raccogliere i segni di una profezia divina, di un'autorità suprema, di trovare conferma nella concretezza reale a questioni superiori e astratte riferite al rapporto tra visibile ed invisibile, ma di raccogliere i dati dell'esperienza concreta, di lasciarsi trasportare dalla spinta della conoscenza.

L'esplorazione è, così, un desiderio che cammina, un vagare senza fine, che si carica di grandiose quantità di notizie curiose, straordinarie, meravigliose. (Olivieri 1992: 315)

Per questo motivo è da attribuire al navigatore fiorentino la capacità di guardare e vivere l'esperienza con intelligenza informata, libera da pregiudizi, che lo conduce a capire l'inatteso, l'inaspettato e a proclamare il Nuovo Mondo, oltrepassando le spiegazioni repentine e precostituite. È possibile configurare nella personalità di Vespucci l'espressione dei caratteri tipici dell'uomo europeo del Rinascimento, che guidano verso la trasformazione dell'immagine intera del mondo

senza intaccare drasticamente le fondamenta del sapere antico, ma, anzi, di avviarne una lenta e progressiva confutazione, già cominciata da Colombo.

I modelli di riconoscimento e conoscenza del Nuovo Mondo, portati a compimento dai due navigatori, si inscrivono perfettamente nel processo di presa di coscienza di una rivoluzione, che darà inizio a motivi di contrapposizione e di riflessione, di configurazione tanto geografica quanto mentale e umana, di formazione di una nuova idea di mondo.

L'ideazione, tradotta in realtà, del progetto di Cristoforo Colombo porterà, seguendo le orme dell'esperienza di Amerigo Vespucci, all'acquisizione e alla conoscenza di luoghi, fenomeni, nozioni, uomini, prima sconosciuti.

La Scoperta fu un'impresa certamente eccezionale, pensata e realizzata da un uomo che, buono o cattivo che fosse, ispirato o desideroso di arricchirsi, preparato scientificamente o esaltato, ebbe, con il successo del suo ardimento, il merito di ampliare il mondo e di dare inizio al processo che avrebbe condotto ai tempi moderni. (Bellini 2003: 14)

3.7 Scoperta e invenzione dell'America

Ogni scoperta che si rispetti implica una rivoluzione nelle idee. Così la scoperta dell'America cambia la percezione del mondo, liberando tanto spazio dal mistero, dall'ignoto, ridimensionandolo; concatenati cambiamenti si susseguono e portano a una rivalutazione dell'egocentrismo, della centralità del mondo, tale è il caso di Niccolò Copernico. Si prende coscienza della finitezza del mondo, che provoca una profonda malinconia e allo stesso tempo un entusiasmo notevole negli scienziati e in coloro che decostruiscono il mondo, l'idea di mondo, per costruirne un'altra. Ma questa presa di coscienza dei limiti del mondo apre, invece, all'infinità dell'universo che lo rende più saggio e straordinario nell'immaginario collettivo. 'E el mundo es poco', afferma Cristoforo Colombo; ma è proprio a partire da quella pochezza che si origina la grandezza dell'invenzione sociale dell'America.

La forte connessione che si crea tra spazio, percezione, riconoscimento, conoscenza, potere, con riferimento all'America è testimonianza di come la coscienza di uno stesso oggetto possa alimentare immagini differenti, a partire da diverse culture, finalità, aspettative, utopie.

Impegnarsi tanto nel riconoscimento quanto nella conoscenza del nuovo continente non si rivela facile; avere a che fare con nuove realtà, dargli un nome, un'identità, è un'impresa ulteriore dopo la scoperta.

Il Cinquecento è, per eccellenza, il secolo che più intensamente si impegna e si affanna nel solcare l'Atlantico per scoprire l'ignoto, per dare nome e coordinate a terre nuove. [...] Mentre il primo ardito nocchiere fu, per i Re Cattolici, il nostro genovese Cristoforo Colombo. In un'epoca in cui ancora non si aveva contezza delle reali dimensioni del globo terrestre. (Nocco 2013: 152-153)

È innegabile che l'atto di scoperta implica un incontro con la diversità, con uno spazio di proporzioni mai viste e che solo attraverso una componente fantastica potrebbero essere immaginabili.

L'America prende corpo tra la dimensione del reale e quella della fantasia. Se Colombo aveva creduto di essere arrivato al Paradiso terrestre, i successivi esploratori del continente americano, e i conquistatori, vivono [...] nella dimensione del favoloso. In ogni luogo essi vedono concretarsi i prodotti della fantasia, si muovono convinti della possibilità dei più straordinari incontri, non solo con animali e uomini diversi, ma con luoghi mitici, le Sette Città, la fonte

dell'eterna giovinezza, l'impero del Paititi, quello della cannella, danno per certa l'esistenza dell'El Dorado. (Bellini 1995: 9)

Per la prima volta, la straordinarietà dell'avventura americana, suscita meraviglia ed entusiasmo di fronte al privilegio di trovarsi in una così ampia ricchezza naturale, vicino a uomini innocenti e piacevoli. La novità meravigliosa, però, si rivela ingannevole anche se realistica. La difficoltà di poter esprimere l'ignoto prende piede fra i resoconti che si sviluppano in seguito ai numerosi viaggi ispirati dall'Ammiraglio e dal Navigatore. Non tutto riesce ad essere categorizzato dentro ai quadri sociali, riesce a trovare una spiegazione, per quanto si cerchi di incontrarla attraverso le parole, che risultano insufficienti davanti all'immensità dei dati e delle nozioni raccolte⁶³. E dove risulta complicato affacciarsi ad una nuova materia tutta da plasmare, senza gli strumenti adeguati, entrano in gioco l'immaginazione, la fantasia, le intuizioni, che tentano di riempire i vuoti conoscitivi. I miti del passato iniziano a rivivere al cospetto dell'ignoto.

In un primo momento gli europei hanno grande difficoltà nell'accettare e interpretare una storia e una civiltà diverse dalla loro, che tendono a rendere più 'familiari' proiettandovi visioni e desideri propri. Tra la fine del Quattrocento e il Cinquecento si assiste a una vastissima produzione di scritti di genere diverso – cronache, resoconti, storie di viaggi, relazioni pubbliche e carteggi privati, trattati di catechesi, opere storiche, filosofiche e scientifico-naturalistiche. (Nocco 2013:139)

Di fronte all'urgenza di identificare ciò che si sconosce, si ricorre, come fa Cristoforo Colombo, a quanto di più familiare e simile è presente, creando una contro-immagine della realtà europea; è chiaro come le visioni personali influenzino le considerazioni riguardo al Nuovo Mondo, filtrate dalle culture, dalle mentalità, da giochi di potere e di conquista che si svilupperanno nei secoli a venire e che andranno a sostituire l'immagine meravigliosa dell'America, con una più amara. Ma l'abbondanza e la ricchezza non abbandoneranno mai le descrizioni del mondo americano, anche nelle cronache successive; l'America genera «cose nuove» che devono essere scritte e descritte, e una realtà che ha bisogno di essere osservata, anche se gli strumenti a disposizione non sono abbastanza, 'cose nuove' da nominare, battezzare, confrontare, classificare.

Sul piano del fantastico l'Ammiraglio non si stupisce di nulla. Accetta tutto senza scomporsi. Il mondo "nuovo", con la sua realtà inusitata, rende legittimo anche il gioco della fantasia. Su questo piano, uomo chiaramente medievale, Colombo non si stupisce che gli indigeni gli segnalino l'esistenza di uomini mostruosi, alcuni con un solo occhio, altri con muso di cane, [...]. La mente medievale era ancora piena di queste raffigurazioni orripilanti e la dimensione dell'inconsueto e dell'ignoto ne favoriva il risorgere. (Bellini 1995: 25)

Amerigo Vespucci, invece, apre la mente degli uomini al nuovo, si interessa alla varietà e al suo articolarsi, pone il problema dell'esistenza di un mondo 'altro'. Nessuna autorità o dottrina esistente poteva essere in grado di accogliere l'idea di un nuovo mondo; questo dimostra la scarsa disponibilità ad immaginare nuovi scenari da parte delle mentalità del tempo. Tuttavia le descrizioni e le osservazioni raccolte dal navigatore fiorentino aprono un passaggio verso la modernità.

Dunque si trattava di una descrizione non più fantastica o immaginifica, ma legata alla semplice realtà. Era la prima lettura di questo tipo che veniva fatta dell'America. Attraverso quella modalità di avvicinamento di nuove terre, Vespucci diventava anche il simbolo di un nuovo

⁶³ «È il primo incontro con il "diverso", ma anche con una diversa natura, alla cui interpretazione si rivelano subito inadeguati i parametri europei.» (Bellini 1995: 17)

modo di guardare il mondo, libero da schemi filosofici o religiosi: un modo diretto e, possiamo dire oggi, proto-scientifico. (Corna Pellegrini 2007: 353)

Tra reale e fantastico si genera l'invenzione del nuovo continente e una riflessione inedita diventa chiara: l'ignoto non viene superato, ma si estende davanti all'uomo e solo attraverso di lui prende vita la possibilità di poterlo affrontare.

'America' appare allora come un nuovo soggetto del mondo, abbandonando lo statuto di continente immaginifico ed entrando a far parte della realtà. Per questa ragione la si riconosce come un'entità che sta già rivelando ciò di cui si tratta. Offrire un vecchio valore sostanziale al nuovo, quindi, non sembra essere un cammino percorribile.

L'America esce, finalmente, dalla dimensione della meraviglia, senza per questo perdere nulla della sua attrattiva, e mano a mano afferma la sua specificità, impone, con la nota originale, la dura realtà di una condizione umana verso la quale si volge ora l'attenzione. (Bellini 1995: 10)

La rappresentazione del mondo, a partire dalla scoperta del nuovo continente, susciterà varie modalità di selezione, di denominazione che causeranno contraddizioni e non poche questioni riguardo anche al bisogno di mappare il mondo e allo stesso tempo di superare tale mappatura. Indagare ed aggiornare i propri criteri è una delle lezioni che hanno offerto in eredità Colombo e Vespucci, nonostante le loro tradizioni non potevano permettergli di arrivare ad una comprensione totale di quanto stesse accadendo.

[...] può consistere in un'altra società, che sarà - a seconda dei casi - vicina o lontana: degli esseri vicinissimi a noi sul piano culturale, morale, storico, oppure degli sconosciuti, degli estranei, di cui non comprendiamo né la lingua né i costumi, così estranei che stentiamo, al limite, a riconoscere la nostra comune appartenenza ad una medesima specie. Scelgo questa problematica dell'altro esterno e lontano, un po' arbitrariamente e perché non si può parlare di tutto in una sola volta, per cominciare una ricerca che non potrà mai essere conclusa. (Todorov 2014: 5)

Entrambi propongono, del Nuovo Mondo, una lettura diretta, semplice, coraggiosa, anche se legata ai pregiudizi delle proprie epoche; dimostrano di saper descrivere ed interpretare nella piena consapevolezza, risultando inevitabilmente imperfetti per molte ragioni. Da tale imperfezione, pur nella coscienza dell'impossibilità di arrivare a riconoscere e a conoscere il mondo nella propria interezza e complessità di elementi e di processi, ha inizio uno dei più grandi cambiamenti nella storia dell'umanità, solamente accennato con le prime imprese di Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci: la scoperta e l'invenzione dell'America.

Bibliografia

- Bellini, Giuseppe (1993): *Spagna-Ispanoamerica: una storia, una letteratura*, Roma: Bulzoni, Quaderni di Letteratura Iberiche e iberoamericane. Estratto 18-20, pp. 81-92
- Bellini, Giuseppe (1995): *Amara America meravigliosa, la Cronaca delle Indie tra storia e letteratura*, Roma: Bulzoni editore, pp. 9-29
- Bellini, Giuseppe (2003): *La presenza medievale in America*, in *Tra Medioevo e Rinascimento. La poesia dell'America conquistata*, Salerno: Oèdipus, pp.11-28
- Bellini, Giuseppe (2008): *L'America mondo della meraviglia*, in *Dal Mediterraneo al Mare Oceano: saggi tra storia e letteratura*, Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, pp. 65-80
- Bertolini, Francesco (1874): *Storia del Medio Evo fino alla metà del secolo XV, scritta ad uso delle scuole secondarie* Milano: Francesco Vallardi
- Bonari, Bruno (2013): *Amerigo Vespucci (1450 c.a. - 1512)*, Livorno: CTL
- Bonari, Bruno (2019): *Mundus Novus*, Livorno: CTL
- Bottiglieri, Nicola (1996): *Lettere in conflitto: Colombo-Vespucci*, Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, pp. 281-294
- Branca, Gaetano (1863): *Sunto storico delle scoperte geografiche*, Milano: G. Agnelli
- Busi, Giulio (2020): *Cristoforo Colombo, il marinaio dei segreti*, Milano: Mondadori
- Cesáreo, Fernández-Duro (1886): *Observaciones acerca de las cartas de Amerigo Vespucci*, Boletín de la Real Academia de la Historia, tomo VIII, Madrid: Imprenta de Fortanet, pp. 296-309
- Colombo, Cristoforo (2006): *Cristobál Colón: cartas que escribió sobre el descubrimiento de América y testamento que hizo a su muerte*, Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes
- Colombo, Cristoforo (2020): *Cinque lettere autografe sulla scoperta dell'America*, Milano: Ghibli
- Colombo, Ferdinando (1571): *Historie del S.D.FERNANDO COLOMBO; Nelle quali s'ha particolare, et vera relazione della vita, et de' fatti dell'Ammiraglio D.Christoforo Colombo, suo padre; Et dello scoprimento, ch'egli fece delle Indie Occidentali, dette Nuovo Mondo, hora possedute dal Sereniss. Re Catolico: Nuovamente di Lingua Spagnuola tradotte nell'Italiana dal S.Alfonso Ulloa*, Venezia: Francesco Franceschi
- Corna Pellegrini, Giacomo (2007): *Amerigo Vespucci, geografo*, in *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e la sua eredità*, Roma: CISGE, pp. 349-356
- De Cesare, Giovanni Battista (2021): *La "Merica"*, in *Oltreoceano*, rivista sulle migrazioni, N°17, pp. 145-157

- Fernández-Armesto, Felipe (2009): *Amerigo: la vita avventurosa dell'uomo che ha dato il nome all'America*, Milano: Mondadori
- Formisano, Luciano (2002): *Le lettere di Amerigo Vespucci nella storia della letteratura*, in *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*, Roma: CISGE, pp. 31-47
- Formisano, Luciano (2014): *Le lettere di Amerigo Vespucci e la questione vespucciana: bilancio di un trentennio*, in *Vespucci, Firenze e le Americhe*, Firenze: Leo S. Olschki, pp. 15-31
- Formisano, Luciano (2015): *La critica delle fonti e l'edizione dei nostri viaggiatori (Colombo e Vespucci)*, in *Geostoria. Geostorie*. Roma: CISGE, pp. 35-42
- Gardes de Fernández, Roxana (1993): *Metáforas contextúales en la literatura hispanoamericana*, Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes
- Garin, Eugenio (1968): *La cultura del rinascimento*, in *I propilei. Grande storia universale*, Vol. VI, Segrate: Arnoldo Mondadori Editore, pp. 481-532
- Giusti, Eugenio (1992): *La religiosità di Cristoforo Colombo tra realtà storica e rappresentazione*, *Italice*, Autumn, Vol. 69, No°3, Bloomington, Indiana: AATI, pp. 394-409
- Gómez-Tabanera, José Manuel (1992): *Bestiario y paraíso en los viajes colombinos: el legado del folklore medieval europea a la historiografía americanas*, Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes
- Le Goff, Jacques (1981): *Il simbolismo medievale*, in *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino: Einaudi, pp. 355-358
- Le Goff, Jacques (1987): *L'uomo medievale*, Bari: Editori Laterza
- Le Goff, Jacques (1997): *Nel Medioevo: tempo della Chiesa e tempo del mercante*, in *Gli orizzonti aperti. Profili del mercante medievale*, Torino: Scriptorium, pp. 13-28
- Lora Risco, Alejandro (1969): *América: una palabra en busca de su definición (Hacia un descubrimiento fenomenológico de la Historia de América)*, Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, Cuadernos Hispanoamericanos, N°230, pp. 393-417
- Luzzana Caraci, Ilaria (2002): *Il ruolo di Amerigo Vespucci nella storia della scoperta dell'America*, in *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*, Roma: CISGE, pp. 15-29
- Magnaghi, Alberto (1927): *Amerigo Vespucci. Studio critico con speciale riguardo ad una nuova valutazione delle fonti, accompagnato da documenti non ancora pubblicati del Codice Vaglianti*, Firenze: Leo S. Olschki, pp. 267-274
- Merlo, Grado Giovanni (2010): *Basso Medioevo*, Novara: De Agostini
- Meschini, Marco (2004): *"Reconquista": un malinteso durato otto secoli*, *il Giornale*, 12 febbraio

- Morelli, Federica (2020): *Il mondo atlantico. Una storia senza confini (secoli XV-XIX)*, Roma: Carocci editore
- Nocco, Sebastiana (2013): *Il continente americano tra immaginazione e rappresentazione dell'ignoto*, in *El que de amistad mostró el camino, omaggio a Giuseppe Bellini*, Cagliari: CNR, pp. 127-142
- Olivieri, Mario (1992): *Colombo: il viaggiatore "metafisico"*, Italica, Autumn, Vol. 69, No°3, Bloomington, Indiana: AATI, pp. 313-325
- Prosperi, Adriano (1974): *La storia moderna attraverso i documenti*, Bologna: Zanichelli, pp. 4-5
- Rey Pastor, Julio (1951): *La ciencia y la técnica en el descubrimiento de América*, Buenos Aires: Espasa Calpe
- Sapori, Armando (1941): *Cause della grandezza italiana nel medioevo*, Giornale degli Economisti e Annali di Economia, Nuova Serie, Anno 3, No. 1/2, Milano: EGEA, pp. 1-17
- Sebenico, Sara (2005): *I mostri dell'Occidente medievale: fonti e diffusione di razze umane, mostruose, ibridi ed animali fantastici*, Trieste: EUT
- Surdich, Francesco (2007): *I più recenti orientamenti degli studi italiani su Amerigo Vespucci. Mundus Novus. Amerigo Vespucci e la sua eredità*, Roma: CISGE, pp. 95-112
- Todorov, Tzvetan (2014): *La conquista dell'America, il problema dell'"altro"*, Torino: Einaudi
- Ugolini, Giovanni (1986): *Paesaggio e società delle Indie Occidentali nelle "Lettere di viaggio" di Amerigo Vespucci*, Firenze: Leo S. Olschki, pp. 197-239
- Venuto, Francesco Saverio (2016): *Umanesimo e rinascimento: il cambiamento di una mentalità*, Archivio Teologico Torinese, N°2, pp. 345-365
- Vespucci, Amerigo (2019): *Mundus Novus*, in Bruno Bonari, *Mundus Novus*, Livorno: CTL, pp.75-84
- Vespucci, Amerigo (2019): *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi, ovvero la lettera al Soderini*, in Bruno Bonari, *Mundus Novus*, Livorno: CTL, pp. 85-120

Resumen

Por mucho tiempo se ha considerado injustamente la Edad Media como una época oscura y atrasada, un período en el que se perdió el esplendor de la civilización griega y romana. Sin embargo, es precisamente en esta época que se producen los cambios más sustanciales en la historia de la humanidad: en primer lugar, el descubrimiento de América.

Cuando se piensa en el descubrimiento del nuevo continente el primer nombre que viene a la mente es Cristóbal Colón (1451-1506), navegante genovés que en la noche del 11 al 12 de octubre de 1492 marca para siempre la historia geográfica y cultural del mundo; pero el continente lleva otro nombre, el de Amerigo Vespucci (1452-1512), otro gran navegante italiano, a quien hay que atribuir el mérito de haberse dado cuenta de un mundo nuevo. Esto es lo que se identifica como un ideal, que los acerca el uno al otro y de cierta manera une sus vidas, a pesar de que ambos contribuyen al descubrimiento, en diferentes momentos y según diferentes mentalidades.

Por eso, mi proyecto de tesis propone poner de relieve el descubrimiento de América a partir de la concepción y de las diferencias culturales de los dos grandes navegantes que la conciernen, Cristóbal Colón y Amerigo Vespucci. De hecho, haciendo referencia a las cartas escritas por los dos, el centro del proyecto se encuentra en los modelos culturales reflejados en las personalidades de Colón y Vespucci, y cómo estos se declinan luego en los procesos de descubrimiento e invención del Nuevo Mundo, además de proponer las diferencias entre las vías de reconocimiento y conocimiento de América.

Los dos navegantes están vinculados a dos realidades europeas en las que se desarrollan eventos de crisis que preceden a «renacimiento» y expansión: la península italiana por un lado y la península ibérica por el otro.

Como se puede entender del primer capítulo, los dos máximos poderes en Italia, es decir Iglesia e Imperio, atraviesan un período difícil que afecta todos los aspectos económicos, políticos, sociales, culturales; por más que las figuras del pontífice por una parte y del emperador por el otra tratan de resolver tales dificultades, toda la península se debilita y sufre profundamente los conflictos y las diatribas. El estado de la Iglesia reivindica su poder universal, que se extiende también a dinámicas diferentes de las religiosas; el Imperio, en cambio, debe hacer frente a cada vez más problemas de sucesión, además de tratar de contener las ambiciones de la Iglesia.

Y mientras los dos máximos poderes italianos se debilitan considerablemente, otros países europeos, en particular Francia, Inglaterra y España, proponen reducir el papel del soberano con la monarquía nacional, que guía la formación de un nuevo modelo de Estado, el Estado nacional unitario.

En Italia, en cambio, la formación de un Estado único no es posible, a causa de la fragmentación del territorio y del poder. De hecho, en el Norte, prevalecen los Comunes, que exigen más autonomía e independencia; en el centro, el Estado de la Iglesia, que después del cisma que dividió el mundo cristiano con la elección de dos papas, resultado del enfrentamiento del papado de Roma con la monarquía francesa, intenta recuperar el control de su territorio; en el Sur, el reino de Nápoles, que gracias al gobierno de Roberto de Angió se convierte en un centro cultural de primer plano.

Para tratar de resolver la fuerte litigiosidad que llevaba a conflictos internos, ya en el siglo XVI, muchos Comunes deciden confiar el gobierno a la custodia y a la responsabilidad de una sola persona, de un hombre poderoso de la ciudad que adquiere poderes políticos extraordinarios y, al asumir el título de «señor», garantiza una forma de gobierno más estable y duradera. La figura señorial contribuye a un crecimiento político, económico y cultural. En particular, la realidad comercial y mercantil comienza a desempeñar un papel importante, con el fuerte desarrollo del reino de Nápoles y la influencia de la dinastía aragonesa; pero también en otras ciudades italianas,

incluida la República Marítima de Génova, la clase mercantil asciende por su iniciativa y se dedica a numerosas actividades.

Precisamente en el contexto genovés de los negocios y de los intercambios nació en 1451 Cristóbal Colón, hijo de Doménico Colón, tejedor, lanero y tabernero. Hasta 1470, de la vida del futuro navegante italiano se sabe poco. Aunque se empeña en trabajar por cuenta de los tráficos de familia junto con su padre, otro camino para emprender Cristóbal lo tiene muy claro, lo ve y lo respira cada día. Su suerte no vendrá de la lana o del telar, sino del mar. Así comienza su aprendizaje como agente comercial del tráfico de mercancías de algunas familias genovesas y comienza a hacer algunos viajes.

Gracias a la familia de los Centurione y de los Spinola, Colón se une al ambiente lusitano, encontrándose en una realidad que prospera de ambiciones, de ocasiones, de pocos escrúpulos y que ahora se concentra en el océano. De hecho, una de las prerrogativas de la monarquía portuguesa era dirigir la atención al Atlántico, que podía representar nuevas salidas comerciales. Los reyes portugueses, liderados por Enrique de Aviz, conocido como el Navegante, que abre la era de las grandes exploraciones oceánicas, invierten energía y dinero en la dinámica actividad comercial. Sin embargo, el proyecto del marinero genovés de «buscar el levante por el poniente», para llegar a una nueva vía para las Indias, es rechazado, primero por la corte lusitana, empeñada en otros proyectos de conquista y expansión, y luego por España, absorbida en el proceso de Reconquista de los territorios cristianos.

En 711 los árabes musulmanes habían conquistado el Sur, creando un territorio llamado Al-Ándalus. Los cristianos que se habían refugiado en el Norte comienzan a constituir núcleos que forman reinos cristianos, protagonistas del ideal de cruzada contra el Islam. De la unión de pequeños reinos cristianos presentes en las regiones septentrionales de la Península Ibérica comienza una «guerra de religión», en la que la fe religiosa asume un papel decisivo.

En 1469 el matrimonio de Isabel de Castilla y Fernando de Aragón sanciona el nacimiento del Reino de España, un estado unitario y moderno. Los objetivos de los Reyes Católicos son la unión de la Península, la unidad religiosa y ampliar los dominios de la Corona. Por esta razón, tras numerosas indecisiones y alentados por la idea de llegar hasta las Indias encontrando una nueva ruta hacia Oriente, los reyes aceptan el proyecto de Colón, que hace cuatro expediciones, pero nunca llega a percatarse de que ha descubierto un nuevo continente, creyéndolo el extremo oriental de Asia. A los preparativos de las dos primeras expediciones, participa Amerigo Vespucci, nacido en Florencia en 1452 en una familia que desempeñaba un papel importante en las dinámicas de la ciudad. La educación del joven Amerigo está confiada al tío Giorgio Antonio, humanista de la familia, y gracias a un primo lejano, Guido Antonio, se acercará a las dinámicas diplomáticas del tiempo, con un viaje a París. Después de la muerte de su padre, es contratado al servicio de la familia de Lorenzo de Pierfrancesco dei Medici, llamado el Populano, hombre de negocios comerciales y bancarios que se ocupaba de la organización de las expediciones españolas y portuguesas. Y así es como Vespucci descubre una nueva vocación, es decir el océano.

La duda sobre el número de viajes realizados por Vespucci y el papel desempeñado en el descubrimiento de los nuevos territorios sigue siendo hoy dominio de una fuerte discusión, alimentada también por las declaraciones de algunos historiadores sobre la confusión y la veracidad de sus escritos. Los documentos que dan testimonio de sus exploraciones en un mundo desconocido, de hecho, han sido durante mucho tiempo el centro de una polémica conocida como «cuestión vespuciana».

La primera expedición de Colón parte el 3 de agosto de 1492 desde el puerto de Palos, con tres carabelas y tres capitanes: *Santa María* comandada por Colón, *Pinta* comandada por Alonso Pinzón, *Niña* comandada por Vicente Pinzón. El 12 de octubre se descubre la isla Guanahani (San Salvador). Este viaje, aunque breve, se interpreta como la demostración de que se puede llegar a las

Indias cruzando el océano. Una flota de diecisiete barcos zarpa de Cádiz el 25 de septiembre de 1493 para la segunda expedición, un verdadero viaje de conquista y colonización. Comienza el reconocimiento del territorio y la búsqueda de las legendarias minas de oro. El Almirante parte de nuevo el 30 de mayo de 1498, pero esta vez la suerte comienza a declinar. El 5 de agosto del mismo año se desembarca en tierra, pero a causa de quejas y rebeliones surgidas, la relación con la Corona de España se endurece y Colón volverá en cadenas.

Por lo que concierne Vespucci, se le atribuyen al menos dos expediciones. La primera, parte de Cádiz el 18 de mayo de 1499, se desarrolla bajo la dirección de Alonso de Ojeda y de la Corona española; la segunda, esta vez realizada en barcos portugueses, parte de Lisboa el 10 de mayo de 1501, llega al punto en el que había interrumpido la exploración anterior en la costa brasileña y continúa la navegación.

La cuarta y última expedición de Colón parte el 9 de mayo de 1502, pero el destino será desafortunado y a su regreso, ya cansado y enfermo, el Almirante pasa la parte final de su vida casi olvidado, en una difícil situación financiera, muriendo en Valladolid el 20 de mayo de 1506.

En cuanto a Vespucci, después de haber recibido en 1508 el cargo de Piloto Mayor de Castilla, pasa los últimos años de su vida dedicándose a este papel hasta su muerte, el 22 de febrero de 1512.

Aunque contemporáneos, Colón y Vespucci absorben las tendencias y las diversas mentalidades que siguen el desarrollo cultural que llevará a la época moderna.

La estructura social medieval, como se puede ver en el segundo capítulo, es fuertemente jerárquica y el papel predominante pertenece a la religión y a la fe cristiana. El orden del mundo, por lo tanto, es creado y querido por Dios, y como el creador es reconocido eterno e inmutable, se deduce que también el equilibrio realizado por él es perfecto e inalterable. Así se crea una concepción universalista, según la cual la verdad absoluta es entregada al hombre por las Sagradas Escrituras y por los grandes pensadores, teólogos y filósofos. La Iglesia, portadora de valores auténticos y punto de referencia en las situaciones caóticas e inestables que se producen, propone ante las dificultades y la precariedad de la vida, la única solución posible, es decir, la religión. De hecho, en el plan divino, cada detalle tiene su propio sentido y justificación. Se desarrolla la idea de un orden y de un sistema unitario, que conduce a una rigidez y a un inmovilismo que influyen también en la visión propia de la realidad, una visión estática y profundamente impregnada por la religiosidad cristiana. Pero si Dios, el centro que lo regula todo, es perfecto e inmutable, no puede pertenecer a la frivolidad del mundo terrenal, sino más allá de él, a una dimensión trascendente, a la que el hombre debe aspirar.

En una sociedad cerrada y estática como la medieval, la concepción universalista teocrática de la religión cristiana asume los caracteres del dogmatismo y de la intransigencia, condenando todas las enseñanzas engañosas. La óptica teocéntrica, por lo tanto, se aplica a cada manifestación y a cada principio de la realidad. Lo que sucede, sucede por la voluntad de Dios, y se revela ser justo y necesario, independientemente de que el hombre, en su pequeñez y mezquindad, pueda comprenderlo. Así nace la concepción providencial, cuyos acontecimientos no son el resultado de la libre manifestación de las acciones y de las fuerzas humanas, sino que representan y siguen el ejercicio divino, creando un vínculo entre la realidad natural y lo sobrenatural. La consecuencia es una mirada doble, una perspectiva de investigación detrás de la apariencia de las cosas. El mundo, entonces, no es nada más que una escala de símbolos que, interpretados y codificados, remiten a Dios. Real e imaginario se funden y se manifiestan en la relación entre simbolismo y alegoría: por una parte, la creación de Dios, los signos, los símbolos, las cosas, las personas de aspecto sensible y material capaces de evocar una sensación inmediata; por otra, las ideas distintas que suscitan en la mente y que encierran acciones y operaciones que deben concebirse con un significado distinto de la apariencia. En la mentalidad religiosa medieval, la alegoría se convierte pronto en el método

justo para leer e interpretar el Universo, para captar el sentido abstracto que se añade y completa las primeras impresiones y sensaciones.

Jacques Le Goff, historiador y autor francés, asimila el símbolo al signo de la presencia de un contrato con el creador, según el cual cada elemento terrenal es la representación de algo que le corresponde perfectamente en un plano superior. La existencia de todo remite a la profundidad divina y por esta razón la propensión del hombre medieval es tratar de obtener una enseñanza virtuosa y espiritual de los signos que el creador deja en el mundo físico y a través de los cuales se comunica, aunque indirectamente, con los hombres; por eso no se pregunta cómo funciona algo, sino más bien qué puede significar. El significado alegórico atribuido es siempre de matriz moral.

La historia encaja perfectamente en la lectura alegórica, aunque con una acepción diferente. De hecho, siempre se actualiza: los acontecimientos pasados se han producido en función de los acontecimientos presentes, movidos por el orden divino. Un determinado hecho histórico asume el significado de otros acontecimientos sucesivos, así que la historia, en la concepción medieval, es la realización pura de un plan divino; no es una cadena de acontecimientos terrenales que se suceden y están unidos por correspondencias de causa y efecto, sino un proyecto destinado a realizarse.

Cristóbal Colón, como hombre medieval, presenta todos los rasgos característicos de la época, que demuestra con una actitud cerrada, rígida. Las temáticas religiosas serán una constante para el Almirante, comenzando por su propio nombre, derivado del griego *Christopherens*, «portador de Cristo». Y el navegante genovés, se considera a sí mismo *Christopherens*; su concepción de la gran empresa que realiza está impregnada de alguna manera por la visión providencial típica de la Edad Media. En la primera parte del último capítulo, se pone en evidencia como en las cartas que envía durante sus expediciones se compara al profeta bíblico, Isaías, reafirmando su tarea de transmitir a todos la palabra divina. Uno de los objetivos de Colón es la victoria universal del cristianismo y el sentido de la responsabilidad cristiana es tal que lo induce a concebir la presencia de Dios en todo, a constatar su juicio y guía, a escuchar su voz que le brinda ayuda y apoyo en los momentos más difíciles.

El modo de narrar los acontecimientos por parte del navegante, parece ocultar una enseñanza moral, religiosa; remite constantemente a la presencia divina profetizando el significado de la propia empresa. El «portador de Cristo» dará a luz un nuevo continente que pasará de la oscuridad de la barbarie a la luz de la civilización cristiana, concluyendo el tiempo de la historia, el tiempo de los hombres y cerrando el espacio geográfico, para realizar así el último gran designio divino. En Colón reviven las creencias medievales y la hipótesis de que el hombre, un ser finito y contingente, no puede ser causa de su propio devenir, sino que encuentra la resolución solo en un principio absoluto, que implica captar los símbolos y el significado puro que ocultan, para aspirar a una condición de vida eterna, a la apoteosis y a la simple realización de un destino ya escrito.

El tema religioso es seguramente el más vivo en la mentalidad y en los escritos de Colón, pero no es el único. De hecho, el discurso de la cristianización se entrecruza con la descripción de los bienes mundanos, de las materias primas de las que abundan esas tierras recién descubiertas, creando una mezcla de argumentos que se extienden desde la expansión espiritual hasta la conquista material, de lo sagrado a lo profano. La Corona española, de hecho, apoya y financia la ambiciosa idea de Colón, quien, por su concepción medieval y por la creencia de que en él se cumplen las antiguas profecías, promete trabajar para sanar las necesidades agudas e insistentes de la época. El Almirante parte con la voluntad y la necesidad de encontrar el oro de Ofir y las islas de las especias, de acumular tesoros, proveer para la liberación del Santo Sepulcro y encontrar también confirmación de los mitos y de las leyendas que unían a los hombres de cultura medieval.

Dos aspectos que describen y condensan juntos los temas fundamentales para la comprensión de la actitud de Colón son, por un lado, el «refrigerio» de propagar la fe cristiana y de cumplir con el

propio papel de *Christopherens*; por otro, la «ganancia» de bienes materiales, pero también de almas dóciles e indefensas que demuestran una predisposición a la conversión cristiana.

Los ideales medievales, como la concepción de un universalismo o de una religiosidad ligada a reglas rígidas, se superan, como enseña la complejidad de la historia, y se comienza a buscar nuevos principios, concentrados en la naturaleza del hombre y en el propio destino. La orgullosa confianza en el hombre y una soberbia atención a la razón humana son la base de los profundos cambios en la vida material y espiritual. La política, la economía, la cultura, la ciencia, el arte, la religión, están expuestas a una crítica aguda e intensa. De hecho, como se ha delineado en el segundo capítulo, de la transición del enfoque medieval a un enfoque más humanista, sale un mundo nuevo, distinto del dominado por la relación directa con Dios, con lo trascendente, con el predominio de la espiritualidad. Esto forma parte básicamente de la estructura de la sociedad actual.

El nuevo modo de pensar el mundo como una realidad cambiante, y el hombre como individuo capaz y activo, se convierte en un verdadero movimiento cultural, el Humanismo, que, desde el siglo XV hasta la mitad del siglo siguiente, afecta toda la cultura europea, aunque el punto de irradiación fundamental es la península italiana. Por este motivo, las disciplinas literarias, la elocuencia, la filosofía, la historia adquieren la centralidad absoluta en la formación del hombre y los *studia humanitatis* se consideran indispensables para un desarrollo armonioso de las capacidades y virtudes de cada individuo. El Humanismo redescubre el valor de la autonomía creativa humana, supera conceptos como la revelación, los dogmas, la autoridad, para crecer, en cambio, una reflexión más personal, crítica. Es justo precisar que el nuevo modo de leer, interpretar el mundo y el hombre es fruto de la evolución de la cultura medieval.

El Humanismo, sin embargo, es el elemento preparatorio de un progreso, de un renacimiento global, en todos los ámbitos y en todas las artes. Se abre la época del Renacimiento, una edad cultural y artística totalmente nueva, que parece diferente de la medieval, que prosigue el estudio de los humanistas con el renovado culto del clasicismo en las letras y en la cultura en general, pero también propone un desarrollo extraordinario en la búsqueda de la verdad en muchos campos, que se examinan poniendo las bases de la ciencia moderna que se desarrollará en los siglos siguientes. Se realizan avances en los campos científicos de la medicina, de la anatomía, de la astrología y de la astronomía. La teoría geocéntrica, de hecho, es desmontada por la hipótesis copernicana que se refiere al heliocentrismo, según el cual no es la Tierra la que está en el centro del universo, sino el Sol. Un avance también en el ámbito técnico y mecánico conduce a nuevas invenciones, como la impresión con caracteres móviles que mueve el mercado de los libros, así como las ideas y los conocimientos, aumenta el número de literatos, de los que aprenden a leer y escribir.

En el tercer capítulo se destaca cómo Vespucci, que se forma en Florencia, cuna del Renacimiento italiano, dialogando con filósofos y científicos, se involucra en la cultura del tiempo, en los ámbitos privilegiados por los humanistas, como la historia, la poesía, la retórica, pero también en la cosmografía, en la astronomía y en la astrología. Amerigo Vespucci demuestra una combinación de saber codificado y experiencia, que sugiere ampliar la perspectiva al conocimiento.

Lo que mueve a Colón es su propia consideración de *Christopherens*, de profeta de Dios y la voluntad de seguir el designio divino; con Vespucci esto se disuelve en el cambio cultural. La idea de estar vinculado a la mentalidad abierta de la época, pero al mismo tiempo de dar amplia voz a lo que informa la experiencia directa de las cosas, es muy clara en las cartas del florentino.

La imagen que el Navegador propone de sí mismo no es la de un científico, aunque mueva todos los aspectos de la propia cultura. La importancia de las cartas, en primer lugar el *Mundus Novus*, es notable por haber revelado la idea de una nueva entidad geográfica y haber cuestionado la estabilidad de la conciencia humana. La voluntad de comprender y dejar libre curso a la propia curiosidad, domina en los escritos, plagados de anécdotas y singularidades. El navegante florentino se interesa y valora proponiendo explicaciones, desarrolla lo que hoy definiríamos el trabajo de un

geógrafo; intenta afrontar la confusión y la contradicción que el descubrimiento de Cristóbal Colón había provocado, sistematizándola de manera concreta, apoyándose en los valores de la propia experiencia.

Se verifica un vínculo respecto al contenido de las cartas vespucianas, los relatos de Colón, y otras descripciones o hipótesis sobre la nueva realidad. Amerigo Vespucci renueva su asombro por el Nuevo Mundo, y confirma lo que había contado anteriormente el Almirante sobre los nativos de esas tierras, la naturaleza, el mundo animal, los objetos y toda la cultura material.

Vespucci se convierte en testigo de una realidad nueva, todavía no clara a los ojos de los demás, que intenta delinear dejando desahogo a la propia imaginación, sin caer en la búsqueda de un significado 'otro' respecto a la apariencia de las cosas. Por eso, el ideal de continuación que une indisolublemente al Navegante con el Almirante, se revela también como un ideal de diferenciación que, si en Colón está representado mayormente por el binomio de sagrado y profano, en Vespucci encuentra su punto de fuerza en el *humanitas*, un valor ético que los griegos asimilaban a la tradición literaria, pero también una voluntad de comprender y conocer.

Uno de los aspectos en los que es más evidente la diferencia cultural entre Cristóbal Colón y Amerigo Vespucci es la referencia al Paraíso Terrenal. Ambos lo citan en sus escritos por la maravilla que encierra en sí el descubrimiento del Nuevo Mundo como tierra variada, multiforme, tierra de abundancia y de la eterna primavera, pero mientras Colón toma en consideración el paraíso bíblico, refiriendo su propia descripción a la de la Sagrada Escritura, Vespucci escribe pensando en el paraíso dantesco. Se desarrolla, entonces, una diferencia sistemática en las referencias al Paraíso por parte de los dos navegantes: Colón, condicionado en los comportamientos y actitudes por los ideales y principios de índole medieval y Vespucci, impregnado de cultura humanista-renacentista.

Está claro que el haber llegado a una tierra desconocida ha resucitado la imagen de una perfección idílica comparable al Paraíso Terrenal, la imagen de un pasado que vuelve a ser posible en el futuro, aunque los dos se refieren a direcciones opuestas: por una parte, la sacralidad bíblica, por otra, una reminiscencia literaria.

La falta de noticias sobre el Nuevo Mundo, de hecho, favorece el trabajo de fantasía hacia una realidad cada vez más atractiva, en la que es posible proyectar utopías, incluido el Paraíso Terrenal, pero también es posible reconocer, teniendo en cuenta al Almirante y al Navegante, el desarrollo de algunos modelos.

El tema religioso se repite de manera asidua en la actitud de Cristóbal Colón, a pesar de la voluntad del espíritu propio de navegante, de buscar otro, de ir más allá. Pero el mundo desconocido no se revela como algo que desestabiliza al Almirante, porque no existe.

El proyecto de Colón consiste en llegar a las Indias y el navegante estará seguro en la convicción de haber identificado y reconocido el lugar inscrito en el imaginario colectivo. De este modo no existe una realidad desconocida; se trata esencialmente de reconocer una verdad que ya se posee. El Nuevo Mundo, por lo tanto, se anuncia como un lugar para restablecer el 'viejo', donde transferir y reconocer los modelos preexistentes. Y precisamente el reconocimiento de algunos ideales fundamentales conducen a la consideración de Colón como un viajero más que un explorador, un observador detallado pero seguramente mediado por objetivos que lo llevan a no describir de manera objetiva lo que ve. Esto lleva a la conclusión de que el viaje predestinado de Cristóbal Colón lo lleva a donde está previsto, aunque esto no coincide con la verdadera meta, y lo induce a un reconocimiento en virtud de lo que sabe y no en virtud de lo que ve.

En el caso de Amerigo Vespucci, en cambio, no se trata de recoger los signos de una profecía divina o de encontrar confirmación en lo concreto real a cuestiones superiores, sino de recoger los datos de la experiencia concreta, de dejarse llevar por el impulso del conocimiento. La tradición humanista-renacentista está marcada, de hecho, por conocer lo desconocido y proponer nuevas

lecturas. Se debe atribuir al navegante florentino la capacidad de vivir la experiencia libre de prejuicios, que lo lleva a comprender lo inesperado y a proclamar el Nuevo Mundo.

Los modelos de reconocimiento y conocimiento, completados por los dos navegantes, se inscriben perfectamente en el proceso de conciencia de una revolución, de formación de una nueva idea de mundo. La conciencia de la finitud y los límites del mundo provocados por los límites del mundo, en cambio, abre a la infinitud del universo. Entre espacio, percepción, reconocimiento, conocimiento, se crea la hipótesis de que América puede alimentar imágenes diferentes, a partir de diferentes culturas, finalidades, expectativas, utopías.

Comprometerse tanto en el reconocimiento como en el conocimiento del nuevo continente no es fácil; tener que lidiar con nuevas realidades, dar un nombre, una identidad, es otra empresa después del descubrimiento de América. Expresar lo desconocido en los relatos que se desarrollan tras los numerosos viajes inspirados por el Almirante y el Navegante sugiere que todo no logra ser categorizado dentro de los cuadros sociales, no encuentra una explicación, por más que se trata de encontrarla a través de las palabras, insuficientes ante la inmensidad de los datos y de las nociones recogidas.

Ninguna autoridad o doctrina existente, sin embargo, podía ser capaz de acoger la idea de un nuevo mundo. América, en efecto, genera nuevas cosas que tienen que ser observadas, escritas y descritas, aunque los instrumentos a disposición no sean suficientes.

América aparece, entonces, como un nuevo sujeto del mundo, abandonando el estatuto de continente imaginativo y entrando a formar parte de la realidad.

Investigar y actualizar los criterios es una de las lecciones de Colón y Vespucci. Aunque sus tradiciones no podían permitirle llegar a una comprensión total de lo que estaba sucediendo, ambos proponen, del Nuevo Mundo, una lectura directa y valiente, vinculada a los prejuicios de sus épocas; conducen a una constante revisión de la forma de pensar en el mundo, la visión de los límites, de los imaginarios posibles, de los escenarios que se pueden proponer.

A pesar de la toma de conciencia de la imposibilidad de reconocer y conocer el mundo en su propia complejidad de elementos y procesos, comienza uno de los mayores cambios en la historia de la humanidad, solo aludido con Cristóbal Colón y Amerigo Vespucci: el descubrimiento y la invención de América.